RIVISTA MILITARE

5 Settembre Ottobre 1997

Lire 4.000

Spedizione in abbonamento postale comma 34 art. 2 L. 549/95 Roma

DIFESA E SICUREZZA
Intervista ad Angelo Panebianco

CAVALLERIA: DAL PASSATO AL FUTURO
di Mario Buscemi

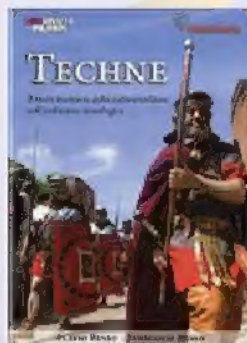
SPAGNA: IL NUOVO ESERCITO
Intervista al Capo di Stato Maggiore dell'Esercito spagnolo

LE NOVITÀ

TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età contemporanea)	50,00
MOZAMBICO 1993 - 94	5,00

2015 PUBBLICAZIONI DISPONIBILI

TITOLO	PREZZO (Euro)
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ITALIA)	15,00
ABBONAMENTO ALLA RIVISTA MILITARE (ESTERO)	21,00
DIRITTI E DOVERI DEL CAPPELLANO MILITARE	10,35
ORGANIZZAZIONE E BUROCRAZIA	15,30
QUINTO CENNI ARTISTA MILITARE	7,75
INDIPENDENZA ED IMPARZIALITÀ DELLA PUBBLICA AMMINISTRAZIONE	10,35
IL CLERO PALATINO TRA DIO E CESARE	15,50
GEOECONOMIA. NUOVA POLITICA ECONOMICA	15,50
LA LEVA MILITARE E LA SOCIETÀ CIVILE	15,50
LE OPERAZIONI DI SOSTEGNO DELLA PACE (1982-1997)	20,85
PAROLE E PENSIERI (RACCOLTA DI CURIOSITÀ LINGUISTICO-MILITARI)	41,30
UN UOMO «PAOLO CACCIA DOMINIONI» (RISTAMPA)	35,00
INDAGINE SULLE FORCHE CAUDINE. «IMMUTABILITÀ DEI PRINCIPI DELL'ARTE MILITARE»	56,00
HERAT ARTE E CULTURA. «L'ESERCITO ITALIANO IN AFGHANISTAN»	35,00

LE UNIFORMI DELL'ESERCITO ITALIANO SUI FRONTI DELLA GRANDE GUERRA. VENTIDUE STAMPE DA COLLEZIONE (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	10,90
IN VOLO, MISSIONE DOPO MISSIONE	19,80
1980-2005 DALLA LEVA AL PROFESSIONISMO (L'evoluzione dell'E.I. in 25 anni d'immagini)	14,90
GARIBALDI. 1807-2007 DUECENTO ANNI DI STORIA PATRIA	25,00
GENERALE ANTOINE HENRY JOMINI (SOMMARIO DELL'ARTE DELLA GUERRA)	35,00
LE UNIFORMI DELL'EPOPEA GARIBALDINA 1843-1915 (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	8,90
L'ACQUA «UNA RISORSA STRATEGICA UNA MINACCIA ALLA STABILITÀ»	40,00
DUE MILLENNI D'ARTIGLIERI D'ITALIA (TIRATURA LIMITATA A 10000 COPIE)	9,90
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età classica)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età medievale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età rinascimentale)	50,00
TECHNE «IL RUOLO TRAINANTE DELLA CULTURA MILITARE NELL'EVOLUZIONE TECNOLOGICA» (L'età moderna)	50,00
LA DIMENSIONE INTERNAZIONALE DELL'ESERCITO ITALIANO	35,00
CARAITALI@ «DALLE MISSIONI ALL'ESTERO I NOSTRI SOLDATI RACCONTANO»	25,00
L'UNITÀ D'ITALIA. «RIVISTA MILITARE» RACCONTA	10,00
LIBANO 1982 - 2012	5,00

PER INFORMAZIONI TELEFONARE ALLO 06/6796861 OPPURE ALL'INDIRIZZO RIV.MIL@TISCALI.IT

per le ordinazioni: c/c postale 000029599008 intestato a Difesa Servizi S.p.A. - Via Flaminia, 335 - 00196 Roma oppure bonifico bancario intestato a Difesa Servizi S.p.A. codice IBAN: IT 37 X 07601 03200 000029599008 BIC/SWIFT: BPPIITRRXXX con clausola «commissioni a carico dell'ordinante»
Le ordinazioni possono essere effettuate anche su www.rodorigoeditore.it – Le spese di spedizione sono a carico dell'acquirente

CONCORSO NAZIONALE PER ARTICOLI SU ARGOMENTI DI CULTURA MILITARE

La Rivista Militare, nell'intento di stimolare il dibattito interno e contribuire all'evoluzione culturale dell'Esercito, soprattutto in questa fase che vede la Forza Armata impegnata in un difficile sforzo di riorganizzazione strutturale e operativa, indice un concorso nazionale per articoli su argomenti di cultura militare.

Regolamento del Concorso

Articolo 1

Il concorso è aperto a tutti. I lavori dovranno essere inediti, redatti in forma di articolo e corredati di foto, grafici e tabelle esplicative (in bianco e nero o a colori). Non dovranno superare le 15 cartelle dattiloscritte.

Articolo 2

Saranno presi in considerazione i lavori che sviluppino, a scelta, un argomento relativo alle seguenti tematiche: • il ruolo delle Forze Armate italiane nel mutato scenario politico-strategico internazionale dopo la fine del bipolarismo; • i compiti sempre più difficili affidati all'Esercito per la sicurezza interna e il mantenimento della pace a livello internazionale; • il futuro dell'Esercito: ordinamento, addestramento, interoperabilità, integrazione, cooperazione internazionale; • il percorso formativo dei Quadri dell'Esercito del XXI secolo: motivazione, preparazione interforze, professionalità e cultura; • la militarità intesa non come vuoto formalismo ma quale testimonianza di fedeltà ai valori della disciplina, dell'onestà, della dedizione e della responsabilità, patrimonio di memorie e di tradizioni che anima comportamenti di impegno civile e democratico.

Articolo 3

I concorrenti dovranno far pervenire gli elaborati (e il corredo iconografico) alla Direzione della Rivista Militare - Via di San Marco 8 - 00186 Roma - nel periodo compreso tra il 1° ottobre 1997 e il 30 giugno 1998. Gli autori dovranno espressamente dichiarare che gli articoli vengono inviati per il concorso, del quale conoscono ed accettano le norme.

Articolo 4

I lavori saranno valutati da una Commissione di esperti, la cui composizione sarà a suo tempo resa nota.

Articolo 5

A giudizio insindacabile della Commissione, saranno premiati 5 elaborati:

- 1° premio: L. 3 000 000;
- 2° premio: L. 2 000 000;
- 3° - 4° - 5° premio: L. 1 000 000.

I 5 articoli risultati vincitori del concorso saranno pubblicati, secondo l'ordine di classifica, sulla Rivista Militare. I premi rivestono carattere di corrispettivo di prestazione d'opera. I lavori pubblicati, ma non vincitori, verranno retribuiti con normali compensi.

Articolo 6

La premiazione avverrà in Roma (sede e data da stabilire) con manifestazione pubblica.

Segreteria del Concorso
Rivista Militare, Via di San Marco 8 - 00186 Roma - Tel. 06/47357370 - Fax 06/6795027.

PERIODICO DELL'ESERCITO FONDATO NEL 1856

Direttore responsabile
Giovanni Cerbo

Vice Direttore
Ferdinando Schettino

Capo Redattore (periodici)
Massimiliano Angelini

Capo Redattore (non periodici)
Augusto Mastrofini

Redazione
Omero Rampa, Vincenzo Cancellieri, Antonio Natale, Annarita Laurenzi

Grafica
Antonio Dosa, Ubaldo Russo, Vincenzo Tartaglia

Segreteria e diffusione
Nicola Serra, Gerardo Forlenza, Carlo Spedicato, Franco De Santis, Carlo Livoli, Antonio Manganiello, Gabriele Giommetti, Lia Nardella, Marcello Ciriminna

La traduzione dei testi della rubrica "Summary, Sommaire, Inhalt, Resumen" è curata da Alfredo Terrone, Vincenzo Cancellieri, Lia Nardella

Direzione
Via di S. Marco, 8 00186 Roma
Tel. 47357370 – 6795027

Redazione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 4941551 – 47357376

Distribuzione
Piazzale Sisto V, 3 00185 Roma
Tel. 47357573 Fax 47357371

Amministrazione
Ufficio Amministrazione dello Stato Maggiore dell'Esercito, Via XX Settembre 123/A Roma

Stampa
Amadeus SpA
Via Nettunense, km 7,347
00040 Ariccia (RM)

Fotolito
Studio Lodoli – Roma

Distributore esclusivo per l'Italia
Parrini & C. Srl
Piazza Colonna, 361 Roma
Via Morandi, 56-58 Segrate (Mi)

Spedizione
In abbonamento postale 50% – Roma

Condizioni di cessione per il 1997
Un fascicolo lire 4 000
Un fascicolo arretrato lire 8 000
Abbonamento: Italia lire 22 000, estero lire 30 000. L'importo deve essere versato su c/c postale 22521009 intestato a SME Ufficio Rivista Militare – Ufficio Amministrazione – Via XX Settembre 123/A – Roma. I residenti all'estero possono versare l'importo tramite assegno bancario o vaglia internazionale

Autorizzazione del Tribunale di Roma al n. 944 del Registro con decreto 7-6-49

Periodicità
Bimestrale

Le foto a corredo di alcuni articoli sono del Centro di Produzione Cinefoto TV dello SME

ASSOCIATO ALL'USPI - UNIONE STAMPA PERIODICA ITALIANA

ATTUALITÀ in breve...

IL PROGETTO EURALP

Lo scorso mese di giugno, al Circolo Unificato del Presidio Militare di Bolzano, ha avuto luogo la presentazione ufficiale del progetto EURALP. Questo progetto, patrocinato dalla Commissione e dal Parlamento europei e promosso dal 4° Corpo d'Armata alpino, dalla Presidenza della Regione Trentino Alto Adige e dal Centro Europeo Risorse Umane (CERU), fa parte del programma PRINCE (Programma d'Informazione del Cittadino Europeo) ed è finalizzato a far conoscere ai giovani di leva delle caserme del 4° Corpo d'Armata del Trentino Alto Adige le principali problematiche connesse con la costruzione ed il funzionamento dell'Europa unita.

Il progetto EURALP è un'azione pilota, primo esempio in tutta Europa di promozione educativa rivolta a sensibilizzare i militari di leva in merito alle possibilità e ai diritti che l'Unione Europea offre loro, stimolarne l'attenzione e il dibattito sul futuro dell'Unione, informarli sull'evoluzione storica del processo di unificazione europea, sul ruolo delle Istituzioni e sul senso delle politiche comunitarie.

La scelta di Bolzano, sede del 4° Corpo d'Armata alpino, per il battesimo di EURALP vuole sottolineare l'attenzione che da sempre questa Grande Unità ha mostrato nei confronti della formazione educativa dei propri militari.

L'azione informativa di EURALP è strutturata in due momenti fondamentali: la formazione dei moltiplicatori (*Promoters*) e i Seminari di formazione. La prima fase prevede tre corsi destinati a 150 *Promoters* (per lo più ex Ufficiali di complemento in possesso di Diploma di Laurea), che saranno condotti da esperti del Parlamento europeo, della Commissione europea e del CERU. La seconda fase prevede invece lo svolgimento di Seminari, tenuti dai *Promoters* stessi con il coinvolgimento di circa 11 000 militari di leva.

12ª «VENICEMARATHON»

Il 26 ottobre prossimo si svolgerà a Venezia la 12ª edizione della «Venicemarathon», maratona internazionale sulla distanza classica di 42,195 chilometri, alla quale potranno partecipare tutti coloro che abbiano compiuto i 18 anni di età, tesserati FIDAL senior, senior promesse, senior/master e veterani maschili e femminili e a Federazione straniera equivalente. Potranno inoltre partecipare tutti coloro che risulteranno in possesso di idonea certificazione sanitaria attestante l'idoneità all'attività agonistica.

Nell'ambito della «Venicemarathon» si disputerà il 1° Campionato Italiano Militare di Maratona. La particolare classifica comprenderà tutti gli atleti in servizio presso le Forze Armate e i Corpi Armati dello Stato (Esercito, Marina, Aeronautica, Carabinieri, Guardia di Finanza, Polizia, Forestale, Polizia Penitenziaria, Vigili del Fuoco, Polizia Municipale), pur se tesserati e partecipanti per una società civile, i quali, all'atto dell'iscrizione, dovranno indicare la Forza Armata di appartenenza.

Oltre alla classifica generale verrà stilata una classifica a squadre, sommando i 10 migliori tempi realizzati dagli atleti di ciascuna Forza Armata. Al primo classificato sarà assegnato il Trofeo Stato Maggiore della Difesa.

Il percorso della «Venicemarathon», forse la più suggestiva e spettacolare del mondo, si snoderà da Stra e, attraversando la Riviera del Brenta – disseminata di testimonianze artistiche e monumentali – giungerà al centro storico di Venezia, sulla Riva dei Sette Martiri, dopo aver attraversato il Canal Grande su un ponte di barche lungo 160 metri, per giungere a San Marco.

in copertina

Il Generale Mauro Del Vecchio, Comandante della Brigata «Garibaldi» operante in Bosnia all'interno di SFOR, insieme al Generale Juan Ortuño Such dell'Esercito spagnolo, Comandante di EUROFOR.

norme di collaborazione

La collaborazione è aperta a tutti. La Rivista Militare, per garantire al massimo l'obiettività dell'informazione, lascia ampia libertà di trattazione ai suoi collaboratori, anche se non sempre ne condivide le opinioni. Gli scritti, inediti ed esenti da vincoli editoriali, investono la diretta responsabilità dell'Autore, rispecchiandone le idee personali. Gli articoli dovranno contenere un pensiero originale, non dovranno superare le 10 cartelle dattiloscritte. Con il ricevimento del compenso l'Autore cede il diritto esclusivo di utilizzazione dell'opera alla Rivista Militare che può cederlo ad altre pubblicazioni ed ai periodici dell'E.M.P.A. (European Military Press Associaton). Ogni Autore è invitato a corredare l'articolo di foto, disegni e tavole esplicative ed a inviare la propria foto con un breve curriculum unitamente ad una sintesi di 10 righe dattiloscritte dell'elaborato. La Rivista si riserva il diritto di modificare il titolo degli articoli e di dare a questi l'impostazione grafica ritenuta più opportuna. La Rivista Militare è dotata di un sistema computerizzato per la fotocomposizione e la videoimpaginazione. Allo scopo di rendere più sollecito l'iter di lavorazione degli articoli è auspicabile che gli Autori forniscano, oltre al testo su carta, anche il dischetto da computer contenente i file di testo dell'articolo, quali che siano il sistema ed il tipo di computer utilizzati.

ATTUALITÀ in breve...

ATTIVAZIONE DEL COMANDO OPERATIVO DELLA FORZA D'INTERVENTO IN ALBANIA

Nello scorso mese di aprile è stato attivato a Roma, nel comprensorio militare della Cecchignola, il Comando Operativo della Forza d'Intervento in Albania (C.O.F.I.A.). Il comando, retto dal Generale Giuseppe Orofino, è posto alle dipendenze dello Stato Maggiore della Difesa per supportare il Capo di Stato Maggiore, Ammiraglio Guido Venturoni, nell'esercizio del Comando Operativo della Forza Multinazionale di Protezione (FMP) operante in Albania. Il C.O.F.I.A. nell'assumere le sue funzioni ha rilevato la Centrale Operativa dello Stato Maggiore Difesa nei compiti connessi con il Comando della FMP. La sua costituzione è avvenuta in tempi molto brevi, attraverso l'adattamento di infrastrutture logistiche preesistenti, l'acquisizione di sistemi *ad hoc* e l'impiego di personale reso disponibile dalle singole Forze Armate.
L'attivazione del C.O.F.I.A. rappresenta un significativo e proficuo evento sul piano della cooperazione interforze, costituendo altresì un'utile esperienza in previsione dell'attuazione del Nuovo Modello di Difesa. La struttura organizzativa del C.O.F.I.A., mutuata dalla dottrina operativa del CJTF (*Combined Joint Task Force*), è articolata nelle seguenti Divisioni: J1 - Personale; J2 - *Intelligence*; J3/J5 - Operazioni e Piani; J4 - Logistica; J6 - Comunicazioni; J9 - CIMIC (*Civil Military Cooperation*); A.M.C.C. (*Air Movement Coordination Center*). In particolare, la Divisione J3/J5 dispone di una Sala Situazione Operativa, collegata con sistemi audiovisivi *real time* con le Sale Operative dello Stato Maggiore Difesa, del Centro Intelligence Interforze e del Comando in Capo della Squadra Navale. La realizzazione del C.O.F.I.A. ha reso necessario l'impiego di un organico di oltre 200 uomini, prevalentemente Ufficiali e Sottufficiali, di Esercito, Marina ed Aeronautica.

LA FMP E L'OPERAZIONE «ALBA»

La FMP è stata dislocata in Albania a partire dalla metà dello scorso mese di aprile, in seguito alla Risoluzione 1101, approvata dal Consiglio di Sicurezza dell'ONU il 28 marzo. Con tale Risoluzione le Nazioni Unite hanno promosso un intervento militare multinazionale in favore della crisi albanese ed in seguito hanno affidato all'Italia la direzione dell'operazione denominata «Alba».

Alla FMP è stata assegnata una missione riassunta nei seguenti punti:
- rendere sicuri i principali itinerari e punti focali dell'Albania, allo scopo di garantire il regolare flusso e la distribuzione degli aiuti umanitari;
- fornire protezione alle organizzazioni internazionali operanti a fini assistenziali in Albania.

I reparti operativi della FMP, schierati sul territorio albanese secondo criteri di flessibilità e razionalità d'impiego, sono stati pertanto chiamati a svolgere attività di pattugliamento delle rotabili e delle principali aree d'interesse, per garantire sicurezza all'attività umanitaria delle Organizzazioni Non Governative e per supportare, in occasione delle elezioni politiche, gli osservatori dell'O S C E (Organizzazione per la Sicurezza e la Cooperazione in Europa) nella loro attività di supervisione.

Nel mese di giugno la Forza ha raggiunto un organico di 6 100 unità, di cui 2 800 militari italiani ed il resto appartenenti alle Forze Armate di Austria, Belgio, Danimarca, Francia, Grecia, Portogallo, Romania, Spagna e Turchia. Il Quartier Generale è ubicato a Tirana e dispone di uno Stato Maggiore multinazionale che coadiuva il Comandante della Forza, Generale Luciano Forlani, nel Controllo Operativo dei contingenti presenti in area.

sommario

Numero 5/97
Settembre - Ottobre

La Rivista Militare ha lo scopo di estendere ed aggiornare la preparazione tecnico-professionale degli Ufficiali e Sottufficiali dell'Esercito e di far conoscere alla pubblica opinione i temi della difesa e della sicurezza. A tal fine, costituisce organo di diffusione del pensiero militare e palestra di studio e di dibattito.

Intervista a Angelo Panebianco

a cura di Danilo Moriero*

DIFESA E SICUREZZA

Il nuovo atteggiamento della classe politica verso i problemi della difesa, della sicurezza e della pace; gli impegni dell'Esercito in missioni internazionali; l'importanza della legittimazione popolare rispetto all'uso della forza; i problemi di sicurezza che derivano all'Italia dalla sua particolare posizione nel Mediterraneo; l'esigenza per il nostro Paese di trovare un comune denominatore di valori condivisi: sono questi i temi più importanti che abbiamo discusso con il professor Angelo Panebianco, politologo, scrittore ed editorialista de «Il Corriere della Sera».

Nel nostro Paese sembra persistere una sorta di distanza tra la società in generale, compresa quella politica, e le «cose» militari, il mondo militare; in verità, così è sembrato anche in momenti come quelli più recenti, nei quali è stato – come dire – necessario che il Paese si occupasse in qualche modo di politica della difesa ed estera...

Ci sono molti fattori che determinano questo stato di cose. Direi che per analizzarlo bisogna risalire alla fine della Seconda Guerra Mondiale, alla sconfitta militare italiana e alla natura delle forze politiche che ereditarono il governo del Paese e diedero vita alla Repubblica.

C'è intanto da osservare una costante: i Paesi sconfitti dagli Alleati, sia nel caso dell'Italia che della Germania e del Giappone, misero la sordina sul problema della ricostruzione di uno strumento militare, enfatizzando invece la dimensione commerciale del loro rapporto con l'esterno. Non a caso, poterono concentrare la gran parte delle risorse nello sviluppo economico, a differenza di quanto furono costrette a fare Gran Bretagna e Francia, che invece erano alle prese con il problema drammatico della decolonizzazione.

Si potrebbe eccepire che l'Italia, a differenza di quanto avvenne per gli ex alleati dell'Asse, fu inserita quasi subito nel sistema di sicurezza occidentale nato con la creazione dell'Alleanza Atlantica, mentre per Germania e Giappone la «quarantena» è durata in pratica sino ad oggi...

È vero, ma dobbiamo ricordare che le condizioni del trattato di pace furono comunque molto pesanti. L'Italia non ebbe il trattamento che aveva sperato, cioè da alleato dei vincitori; anche le condizioni riguardanti le Forze Armate furono severissime. La vera e propria fase di riarmo dell'Italia inizia invece con la guerra di Corea, campanello d'allarme per tutti gli occidentali, con Pacciardi al Ministero della Difesa.

Oltre ai fattori determinati dal quadro politico internazionale, ricordava prima gli elementi – come dire – endogeni del non perfetto rapporto tra società civile e militari, a cominciare da quello dei partiti...

Certo, bisogna tener conto soprattutto della natura del grande e composito partito cattolico. La Democrazia Cristiana era fortemente divisa tra due esigenze, non sempre conciliabili: da un lato, quella di assicurare la fedeltà atlantica, di garantire il rispetto degli impegni militari; dall'altro, aveva il problema nei confronti della sua sinistra interna, la stessa che si era opposta all'ingresso dell'Italia nella NATO, di non suscitare conflitti. È il grosso problema di De Gasperi, che si evidenzia anche nel rapporto con Pacciardi; mentre infatti il Ministro repubblicano spinge per un riarmo più accentuato, il Presidente del Consiglio frena, temendo contraccolpi nel suo partito.

Altra questione significativa, sulla quale ha messo l'accento uno studioso di cose militari come Virgilio Ilari: la DC, mentre non è disposta a lasciare agli alleati ministeri che considera determinanti, come gli Interni e la Pubblica Istruzione, lascia invece piuttosto volentieri agli alleati laici, appena può, quello della Difesa; unica parentesi di rilievo, il lungo periodo di Andreotti. La gestione di quel ministero può infatti creare

problemi, sia nel partito che nel mondo cattolico in generale, in special modo tra i pacifisti.

Non crede che sull'argomento ci sia da considerare anche l'influenza dei partiti di sinistra, a cominciare da quello comunista?

Certamente, il governo ha il problema di non scatenare le piazze, che in quel momento sono controllate dall'opposizione comunista. È questa la ragione per la quale, malgrado la richiesta americana, l'Italia non partecipa al conflitto in Corea. In definitiva: un profilo militare basso è condizione per il mantenimento della pace sociale, considerata la natura dei partiti di massa, al governo e all'opposizione. Più in generale l'Italia si «accorge» presto che l'ombrello protettivo degli Stati Uniti le consente di scaricare tutti i costi della Difesa, e di non affrontare i problemi relativi. Una condizione comodissima, tanto che bisognerà aspettare la fine degli anni Settanta prima di vedere un impegno significativo del Paese in termini di risorse destinate alla Difesa.

Un Paese consumatore di sicurezza prodotta e pagata da altri. Tra la fine degli anni Ottanta e l'inizio del nuovo decennio, però, ci sono diversi fatti nuovi e importantissimi, come la caduta del Muro e la Guerra del Golfo, che mutano lo scenario internazionale e obbligano anche l'Italia a nuove scelte, o perlomeno a prenderle in esame.

Già, e inducono finalmente la classe politica a cambiare l'atteggiamento del passato verso i problemi della sicurezza. Oggi c'è un maggiore consenso sui temi della difesa, che iniziano ad essere *bipartisan*, cioè condivisi sia dalle forze di governo che da quelle di opposizione. Nella classe politica italiana c'è – non dico accordo – ma certo si registrano minori divisioni ideologiche sui nodi della sicurezza rispetto ad un tempo.

Si riferisce anche a quanto è accaduto in Parlamento per la missione in Albania?

Sì. Il Parlamento e la maggior parte delle forze politiche, come pure l'opinione pubblica, si sono trovati compatti attorno alla missione, sia pure con i distinguo che ci sono stati. Segno di una consapevolezza, di una percezione distinta: non è possibile lasciare i soldati allo sbando, con conflitti politici alle spalle che rischiano di indebolirli sul terreno. Ricordo che, non molti anni fa, il Segretario di un importante partito politico di fatto delegittimò una missione militare italiana, già in atto, nel corso di una conversazione con i giornalisti ai bordi di una piscina.

...non è possibile lasciare i soldati allo sbando, con conflitti politici alle spalle che rischiano di indebolirli sul terreno...

Non sarà magari un caso isolato nel mondo occidentale, ma si ha ancora l'impressione che la società italiana, posta di fronte ad eventi drammatici che coinvolgano i nostri contingenti militari all'estero (come accaduto in passato), muti rapidamente quell'atteggiamento di approvazione che quasi sempre ha accompagnato l'inizio delle missioni di *peace keeping*. Perché a suo parere? Forse perché manca in Italia quel patrimonio di valori condivisi da tutti sui quali lei stesso ha molto insistito?

In tutte le società occidentali

del benessere c'è una tendenza alla riduzione del consenso rispetto all'uso della forza. Ricordo che un interessante articolo di Edward Luttwak apparso qualche anno fa su «Foreign Affairs» era intitolato in maniera divertente, più o meno questa: *Where are the great powers? At home with the kids.* (Dove sono le grandi potenze? A casa con i bambini). I mutamenti della struttura demografica, in altri termini, rendono i Paesi occidentali molto sensibili rispetto alla perdita di vite umane in combattimento. È questo uno dei fattori che spingono maggiormente verso la professionalizzazione integrale delle Forze Armate, assieme alla necessità che il militare abbia profonda conoscenza tecnica dei sofisticati strumenti che è chiamato ad usare. Mi pare comunque evidente che il rifiuto del morto in battaglia sia più netto in Italia di quanto non avvenga in Gran Bretagna o Francia

Perché?

Si tratta di Paesi che hanno una storia totalmente diversa dalla nostra. Hanno vinto la guerra, sono state potenze coloniali che hanno dovuto smantellare i loro imperi in tempi relativamente recenti (talvolta combattendo veri e propri conflitti), ma hanno mantenuto un profilo alto rispetto alle rispettive zone d'influenza. In Francia e Gran Bretagna c'è una storia diversa nel rapporto tra lo Stato, la società e l'organizzazione militare. L'Italia è uscita invece dalla caduta del fascismo e dalla Seconda Guerra Mondiale in modo disastroso.

Insomma, il distacco è ancora figlio dell'8 settembre. È per questo, come ha scritto qualcuno, che le missioni militari italiane devono essere sempre celate dietro qualche trovata semantica, a partire dalle «operazioni di polizia internazionale» della Guerra del Golfo?

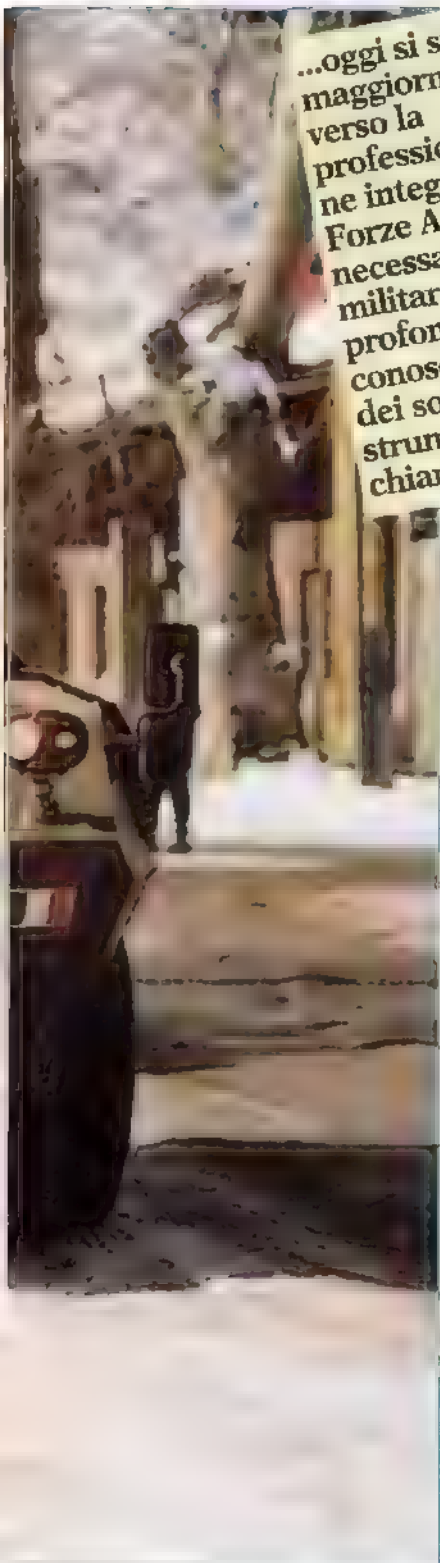
È l'unico modo in cui si riesce a legittimare un intervento militare, ad ottenere consenso, o perlomeno una non-contrarietà. Devo dire però che non sono d'accordo quando si afferma che le missioni militari italiane sono forzatamente «stemperate» in iniziative delle organizzazioni internazionali più grandi, siano l'ONU come la NATO o la UEO, per mantenere basso il nostro profilo. Questo atteggiamento è seguito da tutti; anche quei Paesi che in realtà vanno in determinate aree per sostenere loro interessi, hanno necessità di una copertura internazionale: è una forma di legittimazione, che serve ad evitare l'idea stessa della «politica delle cannoniere».

Nel dibattito più generale su Maastricht, s'inscrive quello sulla PESC, la Politica Estera e di Sicurezza Comune dei Paesi dell'U-

nione Europea. Anche qui due scuole di pensiero: quella di chi dice che gli interessi italiani possono trovare sintesi solo nelle comuni scelte europee, e la scuola di chi sostiene che c'è, ci può essere, un nostro interesse nazionale che prescinde dalla politica seguita dall'Unione. Che ne pensa?

Mi pare che quest'ultimo discorso nasca da una considerazione di fondo: l'Italia ha problemi di sicurezza che derivano dalla sua particolare posizione nel Mediterraneo, problemi che sarebbero non sentiti, estranei alle democrazie del Nordeuropa. Alcuni sostengono che, anche in questo caso come in campo economico, sarebbe penalizzante per noi un asse militare franco-tedesco. Mi pare che il nodo da sciogliere sia un altro: ci sarà un investimento in termini di sicurezza anche sul fianco Sud dell'Europa? Certo la Francia non ha motivi di trascurare quest'area, tutt'altro. In ogni caso mi pare inutile azzardare previsioni, visto che il processo d'integrazione militare è lontano dall'essere definito.

Quanto all'interesse nazionale italiano, esso è pensabile solo all'interno dell'interdipendenza europea, a condizione che il Paese sappia influenzare le scelte degli altri *partners*; condizione, sia ben chiaro, che riguarda anche gli interessi e gli atteggiamenti degli altri Paesi. E tuttavia, trovo positivo questo dibattito sull'interesse nazionale, perché recupera categorie che sono state trascurate per quasi cinquant'anni.

Si riferisce ai concetti di Patria, Nazione e ai valori di fondo dell'identità nazionale?

Proprio a quelli, che vanno declinati in un mondo nel quale è cresciuta enormemente l'interdipendenza tra gli Stati. Non sarebbe certo possibile, non funzionerebbe, un'operazione di recupero di categorie ottocentesche senza questo adattamento fondamentale.

Lei registra una crescita del Paese. Non crede che la svolta definitiva possa venire solo da una risistemazione dei processi decisionali della nostra democrazia?

Sì. Qualsiasi ridefinizione degli obiettivi di politica della sicurezza (ma il discorso vale per la politica *tout court*) passa attraverso una riforma delle istituzioni democratiche, attraverso assetti che danno maggiore stabilità e coerenza alle scelte di governo; in altri termini, per un'evoluzione in senso bipolare e maggioritario del sistema politico italiano. Le democrazie acefale di tipo consensuale, com'è stata anche la Quarta Repubblica francese prima dell'avvento del Generale De Gaulle, potevano funzionare sino a quando la sicurezza esterna veniva garantita da altri, ovvero dagli Stati Uniti. Oggi occorrono

...oggi si spinge maggiormente verso la professionalizzazione integrale delle Forze Armate ed è necessario che il militare abbia profonda conoscenza tecnica dei sofisticati strumenti che è chiamato ad usare...

governi stabili con capacità di decisione, con dietro maggioranze coerenti, che non siano bloccati da un sistema di poteri di veto, come avveniva nella cosiddetta «Prima Repubblica».

Più tempo, probabilmente, ci vorrà invece per un'evoluzione di tipo culturale, quella che dovrebbe portare ad un minimo comun denominatore di valori condivisi da tutta la società italiana...

Questo è più difficile, ma non impossibile. Nell'epoca della Guerra Fredda, qualunque decisione venisse presa o anche solo adombrata, veniva letta alla luce di quella situazione. La linea di demarcazione della divisione per blocchi passava proprio in casa nostra; quindi era impossibile che ci fosse un accordo *bipartisan* tra le forze politiche. Oggi possono sorgere minacce oggettive, come la destabilizzazione in Albania: situazioni che non possono essere lette con le lenti dell'ideologia e della contrapposizione Occidente-Oriente, comunismo-capitalismo; in qualche misura, è più facile trovare punti di accordo tra maggioranza e opposizione, c'è un Paese intero che chiede di affrontare le questioni. Possiamo dire quindi: se da un lato il quadro complessivo internazionale si è molto complicato e confuso, dall'altro è più facile trovare un denominatore comune di valori condivisi dalla maggior parte degli italiani. Una condizione che fa ben sperare.

□

**Giornalista, cronista politico dell'emittente Radio Dimensione Suono*

CAVALLERIA
dal passato al futuro

di Mario Buscemi *

Spiccatamente idonea ad operazioni su grandi spazi e in situazioni fluide, la Cavalleria sta trovando una collocazione ben precisa nel contesto strategico attuale. I valori tradizionali, andando di pari passo con le esigenze d'impiego, daranno così respiro all'anima antica di questa nobile Arma.

L'evoluzione dello strumento militare che ha caratterizzato il decorso del nostro secolo ha provocato profonde trasformazioni nella natura e nello spirito di molti Corpi. Tra questi la Cavalleria, forse più di altri legata alle tradizioni del passato, ne ha risentito in misura particolarmente marcata.

Il primo vero e proprio trauma che scosse l'animo dei Cavalieri fu appunto la perdita del cavallo come fattore principale d'impiego e di combattimento. Si pensi in proposito che – dopo aver rinunciato all'acquisizione dei carri armati – ancora durante il secondo conflitto mondiale, mentre in Russia infuriavano scontri fra

Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» inquadrato nel Contingente italiano di IFOR.

migliaia di veicoli corazzati potentemente armati, autorevoli Generali provenienti dall'Arma di Cavalleria continuavano a sostenere la necessità dei gloriosi quadrupedi nelle operazioni belliche.

L'interpretazione riduttiva delle funzioni dei carri, che attribuiva loro il compito prevalente di accompagnamento della Fanteria, comportò la costituzione dei carristi quale specialità di tale Arma. Altrove invece il concetto dei corazzati come Arma autonoma, più o meno identificantesi con la Cavalleria, prevaleva nettamente quale premessa per le operazioni di grande respiro che avrebbero fatto definire il secondo conflitto mondiale come la *Guerre des Blindés*.

Ben diverso sarebbe stato il destino ed il peso della Cavalleria se i suoi notabili, certamente più sensibili alle glorie del passato che alle pressanti istanze del presente, avessero colto la «palla al balzo» facendosi subito promotori del carro come «cavallo d'acciaio», nuovo protagonista del campo di battaglia

Una certa componente corazzata e una buona parte delle autoblindo furono comunque attribuite alla Cavalleria durante il conflitto e tali mezzi subentrarono definitivamente nelle dotazioni dei Reggimenti ricostituiti nel dopoguerra, mentre il cavallo manteneva il nobile ruolo di custode delle tradizioni militari e soprattutto di un costume di vita assolutamente peculiare.

Fu così che, lasciata ai carri la funzione d'urto che era stata della Cavalleria pesante, l'Arma concentrò tutti i suoi sforzi sull'esplorazione. Fu con questa filosofia che nacquero e si svilupparono i Reggimenti di Cavalleria blindata, supporti di Corpo d'Armata e Gruppi esploranti divisionali.

La particolarità di questa forma di impiego, l'autonomia conferita ai più bassi livelli, gli spazi più ampi su cui operare, risultarono fecondi motivi di valorizzazione dello spirito della Cavalleria che in questi procedimenti vedeva pienamente riflessa la sua anima. La necessità di operare autonomamente fece sì che gli organici delle unità prevedessero tutta la gamma dei mezzi da combattimento disponibili: dal carro armato medio a quello leggero, dalla blindo al veicolo protetto, dal-

l'arma controcarri al mortaio, alla mitragliatrice.

Una così disparata quantità di materiali e la conseguente suddivisione funzionale minuta in plotoni e addirittura squadre, diversi uno dall'altro, rendevano i reparti certamente non facili da gestire sul piano addestrativo, logistico e del personale.

La mancanza di un confronto quotidiano con le altre Armi e Specialità, dovuta al livello di dipendenza sempre molto elevato proprio delle unità di Cavalleria, non ha mai consentito di dare pieno riscontro della validità di tale formula ordinativa, cui peraltro molti Cavalieri sono ancora affezionati, accettando sforzi organizzativi assai onerosi, che possono non aver avuto un esito del tutto convincente in termini di rendimento ed efficacia

Nel frattempo i tentativi, peraltro piuttosto tenui, di inserire la Cavalleria nel filone dell'Aviazione dell'Esercito, secondo il modello americano, non conseguivano risultati significativi. Così l'elicottero, come prima era avvenuto con il carro, dava vita ad un mondo a sé stante, senza collegamento o riferimento alcuno agli schemi del passato.

Il trascorrere degli anni e l'irrigidirsi del quadro strategico, congelato lungo la linea di demarcazione fra il mondo occidentale e quello delle democrazie popolari, poneva sempre più in risalto la sostanziale contraddizione fra la destinazione prevalente di reparti, di una Grande Unità e di un'intera Arma dell'Esercito all'assolvimento di un compito assai specifico, qual è l'esplorazione tattica terrestre, in una situazione operativa che riguardava un quadro già chiarificato tra forze schierate su posizioni oramai ben definite.

Una direttiva sulle varie Armi e Specialità dei primi Anni '60, intesa a restituire «a ciascuno il suo» con una chiara ripartizione dei mezzi, delle dotazioni e dei criteri d'impiego, non riuscì a conseguire i risultati sperati. Molte situazioni si mantennero così incerte ed imprecise, facendo affidamento sullo spirito di corpo, sull'attaccamento al servizio e sulla dedizione al dovere dei singoli, piuttosto che su una chiara specificità dei compiti e delle funzioni, tali da rispettare e quindi valorizzare la personalità e le prerogative di ciascuna componente.

Alla luce di quanto sopra, la ristrutturazione dell'Esercito del '75 addivenne ad una significativa trasformazione, dando vita a due Brigate corazzate in cui sia la componente carrista sia quella meccanizzata erano formate da Cavalieri

Il provvedimento fu adottato con animo di profondo amore per la Cavalleria e con l'intimo desiderio di valorizzarne il ruolo, riportandola appieno nell'alveo di quel «mondo dei corazzati» che era stato di fatto sinora appannaggio prevalente dei carristi.

Ma anche questa scelta coraggiosa non ebbe esito del tutto favorevole perché carristi e bersaglieri costituivano già precisi punti di riferimento ed avevano tradizioni ormai fortemente consolidate, che non consentivano ai Cavalieri di esprimere quella priorità nelle abitudini, nella mentalità e nei valori quotidiani che ci si sarebbe potuti altrimenti aspettare.

In tale contesto si ebbero, da una parte, unità a configurazione carrista, che salvaguardavano quanto meno quella omogeneità strutturale e quella compattezza di dimensioni che meglio si attagliavano alla natura ed al carattere proprio dell'Arma. Dall'altra, si costituirono gruppi squadroni a

I militari italiani garantiscono la libera circolazione sia dei reparti IFOR che dei mezzi civili nel settore di Sarajevo.

fisionomia meccanizzata assolutamente identici agli analoghi battaglioni di Fanteria.

L'indubbia complessità delle molteplici ed articolate esigenze di addestramento del personale, il maggior numero di uomini da gestire e la natura propria dell'impiego anche «appiedato», assumevano in tale contesto un peso psicologico sempre più rilevante

La mentalità tipica della Cavalleria, fondata sull'attitudine alla rapida decisione e sulla conseguente capacità di interventi immediati, sia pure a scapito di valutazioni più sistematiche, veniva così ad essere progressivamente attenuata. Ma il vantaggio di una maggiore ponderatezza nell'approccio metodologico non poteva non comportare la perdita di una certa vivacità, legata ad altri aspetti della mentalità e del modo d'essere dei Cavalieri.

Si ripeteva, in sostanza, *mutatis mutandis* quanto già accaduto nel primo conflitto mondiale, che aveva visto appiedati e sostanzialmente snaturati nei compiti molti reparti di Cavalleria, ingabbiati nella statica contrapposizione della guerra di trincea.

Principale elemento di forza restava pur sempre l'attaccamento ed il culto del passato, la rievocazione delle cariche e delle uniformi multicolori del Risorgimento, la presenza discreta ma comunque sensibile dei cavalli, quale elemento unificante, anche se solo dal punto di vista sportivo, della vita dei reparti.

Ma queste caratteristiche, legate a valori morali ed a stati d'animo certamente più rilevanti di qualsiasi formula ordinativa, rischiavano di relegare la Cavalleria nel limbo della mera rievocazione storica lasciando ad altri Corpi maggior capacità propulsiva ed un più attento sguardo verso il futuro.

È ovvio che tale giudizio veniva aspramente contestato dai Cavalieri stessi, che sostenevano la piena possibilità di saldare validamente il culto delle tradizioni con l'aggiornamento tecnico, nonché di integrare senza difficoltà la pratica sportiva dell'equitazione con una complessità di impegni addestrativi senza confronto per varietà e molteplicità di indirizzi.

È senz'altro da riconoscere che, al di là del sacrificio ampiamente profuso – in netta contraddizione con la dichiarata scarsa operosità e con un certo clima scanzonato e disinvolto, frutto anch'essi di una simpatica tradizione – una massa così imponente di impegni in concorrenza se non addirittura in contraddizione fra loro, dava ampio spazio a chi, forse invidioso per la bellezza incomparabile

A sinistra.
Anche in situazioni meteorologiche avverse le blindo «Centauro» hanno dimostrato un'enorme affidabilità.

A destra.
Blindo «Centauro» impegnata in attività di pattugliamento nella capitale bosniaca.

di certi aspetti del mondo dei Cavalieri, era portato a formulare critiche e ad esprimere dubbi.

Senza voler nulla togliere ai fondamenti che animano lo spirito di Corpo delle varie Armi e Specialità, senza voler sminuire quanto profondamente sentito e intensamente vissuto in altre sedi, è fuori di dubbio che lo spirito della Cavalleria può essere considerato l'espressione stessa di certi sentimenti impalpabili, di ricordi ed emozioni che costituiscono l'essenza più vitale dell'Esercito. Valori questi che soli consentono alla Forza Armata di superare i frangenti difficili, le ostilità, le crisi di identità, le frustrazioni, che la quotidianità può spesso proporre.

Per questo, inseguendo più sentimenti e stati d'animo che valutazioni pratiche o considerazioni di essenzialità ed efficacia, più di recente sono state avviate una serie di misure intese a restituire nuovamente alla Cavalleria quella spiccata personalità che, al di là dell'entusiasmo e dello slancio dei singoli, poteva apparire in qualche modo attenuata.

Non tutti gli intendimenti hanno potuto trovare il loro sbocco (è da citare ad esempio il mancato ritorno alle dimensioni più ridotte degli stendardi, rispetto a quelle delle bandiere di guerra, perduto tra le pastoie di un *iter* burocratico ancora pendente da diversi anni) altri, quali l'integrazione fra equitazione (anche degli Allievi Ufficiali di Complemento) e addestramento tecnico-tattico, potrebbero presto essere posti in forse.

Ma il fatto essenziale, cioè l'attribuzione delle blindo pesanti ai Reggimenti di Cavalleria e solo ad essi, sembra costituire un punto fermo ed un risultato ormai consolidato al quale occorre guardare con profonda convinzione e fiducia. E ciò non solo perché la diversità dei mezzi in dotazione giustifica in modo inequivocabile la distinzione e la peculiarità delle unità che si riconoscono in un'unica Arma, ma soprattutto perché tali mezzi – e recenti esperienze lo hanno già dimostrato – aprono prospettive d'impiego di grande respiro, tali da restituire a pieno titolo alla Cavalleria quella individualità che in qualche modo sembrava posta in discussione.

Le blindo pesanti erano nate con finalità tattiche diverse, connesse con il precedente quadro operativo, per la loro possibilità di giungere rapidamente in zona di combattimento anche da grandi distanze e di realizzare consistenti schieramenti controcarri nei punti più critici del fronte.

In realtà lo sviluppo degli eventi ha fatto sì che la loro manovrabilità e la loro maggior mobilità operativa rispetto ai carri armati le abbiano poste in luce quale mezzo da combattimento emblematico nelle missioni per il mantenimento della pace che l'Esercito è stato chiamato a svolgere in questi ultimi anni.

Il passaggio ad operazioni, che sono certamente più assimilabili ai conflitti «a bassa intensità» piuttosto che agli scontri «classici» cui ci si era preparati per lunghi anni, ha trovato così nei veicoli blindati, e nella blindo pesante in particolare, il mezzo d'impiego d'elezione per i compiti in cui la Forza Armata è stata e sarà certamente più impegnata nel futuro.

Resta il fatto che tale favorevole occasione, che consente di dare rinnovata vitalità alla Cavalleria per la disponibilità di un mezzo

Compito principale del Contingente italiano di IFOR è stato quello di controllare le linee di demarcazione tra le opposte fazioni presenti sul territorio bosniaco.

con caratteristiche d'avanguardia, in grado di soddisfare le esigenze più impellenti sulla scena, non deve andare ancora una volta perduta. È perciò necessario liberarsi dal vincolo di quella visione restrittiva e limitativa che vorrebbe identificare l'impiego principale della Cavalleria con l'esplorazione tattica terrestre, per guardare ad un panorama più ampio, con spirito più aperto e più duttile.

L'esplorazione, che avevamo già visto ridimensionata e circoscritta anche nel quadro operativo del passato, è ormai appannaggio di mezzi diversi con prestazioni specifiche e sofisticate. I satelliti, i velivoli senza pilota e l'Aviazione dell'Esercito possono integrarsi certamente anche con l'azione di unità di superficie, ma relegano queste ultime in un ruolo troppo subordinato perché possano identificarsi con la funzione preminente, se non esclusiva, di un'Arma dell'Esercito.

È invece in termini molto più generali, nel rapporto forze-spazio, che vanno ricercate le ragioni d'impiego della Cavalleria e le distinzioni che ne conseguono.

L'azione sistematica della Fanteria nel combattimento «appiedato» contro strutture statiche si concreta entro spazi inevitabilmente ristretti.

La mobilità in terreno vario delle unità su cingoli consente la concentrazione di masse corazzate nel punto voluto per realizzare la gravitazione degli sforzi in campo tattico.

Ma il nuovo quadro strategico comporta esigenze diverse. Esso restituisce rinnovato rilievo alle unità blindate perché capaci di controllare spazi molto ampi ove la situazione non è chiaramente determinata, ove occorre affluire ed intervenire con la massima rapidità. Requisiti questi che, per gli inevitabili limiti qualitativi e quantitativi, l'altra alternativa possibile, l'elitrasporto, è in grado di soddisfare solo in misura parziale.

Di qui il riaffermarsi della Cavalleria come Arma spiccatamente idonea ad operazioni su grandi spazi ed in situazioni fluide, soprattutto con il controllo delle zone estese, con il pattugliamento a largo raggio, con l'occupazione, a ragion veduta, di punti o località

Blindo «Centauro» del Reggimento «Savoia Cavalleria» in esercitazione.

rivelatisi d'improvviso di notevole interesse operativo.

In tale contesto il rifarsi troppo frequente anche nelle denominazioni delle varie componenti ordinative e degli incarichi di specializzazione alla sola attività esplorante, come anima e fondamento d'impiego della Cavalleria, costituisce un fattore certamente caratterizzante ma altrettanto limitativo.

Occorre invece dare il massimo credito alle blindo pesanti ed alle loro prestazioni. Esse hanno infatti la possibilità di concentrare una gamma vastissima di funzioni nello stesso veicolo: dalla potenza di fuoco controcarri e contro personale del cannone, alle maggiori distanze, alla difesa vicina ed al combattimento ravvicinato, grazie al diversificato armamento secondario ed alla capacità di trasporto di piccole aliquote di personale per l'azione integrata a seguito di appiedamento; dalla capacità di osservazione diurna e notturna al sistema di allarme antilaser, per non parlare dei mezzi di trasmissione e della possibilità di disporre, a bordo, dell'autonomia logistica e funzionale indispensabile per azioni di maggior respiro e di più lunga durata.

Tali caratteristiche consentono alle blindo pesanti un duplice ruolo: quello di combattimento autonomo e quello di supporto alla Fanteria motorizzata o blindata.

I fanti, motorizzati o blindati, costituiscono infatti l'altra componente, essenziale perché dotata anch'essa di elevata mobilità su ruote, delle operazioni a bassa intensità e delle analoghe attività oggi sempre più sul tappeto.

In sintesi, al binomio carri-meccanizzati, proprio del quadro operativo tradizionale, nel contesto strategico attuale si sta sostituendo il binomio Cavalleria su blindo pesanti-Fanteria su veicoli blindati. E in questo scenario la Cavalleria ha nuovamente una collocazione ben precisa, assolutamente peculiare, da cui non deve discostarsi ed alla quale non deve rinunciare subendo miscelazioni o inquinamenti, intesi a fare «d'ogni erba un fascio».

Solo così i valori tradizionali potranno andare di pari passo con le esigenze d'impiego più concrete, dando nuovo e più consistente respiro all'anima antica di questa nobile Arma.

Oggi questa possibilità è nuovamente presente e vitale. Non dimentichiamolo se non vogliamo perdere un importante appuntamento con il futuro.

□

* *Generale di Corpo d'Armata*

Le blindo «Centauro» sono armate con un cannone da 105 mm.

UNA TAPPA SIGNIFICATIVA DEL RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO

All'interno del grande sforzo di riorganizzazione ordinativa e funzionale dell'Esercito ha già preso corpo uno dei progetti di maggior rilievo che, per la sua originale impostazione, costituisce una novità assoluta: la costituzione dell'Ispettorato Logistico, quale organo di vertice della gestione di tutte le attività relative al mantenimento, ai rifornimenti ed ai trasporti.

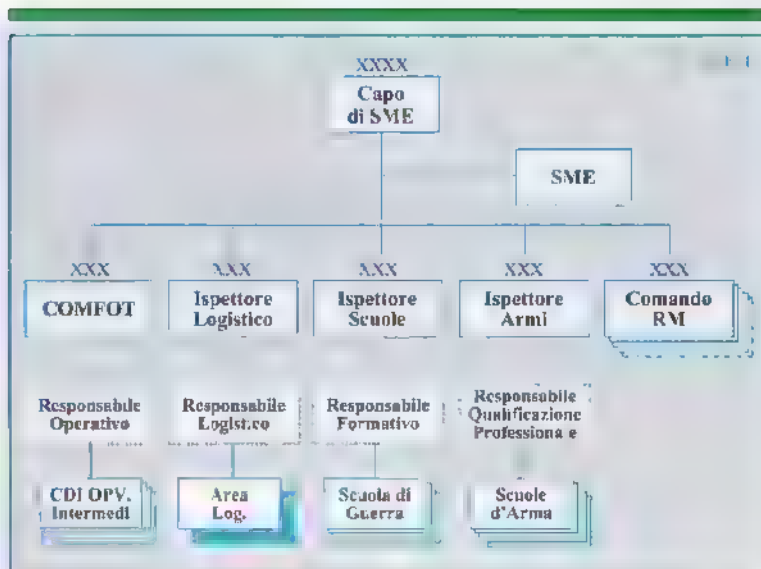
L'ISPETTORATO LOGISTICO

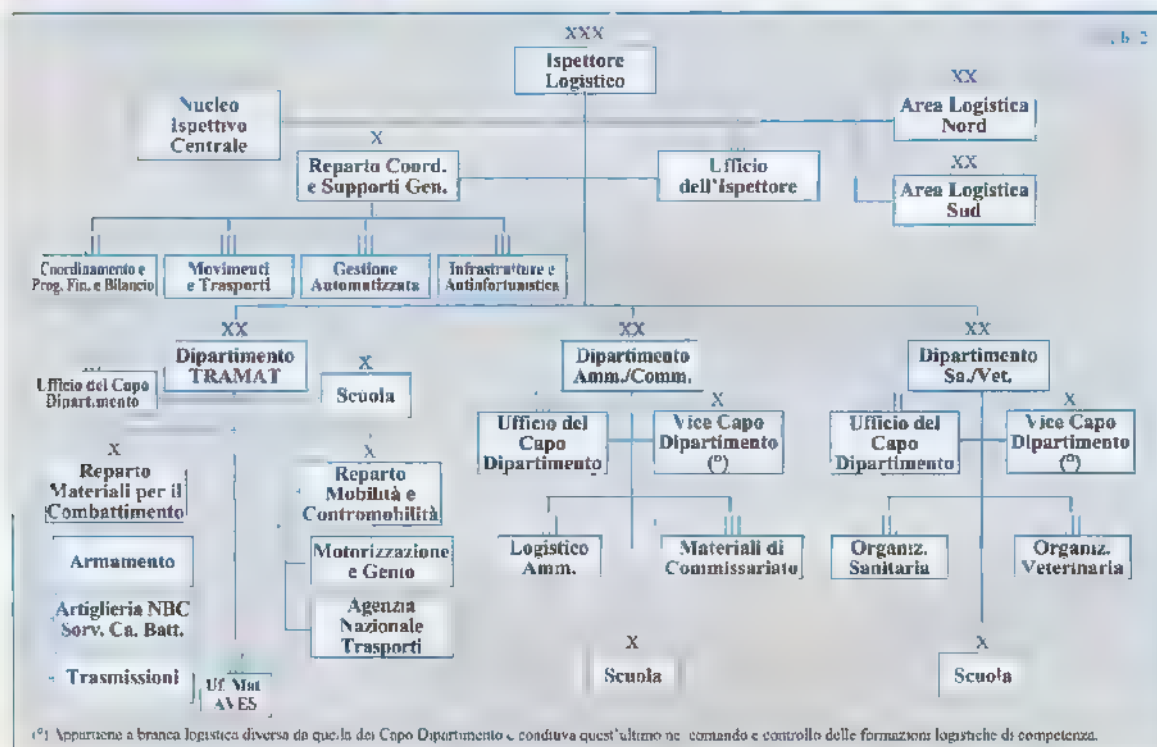
di Guido Bellini *

Nel rapido succedersi degli avvenimenti che giorno dopo giorno caratterizzano, per l'Esercito, la graduale assunzione degli assetti ordinativo-funzionali previsti dal Nuovo Modello di Difesa, ha preso recentemente corpo uno dei progetti di maggior rilievo che, per la sua originale impostazione, costituisce una novità assoluta nella lunga storia delle Istituzioni militari della componente terrestre. È stato infatti costituito l'Ispettorato Logistico, quale organo di vertice e responsabile unico della gestione di tutte le attività relative al mantenimento, ai rifornimenti ed ai trasporti.

La costituzione dell'Ispettorato Logistico, del Comando delle Forze Operative, dell'Ispettorato delle Scuole e dell'Ispettorato delle Armi, consentirà di realizzare, in concreto, un sistema di comando e controllo (Tab. 1) fortemente innovativo, al passo con le più avanzate metodologie organizzative e perciò in grado di confrontarsi efficacemente ed «alla pari» con le corrispondenti organizzazioni dei maggiori Paesi della NATO.

Nel nuovo assetto organizzativo l'Ispettorato Logistico (Tab. 2) costituisce certamente una pedina chiave, per consentire alle Forze Operative di esprimere la giusta capacità, in termini di efficienza ed efficacia, mettendo in campo pacchetti di capacità modulari, spendibili in ogni evenienza, specie per interventi «fuori area», ed espandibili senza problemi, attraverso l'inserimento di complessi operativi interforze e ancor più attraverso l'integrazione di altre componenti operative provenienti da Paesi alleati o amici.

La nuova fisionomia che viene ora conferita all'organizzazione logistica potrebbe forse apparire un ritorno al passato. Molti infatti ricordano la creazione, sul finire degli Anni '60, dell'Ispettorato Logistico dell'Esercito, che durò pochi anni prima di essere inglobato nel IV Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito. Occorre

precisare che si trattava di qualcosa di molto diverso in un contesto geostrategico sicuramente differente o, se si preferisce, che l'Organismo che viene oggi costituito ha connotazioni assolutamente non confrontabili con quelle dell'Ispettorato degli Anni '70. E, si badi bene, non si tratta di una mera differenza ordinativo-funzionale; le novità infatti sono di portata ben più profonda, perché la nuova organizzazione si fonda su concetti nuovi, matu-

rati in questi anni in ambito NATO, prima ancora che in ambito nazionale. Concetti proiettati su uno scenario tecnologico decisamente avanzato, che postula risposte coerenti proprio sul piano dell'organizzazione logistica in tutte le sue molteplici espressioni.

In sostanza, è andato emergendo un approccio nuovo ai temi della logistica, che è stata necessariamente svincolata dai rigidi schematismi del passato, legati in qualche modo alla sistematicità dei processi operativi del confronto tra blocchi; ne è derivato perciò un adeguamento alle esigenze operative del quadro geostrategico attuale, che postula invece modalità di intervento estremamente flessibili e tempestive e, come già anticipato, con strumenti capaci di integrazioni interforze e multinazionali sempre più spinte.

Dunque, un supporto logistico non più *just in case*, che presupporrebbe di predisporre o di portare tutto quello che può servire, con grande dispendio di risorse e di energie, ma supporto logistico *just in time* vale a dire ipotizzando di fornire quello che serve nel momento voluto, avvalendosi dei più moderni sistemi di gestione per tutti i settori e per tutte le attività, da quelle di rifornimento a quelle di mantenimento. Il tutto con un sistema di comando e controllo estremamente affidabile, basato su una automazione spinta di tutti i processi logistici e su una totale visibilità delle situazioni dei «parchi mezzi e materiali», nonché dei flussi finanziari (quella che negli Stati Uniti chiamano *Total Asset Visibility*). Parole che in sostanza significano avere costantemente e concretamente sotto controllo l'intero quadro logistico.

In questa cornice, che già di per sé rappresenta un deciso superamento dei parametri di riferimento del passato, si innesta il processo riformatore che è stato avviato e da cui ci si ripromette di ricavare, da un lato, significative economie di bilancio, da devolvere auspicabilmente ai programmi di ammodernamento e rinnovamento e, dall'altro, un effettivo progresso dello strumento operativo terrestre nella direzione di una maggiore efficienza complessiva e con una efficacia sempre più elevata del variegato parco dei mezzi e dei

Il processo riformatore dell'apparato logistico che è stato avviato mira a ricavare significative economie di bilancio, da devolvere ai programmi di ammodernamento e rinnovamento e anche all'effettivo progresso dello strumento operativo terrestre nella direzione di una maggiore efficienza complessiva

materiali in servizio.

L'intelaiatura concettuale della futura organizzazione si basa, nelle sue linee generali, su un «dispositivo» estremamente semplificato, articolato in una fascia di sostegno ed una di aderenza, fa centi capo rispettivamente all'Ispettorato Logistico ed al Comando delle Forze Operative. Spetterà naturalmente all'Ispettorato Logistico il coordinamento generale ed una specifica attività ispettiva, riferiti a tutto lo strumento operativo terrestre, tenendo particolarmente in conto l'esigenza di definire una adeguata saldatura tra le attività svolte nelle due predette fasce, specie per fronteggiare operazioni multinazionali come quelle di *peace-support*. Infatti, la proiezione di forze in aree più o meno lontane dal territorio nazionale comporta di solito l'allungamento del braccio dei rifornimenti e, normalmente, anche l'attivazione di basi logistiche portuali ed una aeroportuale, da organizzare opportunamente sia nel territorio nazionale e sia in quello interessato all'intervento.

Su questi temi sono in corso adeguati approfondimenti, a livello nazionale e NATO, che tengono conto delle esperienze maturate negli anni recenti con le operazioni «fuori area», dalle quali è emersa in modo inequivocabile l'importanza, già sottolineata, di creare strutture aperte all'integrazione con le organizzazioni di supporto almeno dei maggiori Paesi NATO

Ovunque nel mondo occidentale si sta operando per un riordinamento radicale dell'organizzazione logistica, soprattutto per le Forze Terrestri, ed i criteri più significativi di tale riordinamento si ispirano ad una generalizzata esigenza di pervenire a soluzioni decisamente più economiche considerata la limitata disponibilità di risorse finanziarie ed umane utilizzabili nel settore. Ne scaturisce così una maggiore accentuazione del noto principio, che prevede il «Controllo accentrato delle risorse e l'esecuzione decentrata delle attività logistiche».

Per il settore dell'alimentazione, in tutti i campi, dai materiali di commissariato ai sistemi d'arma, è ormai affermato il criterio di effettuare i rifornimenti verso l'avanti, ricorrendo ad una organizzazione dei trasporti accentrata ai livelli più alti e basata su sistemi intermodali e multimodali, con adeguato utilizzo anche delle risorse di trasporto civile. Ne potranno scaturire sensibili economie funzionali, attraverso una oculata ridislocazione ordinativa dei vettori militari e quindi delle capacità di trasporto interne, da ridurre alle dimensioni strettamente necessarie. Per la Forza Armata è stata ipotizzata la creazione di un'agenzia nazionale dei trasporti militari con un parco mezzi, di dimensioni più ridotte delle attuali, ma adeguato alle future esigenze, e raggruppato in

poche unità di trasporto da definire opportunamente

Nel settore del mantenimento va ormai consolidandosi il criterio di elevare le capacità di intervento degli organi logistici a livello reggimentale, basandole però essenzialmente sulla sostituzione di complessivi o sulla sostituzione di schede elettroniche ed esaurendo con ciò le attività specifiche nella fascia di aderenza. Resterebbero riservati alla fascia di sostegno gli interventi di ripristino dei complessivi e dei sistemi d'arma inefficienti, avvalendosi dell'opera qualificata di un limitato numero di poli logistici, specializzati nelle varie branche

Alla base di ogni scelta, anche nel settore del mantenimento ci sarà, comunque e sempre, il concetto di fondo di ricercare la massima economicità degli interventi, ricorrendo, quando necessario, con lungimiranza e grande equilibrio, anche alle risorse del mondo civile, in una simbiosi fattiva di reciproca valorizzazione ed integrazione. In questo ambito, estremamente delicato, particolare rilievo avrà anche la componente civile della Difesa, che opera efficacemente da decenni nelle formazioni logistiche dell'Esercito. Anche essa sarà stimolata per un effettivo coinvolgimento, consapevole e partecipativo, nei nuovi processi tecnico-amministrativi ed industriali della nuova logistica.

Come già detto, il tutto non può in alcun modo prescindere da un supporto informatizzato che consenta tempestività e puntualità alle attività logistiche nel loro insieme. Pertanto sarà proprio nel settore dell'informatizzazione che saranno combattute e sperabilmente, vinte le prime significative battaglie.

Importanti impulsi di rinnovamento troveranno spazio anche nel settore sanitario e veterinario, nonché in quello della funzione amministrativa, anche per effetto della riorganizzazione complessiva, in senso riduttivo, dello strumento operativo terrestre.

Con la creazione del nuovo Ispettorato, la gestione logistica dell'Esercito trova nuovi riferimenti, puntando ad un modello ordinativo-funzionale complessivo, in qualche modo già delineato, che sarà via via completato con l'insediamento entro breve tempo di due Comandi d'area (uno a Padova ed uno a Napoli) e infine con il riordinamento sul territorio dei vari poli di rifornimento e di mantenimento e delle varie unità di trasporto. Si tratta di un'operazione complessa e delicata che richiederà sicuramente aggiustamenti successivi, dettati dalla di-

La proiezione di forze in aree più o meno lontane dal territorio nazionale comporta di solito l'allungamento del braccio dei rifornimenti e, normalmente, anche l'attivazione di basi logistiche portuali, da organizzare opportunamente sia nel territorio nazionale sia in quello interessato all'intervento

retta sperimentazione «sul campo», settore per settore. Pertanto dopo un congruo periodo saranno tirate le somme dei risultati ottenuti, vale a dire dell'impatto operativo della nuova struttura, per apportare i necessari correttivi.

Ma il modello messo a punto, da solo, non potrebbe dare i risultati sperati se non fosse animato, all'interno, da una mentalità rinnovata e da una partecipazione attiva da parte di tutti, militari e civili. E ciò è maggiormente vero in questa fase di primo approccio che segna il passaggio dalla vecchia alla nuova organizzazione. Occorrerà trovare la giusta energia, quasi un desiderio di sfida, una spinta creativa, ricca anche di fantasia, per superare le innumerevoli difficoltà insite fatalmente in ogni processo riformatore.

Occorre anche rilevare che il nuovo modello costituisce per i vari Corpi logistici un certo superamento di assetti tradizionali, che hanno caratterizzato la loro storia secolare, ricca di opere, di impegno e di successi. Ma il quadro generale odierno richiede in qualche modo il superamento di quegli assetti, in vista di una impostazione strutturale moderna che tenga anche conto degli ineludibili riferimenti interforze ed internazionali. E potremmo anche dire che il cammino verso il nuovo avrà ulteriori sviluppi, in una naturale maturazione interforze che toccherà immancabilmente anche alcuni settori della logistica.

Ma questo tuttavia non deve assolutamente costituire oggetto di mortificazione o di rimpianto. In tutti deve prevalere la logica o, se si preferisce, la poetica del «seme» che posto nel terreno fertile dà nuove piante per nuovi frutti. La storia delle Istituzioni militari è ricca di luminosi esempi al riguardo.

È comunque scontato che il comprensibile velato rammarico, fatalmente accompagnato all'attuale riordinamento, troverà rapidamente risposte adeguate nella gratificazione immancabile, che certamente scaturirà dalla consapevolezza, per tutto il personale dei Corpi logistici, di continuare ad operare per l'efficienza dello strumento militare terrestre, sia pure in un contesto organizzativo sensibilmente mutato.

□

** Generale di Corpo d'Armata, Ispettore Logistico dell'Esercito*

Con il collasso del Patto di Varsavia e dell'impero sovietico, la NATO ha elaborato una nuova strategia volta a perseguire, con mezzi prevalentemente politici, gli obiettivi che in precedenza erano raggiungibili solo con mezzi militari.
Comincia così una nuova stagione di sfide per l'Alleanza Atlantica, che si conferma l'unica organizzazione capace di garantire la pace e la salvaguardia delle Istituzioni democratiche dei Paesi europei.

LA NATO E LE SFIDE DEL 2000

di Rocco Panunzi*

I Paesi occidentali si sono resi conto che, seppure passato il periodo della contesa diretta, rimanevano in piedi problemi altrettanto scottanti e forse ancor più destabilizzanti a causa del loro elevato grado di incertezza.

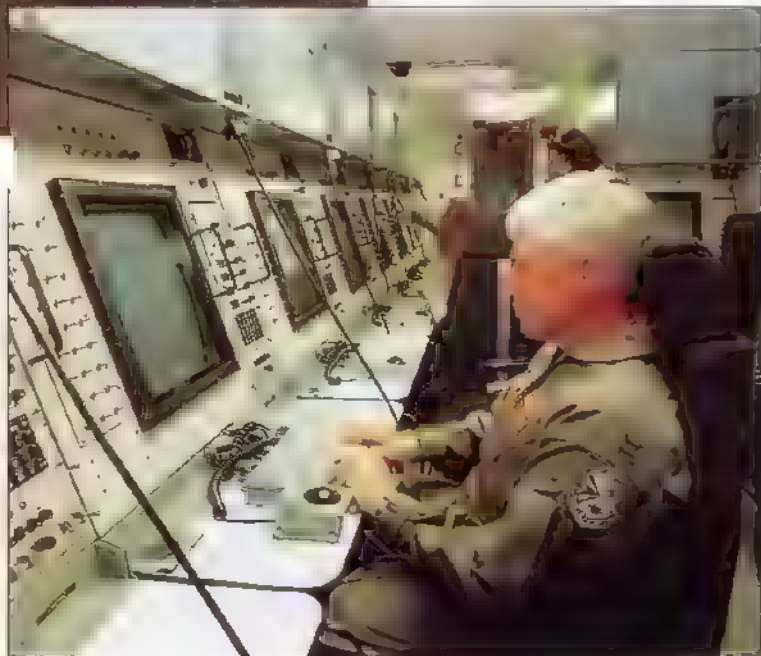
La Russia, inoltre, nonostante ridotta nella sua sfera di influenza e nelle sue capacità militari, mantiene ancora un potenziale nucleare di tutto rispetto. Anche se ridimensionato, quindi, è impossibile considerare questo Paese alla stregua di uno qualsiasi di quelli sorti dalle ceneri dell'ex Unione Sovietica.

La tendenza psicologica delle masse nelle principali Nazioni occidentali è di generale sollievo per la fine della contesa diretta e di grande aspettativa per la risoluzione di problemi legati alla difesa che hanno assillato gli Stati negli ultimi 50 anni. Non si comprende come mai esistano ancora delle aree di crisi vicine o relativamente vicine a noi. Si vorrebbero vedere risolti i problemi con la massima urgenza, anche con mezzi violenti, sintomo di una profonda immaturità nell'opinione pubblica, che poi, però, non è disposta a sopportarne i costi sociali.

È evidente che il momento storico impone delle grandi scelte che non potranno essere prese se i movimenti politici, i partiti e, tramite essi, l'opinione pubblica non saranno opportunamente sensibilizzati e resi coscienti del loro peso.

Bisogna convincere la gente, che la fine della Guerra Fredda non riduce affatto la priorità e l'urgenza dei problemi internazionali, e che i nuovi problemi richiedono attenzione, impegno morale e risorse pari a quelli che richiedevano i problemi della Guerra Fredda.

Gli scenari sono oggi radicalmente cambiati. La stabilità ha lasciato il posto all'incertezza, i rischi maggiori provengono, oggi, da focolai di crisi e di tensione di diversa natura, che si presentano certo in maniera più circoscritta, ma non per questo meno destabilizzanti. Si possono brevemente elencare: le violenze etniche e religiose, i movimenti di rifugiati, la proliferazione delle armi di distruzione di massa, oppure gli stessi dislivelli sociali ed economici esistenti tra i diversi Paesi.

A questo punto ci si può legittimamente interrogare sulla necessità del mantenimento in vita della NATO. Le Autorità politiche dei Paesi membri, e anche dei Paesi non membri, hanno sollevato un coro unanime a sua difesa. È certo che l'Alleanza deve cambiare, ma non si può pensare alla sua fine senza aver provveduto a costituire un suo ricambio. La NATO è poi l'unica organizzazione che disponga di un meccanismo politico-militare di decisione, di un dispositivo di comando e di controllo, di una struttura delle forze e di un patrimonio infrastrutturale realiz-

La portaerei statunitense «Roosevelt» ha partecipato all'operazione «Deny Flight» svolgendo attività di monitoraggio delle acque territoriali bosniache.

zati e sperimentati in oltre 40 anni di impiego, in grado di garantire non solo la sicurezza dei suoi membri, ma di far fronte anche a qualunque situazione di crisi si presentasse sullo scenario internazionale.

In Europa, oggi, ci sono più Istituzioni e meccanismi preposti alla sicurezza, al dialogo, al negoziato, al controllo delle crisi, di quanti ne siano mai stati disposti in passato: l'ONU, l'OSCE, la NATO, la UEO, l'Unione Europea, il Consiglio d'Europa. Eppure nonostante questa sovrabbondanza di organismi, tutti si sono rivelati inefficaci a gestire le crisi contemporanee, tutti per esempio hanno fallito nel loro intento in Iugoslavia. Ciò può essere spiegato con il fatto che sono tutte creature del tempo del confronto, sono in pratica Istituzioni superate.

Bisognerebbe, innanzitutto, amplificare le loro capacità politiche ed operative per il raggiungimento di una vasta area di stabilità, di certezza del diritto e di rispetto dei diritti umani, dove il prevalere di nazionalismi o particolarismi politici rappresenta una condizione di vulnerabilità che, soprattutto in un clima come quello attuale, di parziale disimpegno degli Stati Uniti nel Vecchio Continente, non è assolutamente da trascurare

Se si confronta la situazione presente con quella passata, si nota che le principali differenze si riscontrano innanzitutto nelle molteplici situazioni di crisi innescate da fattori eterogenei. Crisi capaci di suscitare nei Paesi e nelle Istituzioni occidentali diversi livelli di interesse. Ciò determina una crescente difficoltà nel raggiungere il consenso sui tempi e sui modi di gestire gli eventi conflittuali. La delicatezza e complessità della situazione traspare poi dall'intransigenza mostrata inizialmente dal Cremlino di fronte alla possibilità di adesione alla NATO da parte dei Paesi del disciolto Patto di Varsavia.

La NATO ha pienamente compreso questa situazione ed ha avviato un processo di rinnovamento. Esso è stato segnato dal vertice di Londra del luglio '90, nel quale si è affermato che il ruolo dell'Alleanza diventava più politico che militare e che dal confronto con i nemici di un tempo si passava alla cooperazione.

Il ruolo fondamentale che la NATO ha dichiarato di voler sostenere, prima nelle dichiarazioni successive alla riunione ministeriale del Consiglio Nord Atlantico tenutosi ad Oslo nel '92 e poi in occasione del vertice della NATO tenutosi a Bruxelles nel '94, sarà quello di braccio armato delle Nazioni Unite e della OSCE con l'incarico di garantire, se necessario con la forza, l'ordine internazionale.

Paracadutisti italiani si intrattengono con militari portoghesi durante una esercitazione interalleata

Sorge, a questo punto, il problema della ridefinizione dei limiti geografici entro i quali la NATO potrà operare. Bisognerà stabilire se l'Alleanza dovrà conservare il suo attuale carattere, essenzialmente regionale mantenendo i limiti geografici fissati dal trattato istitutivo, o se dovrà ampliare la sua capacità di agire a continenti extraeuropei estendendo la sua capacità operativa alle aree continentali e marittime più o meno vicine, o addirittura, considerando il ruolo planetario del più importante dei suoi membri, a tutto il mondo

La prima delle tre ipotesi ha validità strategica solo in funzione di difesa da eventuali attacchi esterni. Essa, sebbene rispecchi gli intenti originari dei fondatori dell'Alleanza, che l'avevano concepita come esclusivamente difensiva, non è in sintonia con la possibilità di assolvere compiti di polizia internazionale dietro mandato dell'ONU, potendo essi essere svolti solo sul territorio degli Stati membri.

La seconda ipotesi appare la più equilibrata, soprattutto tenendo conto delle capacità economiche ed organizzative dei suoi membri. Un coordinamento finanziario ed una oculata gestione delle risorse renderebbero sopportabile l'onere di un adeguamento della capacità operativa delle forze alle esigenze di intervento in compiti di mantenimento della pace e ristabilimento dell'ordine internazionale come braccio armato di organizzazioni mondiali.

La terza ipotesi sembra la meno realistica. Sotto il profilo politico essa si scontra con la tendenza della maggior parte degli Stati alla ricerca di risoluzioni diplomatiche a crisi localizzate in aree lontane, cercando di evitare il coinvolgimento in operazioni militari a lunga distanza, dagli altissimi costi e dall'imprevedibile esito finale. Da rilevare, inoltre, che la riorganizzazione della NATO per l'assolvimento di missioni planetarie genererebbe una struttura che andrebbe inevitabilmente ad affiancarsi a quella già esistente degli Stati Uniti in virtù del loro ruolo internazionale.

UN NUOVO CONCETTO STRATEGICO

Da quanto si è detto l'opzione più logica e quella che la NATO sembra aver attualmente sposato è quella intermedia, quella cioè che contempla una capacità di intervento in un'area molto più ampia di quella attuale, ma comunque ben delimitata.

Naturalmente si è imposta una riformulazione del concetto strategico, dei compiti e delle forze dell'Alleanza.

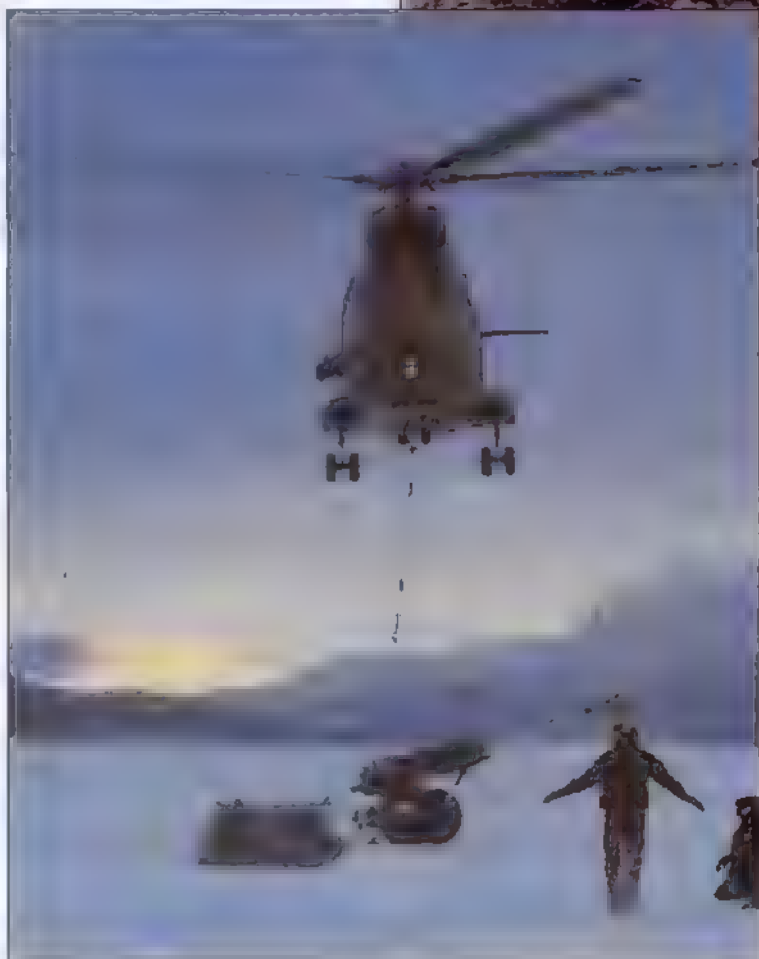
Garantire la sicurezza e l'inte-

Blindo «Centauro» del Reggimento «Cavalleggeri Guide» del Contingente italiano di IFOR, in Bosnia

grità territoriale; creare una struttura capace di essere un valido osservatorio, in tempo di pace, dell'evoluzione democratica delle Istituzioni e della stabilità interna degli Stati; rappresentare un efficace deterrente al fine di prevenire il rischio di conflitti; rappresentare un punto di incontro e di consultazione fra i Paesi membri su tutti gli argomenti riguardanti il tema della sicurezza; essere un simbolo di efficace deterrenza e di difesa; rappresentare il garante dell equilibrio politico e militare in Europa: questi punti diventano gli elementi di fondo di un programma nuovo, consapevole che le minacce alla pace, le cosiddette linee di frattura, non corrono più soltanto lungo i confini ufficiali di uno Stato ma al suo interno, e la conflittualità interetnica nella ex Iugoslavia ne è stata, e ne è, triste dimostrazione.

Inoltre ci si trova nell'impossibilità di utilizzare i parametri a suo tempo assunti per mantenere l'equilibrio in Europa, quali la parità strategica, la deterrenza nucleare, la risposta flessibile e la difesa avanzata. Parametri non solo inadeguati ma anche fuorvianti ai fini della stabilità continentale.

La nuova dottrina militare li ha, quindi, abbandonati e sostituiti con un concetto di sicurezza non più ristretto all'interno di ben definiti confini geografici ma che si estende ed abbraccia la protezione delle aree, degli interessi vitali dell'Alleanza e la salvaguardia del tasso di sviluppo socioeconomico dei Paesi membri, garantendo il regolare afflusso di materie prime e di rifornimenti. Inoltre, la gestione delle crisi viene ora affidata a strumenti militari considerevolmente ridotti nelle dimensioni, ma la cui capacità operativa risulta notevolmente accresciuta da specifici moltiplicatori di forza quali la mobilità, la flessibilità di impiego, la qualità dei sistemi d'arma e dalla multinazionalità, intesa come dimostrazione tangibile della solidarietà e della coesione della NATO. Si attribuisce, infine, alla componente nucleare il ruolo di «estrema risorsa».

La necessità di mantenere, in funzione soprattutto deterrente, un'adeguata capacità di risposta nucleare è giustificata, ed imposta, dalla nuova corsa alle armi di distruzione massiva scatenata dalla dissoluzione dell'Unione Sovietica. È difficile prevedere l'esito di questa corsa, che per essere frenata necessita di un effi-

Elicottero francese «Puma» trasporta un obice utilizzando il gancio baricentrico.

Un carro armato M1 «Abrams» dell'Esercito statunitense.

cace meccanismo per il controllo degli armamenti. In attesa che tale meccanismo dia i suoi frutti, ammesso che ciò sia possibile, la conservazione di un valido deterrente nucleare NATO diventa indispensabile. Può sembrare fuori luogo sostenere, in un periodo di crisi economica come quella attuale, l'opportunità di tali affermazioni, ma non si deve dimenticare che il coordinamento degli sforzi può consentire risparmi anche sensibili.

Una volta assodato che la NATO mantiene una sua validità strategica ed operativa, che gli Stati auspicano il suo mantenimento in vita ed anzi profondono disponibilità finanziarie, uomini e mezzi per il suo aggiornamento ed adattamento alla mutata realtà politica, si pone in tutto il suo vigore il problema dell'allargamento dell'Alleanza.

Oggi esiste un'occasione unica di edificare nell'assieme della regione euro-atlantica un'architettura di sicurezza rinforzata e di promuovere maggior stabilità e sicurezza per tutti senza creare nuove linee di separazione. Abbiamo bisogno di un Continente sempre più unito grazie a un impegno comune verso società aperte e democratiche verso i diritti umani e le società di mercato.

Nel corso degli ultimi anni i governi di diversi Paesi hanno ripetutamente espresso il desiderio di accedere alla NATO. Durante la riunione al Vertice di Bruxelles del gennaio 1994, i Capi di Stato e di Governo dei Paesi della NATO avevano dichiarato che avrebbero accolto con favore l'estensione dell'Alleanza ad altri Stati democratici europei.

Questa politica rispondeva alle richieste di alcuni Stati centroeuropei che miravano ad ottenere, in primo luogo, la garanzia del meccanismo di difesa collettiva dell'Alleanza contro le ipotizzabili minacce alla loro recente riacquistata libertà, e poi anche per entrare in una comunità che li protegga dagli spettri che essi stessi hanno in seno, come gli esasperati nazionalismi e le rivendicazioni territoriali. Politica che ha però subìto inizialmente un duro contraccolpo quando la Russia ha manifestato tutto il proprio disappunto all'estensione ad Est dei confini dell'Alleanza, fino a considerarla un atto minaccioso ed a spingerla a considerare la possibilità di riarmare le proprie testate nucleari a corto raggio e di sospendere l'applicazione dei trattati sul controllo degli armamenti.

Naturalmente la sicurezza europea sarebbe minacciata se il Governo russo non desse piena attuazione ai Trattati CFE (*Conventional Force in Europe*) e START I (*Strategic Arms Reductione Talks*) oppure il Parlamento non ratificasse il Trattato START II.

La NATO ha dovuto rivedere, quindi, se pure parzialmente, i suoi piani e, per non far naufragare le aspettative dei Paesi centroeuropei senza indispettire la Russia, ha varato il programma «Partenariato per la pace» (*Partnership for peace*). Esso è una risposta interlocutoria che cerca di non spegnere le speranze dei nuovi Paesi e, nello stesso tempo, non irritare la sensibilità russa. Certo si tratta di una fase di transizione destinata ad essere superata nello stesso momento in cui gli Stati avranno chiarito le proprie posizioni ed i propri dubbi.

Ed in questa direzione si sono mossi i Capi di Stato e di Governo dei Paesi della NATO ed il Presidente russo, fino alla firma, nel maggio scorso a Parigi, dell'Atto costitutivo delle nuove relazioni (*Founding Act*) tra NATO e Russia ed al conseguente accordo sull'allargamento ad Est dell'Alleanza.

Anche l'atteggiamento degli alleati sul tema di un allargamento della NATO non sempre è in sintonia; mentre tutti sono d'accordo sulla opportunità politica dell'al-

Elicottero da trasporto medio CH 47 «Chinook» dell'AVES.

largamento, non tutti concordano sui tempi per la sua attuazione: gli Stati Uniti e la Germania premono sull'acceleratore, gli altri Paesi europei sul freno. Le ragioni europee (anche italiane) sono che occorre stabilire con cura le regole, i criteri per l'ingresso dei nuovi Paesi e cioè verificare che:

- il regime politico sia realmente democratico,
- il rispetto dei diritti umani e dei princìpi dell'OSCE sia salvaguardato;
- la compatibilità dei dispositivi militari sia attuabile.

Le ragioni della tendenza americana ad affrettare i tempi potrebbero essere dettate dalla situazione politica interna russa, che offre una occasione oggi forse irripetibile in futuro. Quelle tedesche, invece, sono basate su considerazioni di politica di sicurezza: la Germania vuole, infatti, estendere la sua zona di stabilità il più ad Est possibile. I vertici politici tedeschi, hanno indicato in diverse occasioni, infatti, che un'Europa centrale stabile risponde ad un interesse vitale per la Germania.

In ogni caso le modalità relative all'allargamento sono, come precedentemente accennato, quelle risultanti dall'art. 10 del Trattato, in base al quale i Paesi membri potranno, con accordo unanime,

I militari delle [illegible] Armate [illegible] partecipano sempre più spesso ad esercit[illegible] volte [illegible] il loro grado di interoperabilità

Semovente d'artiglieria «M 109L»

invitare ad accedere all'Alleanza qualsiasi altro Stato europeo capace di favorire lo sviluppo dei princìpi del Trattato stesso e di contribuire alla sicurezza della regione dell'Atlantico settentrionale. Gli alleati stabiliranno per consenso, caso per caso, se invitare ogni singolo nuovo membro potenziale ad accedere all'Organizzazione, basandosi sulla propria valutazione. Quindi l'ammissione o l'esclusione di nuovi membri non dipenderà dall'appartenenza ad un gruppo o ad una categoria determinati ed, inoltre, alcuni Paesi potranno accedere prima di altri. Una volta che saranno state prese le decisioni di invitare nuovi Paesi ad aderire, verranno avviati i negoziati sul contenuto del protocollo per l'adesione, ed a questo seguiranno le ratifiche da parte dei Parlamenti nazionali dei Paesi membri. Prima, però, è fondamentale che si raggiunga il pieno accordo in merito ai Paesi da invitare ad accedere all'Alleanza; se viene invitato un Paese interessato ad aderire senza aver prima esaminato se si è disposti a difenderlo, ciò comporterebbe l'apertura di una disastrosa falla e un'erosione della NATO. Inoltre non vi saranno soltanto notevoli conseguenze finanziarie collegate con questi nuovi impegni, ma potrebbe derivarne uno schieramento di Forze Armate molto al di là del proprio territorio, con tutti i rischi che ne sono connessi.

Le conseguenze di questa operazione di allargamento sono numerose, alcune positive, altre negative, molte non ancora prevedibili. Le più evidenti sul lato negativo sono:

- il rischio di una ridotta coesione e di una diluizione dell'Alleanza,
- la reazione della Russia e dei Paesi esclusi inizialmente che potrebbero operare un riavvicinamento alla Russia stessa.

In sintesi l'allargamento è un'operazione politica da gestire in stretto coordinamento con la politica nei riguardi della Russia, anche per evitare che si venga a ricreare in Europa una nuova barriera, ancorché più spostata ad Oriente.

Attualmente esiste una situazione di stallo. La questione è aperta e se ne avranno gli sviluppi nel prossimo futuro. Resta comunque un dato di fatto ormai acquisito ed inconfutabile: quando si parla di Europa e della sua sicurezza non si intende parlare solo di Europa occidentale ma anche delle nuove democrazie del centro e dell'Est, Russia compresa.

Solo su un ulteriore aspetto vale la pena di soffermare l'attenzione di noi italiani e cioè sul fatto che se lo sguardo della NATO è diretto verso Nord e verso Est, inevitabilmente il baricentro dell'Alleanza si allontanerà dal nostro Paese che per la sua natura geografica è sì, interessato ai problemi continentali, ma anche immerso e costretto, quindi, a non dimenticare quelli mediterranei. Viene quindi spontaneo chiedersi se effettivamente l'allargamento dell'Alleanza va nella stessa direzione che seguono gli interessi del nostro Paese, oppure sia necessaria una pausa di riflessione.

Mentre eravamo ancora in macchina, sono stati resi noti gli esiti del Vertice di Madrid con la decisione dell'ingresso nell'Alleanza di Polonia, Ungheria e Repubblica Ceca e della messa in lista di attesa di Romania e Slovenia.

□

** Colonnello,
Capo Ufficio Armi e Munizioni
dello Stato Maggiore Esercito*

Ha collaborato alla stesura dell'articolo il Cap. Ennio Tebaldi

Incontro con il Capo di Stato Maggiore dell'Esercito spagnolo

a cura di Enrico Magnani *

SPAGNA

IL NUOVO ESERCITO

Anche l'*Ejército de Terra* è alle prese con un grande sforzo di riorganizzazione strutturale ed operativa. L'obiettivo è quello di dar vita ad uno strumento agile, flessibile e capace di integrarsi in contingenti internazionali. Di questo e di altri argomenti abbiamo discusso con il Generale José Faura Martín, Capo di Stato Maggiore dell'Esercito spagnolo.

L'Esercito spagnolo è oggi alla vigilia di un'altra grande trasformazione, che segue i programmi di modernizzazione, come ad esempio il «Piano NORD». Quali sono le maggiori sfide che attendono l'Esercito del domani?

Il futuro è e sempre sarà indefinito, ma in questi momenti potremmo anche aggiungere che l'unica certezza è l'incertezza. È possibile che nei prossimi dieci o quindici anni abbiano luogo dei fatti che lascino molto indietro quelli che abbiamo vissuto sin dalla caduta del Muro di Berlino, come pure è possibile che i cambiamenti più significativi a livello politico e strategico non abbiano avuto luogo neppure in ambito europeo. Contrariamente a quanto era stato previsto, al filo dell'apparizione di organismi sovranazionali, economici, prima, e politici, poi, i nazionalismi sono riemersi con una forza non comune. Gli anni venturi forse serviranno per adeguare le strutture esistenti alla nuova realtà, ed in questo riassetto, che allo stesso tempo sarà la base per un altro decollo evolutivo, non possiamo rassegnarci alla fatalità o al conformismo di ciò che è irreversibile. Vogliamo e dobbiamo partecipare nella configurazione del futuro, in maniera attiva. Di conseguenza bisogna esplorarlo con «spirito di frontiera», ma senza abbandonare le nostre capacità tradizionali per abbracciare altre più suggestive, poiché i compiti fondamentali dell'Esercito, so-

stanzialmente, saranno gli stessi.

Gli elementi che ci permettono di analizzare il futuro, dal punto di vista militare, e che ci aiutano a definire regole e possibilità, sostanzialmente sono i seguenti:

- il concetto di guerra, così come era inteso tradizionalmente, ha subìto una trasformazione sostanziale. Si cerca perfino di evitare la parola «guerra», sostituendola con «operazioni militari». Non esistono più minacce, bensì rischi. Le situazioni di conflitto, tranne rare eccezioni, sono fluide con contorni poco nitidi e tendono ad evolversi velocemente;
- gli Eserciti dovranno compiere un gran numero di missioni, tra le quali la guerra, nella sua classica accezione, sarà solo una parte, sebbene, senza dubbio, la più importante;
- le operazioni, nella maggior parte dei casi, coinvolgeranno sempre due e frequentemente le tre Forze Armate, nell'ambito di alleanze e coalizioni, di modo che nel quadro dell'azione sarà un insieme combinato. La multinazionalità, la modularità, la complessità della pianificazione e dell'esercizio del comando saranno aspetti chiave. Questo concetto viene rafforzato se aggiungiamo il fattore economico, determinante nel momento di ridurre i costi e di sfruttare meglio i mezzi a disposizione;
- la sensibilità dell'opinione pubblica è, e sarà sempre, un fattore molto importante da tenere presente in ogni operazione militare. Oggigiorno, le società occidentali non sopportano che le loro Forze Armate siano autrici di distruzioni inutili né tanto meno che causino danni indiscriminati alla popolazione civile. Tutto ciò comporterà la sostituzione del potere della distruzione massiva con la ricerca della precisione e quella del bombardamento con «l'azione chirurgica»;
- è esplosa con forza nella coscienza sociale l'importanza di difendere in maniera attiva il fattore ambiente. Le operazioni militari, va da sé, l'istruzione ed addestramento in tempi di pace, causano già l'impatto della preoccupazione mondiale per l'ecologia. Bisogna prevedere una graduale diminuzione dell'istruzione in campo aperto ed un impiego ogni volta maggiore e generalizzato dei simulatori;
- la sparizione delle vecchie minacce ha comportato l'entrata in scena di altre nuove. Sono sempre più larghe le differenze tra i popoli ricchi ed i poveri, tra il Nord ed il Sud. Il bacino del Mediterraneo è una buona prova di ciò. Che dire poi delle multinazionali del crimine, del terrorismo, del traffico di droga, della vendita incontrollata

A sinistra.
Un blindato «VEC» dell'Esercito spagnolo.
A destra.
Militare spagnolo impegnato nel l'operazione «Alba» in Albania.

di armi? Il fondamentalismo ed il razzismo sono manifestazioni di una situazione mondiale di sperequazioni, senza dubbio fonte di futuri conflitti. In questo senso, bisogna richiamare l'attenzione sulle correnti di flusso migratorio, in considerazione alla carica destabilizzante che portano con sé. Tutto ciò, come militari, ci preoccupa;

- in previsione della nuova situazione mondiale e della necessità di ottimizzare le risorse, si è affermato il criterio della «sicurezza condivisa», che permette di ridurre le spese ed aumentare i livelli di sicurezza collettiva. Ma ci sono rischi e minacce specifici di ogni Paese che non sono assimilabili agli altri, e ciò porta alla impostazione ed alla definizione di un «livello minimo di dissuasione», sotto il quale non è possibile scendere. Questo livello minimo non può essere ignorato, soprattutto se a questo si aggiunge la certezza che, al di sotto di esso, lo sforzo fatto per la sicurezza non ha molto valore;
- infine, vorrei ribadire l'enorme potere dei *mass media* nelle operazioni attuali e future, e perfino nei fatti più piccoli della vita quotidiana dell'Esercito, come succede con il resto delle Istituzioni pubbliche. Dopo la Guerra del Golfo, non c'è, né ci sarà più, una guerra senza televisione.

Per tutto quanto è stato detto, forse sarebbe conveniente fare alcune considerazioni su certe caratteristiche dell'Esercito futuro, che poi è quello che stiamo costruendo adesso:

- in primo luogo, bisogna segnalare la circostanza (sotto molti aspetti condizionante) di fare parte di un sistema di sicurezza collettivo. Ciò ci permetterà (e ci ha già permesso) di diminuire il numero del personale, ma ci costringe anche a rispettare gli impegni presi con i nostri alleati. Qui batte, in maniera subliminale, quasi di nascosto, il desiderio – quando non la realtà – che esista una organizzazione politica al di sopra delle Nazioni;
- d'altro canto, la Spagna corre una serie di rischi particolari che deve affrontare con i propri mezzi, e che ci costringono a mantenere:
  - un sistema deterrente credibile e visibile;
  - una presenza avanzata di forze in specifici scenari geografici;
- l'obbligo di partecipare in missioni, lontano dal territorio nazionale, crea la necessità di disporre di una certa capacità di proiezione di forze per spostarle laddove sia richiesto dagli interessi nazionali;
- infine, il ridotto numero di effettivi che comporranno l'Esercito in maniera permanente deve essere aumentato in tempo di crisi, e ciò comporterà l'avere a disposizione un sistema di mobilitazione in grado di forni-

re forze all'occorrenza.

Per plasmare in una struttura coerente i concetti che fino ad ora ho illustrato, era necessario rimodellare quella che avevamo, e bisognava costruirne una nuova che ci permettesse di effettuare non solo ciò che ora intuiamo di dover fare ma anche ciò che ora potrebbe sembrarci impensabile. D'altro canto, siamo consapevoli che le necessità saranno sempre superiori alle possibilità; perciò, il nostro compito è di avvicinarci il più possibile all'Esercito che potremmo avere (Esercito possibile), che crediamo sarà necessario in relazione alle missioni che ci saranno state affidate (Esercito necessario)

Il «Piano NORD», del quale si parla tanto, è la materializzazione di questa nuova struttura, i cui pilastri fondamentali sono:

- la Forza di Manovra, quale struttura che, nella pratica, inquadra quasi tutta la nostra Forza Permanente con capacità di proiezione;
- il Dipartimento di Dottrina, che, essendo il motore del cambiamento, integrerà per la prima volta l'Insegnamento con l'Istruzione e l'Addestramento, oltre ad approfondire la ricerca e l'analisi del futuro campo di battaglia e trasformare queste indagini in modifiche della Dottrina, Organica e Materiali.

Dettagliare adesso il nuovo schieramento nonché i cambiamenti che ci sono stati, sarebbe un lavoro minuzioso e, credo, superfluo. Tuttavia conviene dire che la nuova struttura è stata creata per dare agilità, coerenza ed unità di dottrina ad un Esercito funzionale, che si basa sulle missioni affidategli e non su una struttura territoriale, aumentando l'importanza logistica – che ha fatto importanti passi avanti negli ultimi anni – ed organizzando unità modulari leggere, flessibili, in grado di integrarsi in Raggruppamenti o Grandi Unità Superiori, oppure formando entità interforze e/o combinate, requisito indispensabile per qualsiasi attività militare del futuro.

Come molti Paesi NATO, anche la Spagna si trova di fronte alla necessità di ammodernamento; ma ugualmente vi sono rigide necessità di bilancio. Questa situazione obbliga a scelte a volte dolorose, come lo scioglimento di reparti carichi di storia e tradizioni. Ma queste necessità spesso si scontrano con resistenze ed interessi locali di parte. Quale linea è stata adottata dall'Esercito in questo delicato settore?

Lo schieramento risponde al criterio di concentrare le Unità in due tipi di basi: di Brigata e Logistiche, sebbene alcune hanno mantenuto il loro schieramento, estraneo a questo criterio generale, date le loro peculiarità, come quelle di Costa, AAA, OEs., ecc..

Un aspetto importantissimo di questa riforma, per quanto riguarda la politica del personale, è costituito dall'informazione che in maniera permanente è stata fornita agli interessati circa il trasferimento o scioglimento di Unità.

Altre misure, quali la concessione di un periodo di 6 mesi dopo la decisione di sciogliere o trasferire l'Unità, affinché gli interessati avessero modo di trovare un'altra destinazione, furono prese per diminuire il costo umano della riforma.

In altre parole, i criteri seguiti per introdurre le modifiche nell'organico di questo Esercito erano tesi ad ottenere gli obiettivi formulati ed esposti anteriormente, allontanando altre considerazioni estranee al loro conseguimento.

L'Esercito è oggi impegnato sui molti fronti della stabilità e della sicurezza internazionale. Quali sono gli ammaestramenti tratti dalla partecipazione alle missioni di pace, come quelle in Africa, America Latina, UNPROFOR, IFOR/SFOR e FMP?

Senza tralasciare l'obbligo di essere pronti per lo svolgimento di operazioni belliche, quelle di sostegno della pace e stabilità internazionale richiedono un addestramento specifico ed una mentalità diversa. Di conseguenza è stato necessario adeguare l'istruzione e l'addestramento delle Unità alle particolari esigenze di questo tipo di missioni. Il successo raggiunto in UNPROFOR, IFOR e SFOR indica che gli sforzi fatti in questo senso sono stati proficui.

D'altro canto, abbiamo potuto constatare che abbiamo la capacità di proiettare forze e sostenerle logisticamente per lunghi periodi di tempo. L'esperienza ma-

turata in questi aspetti ci ha permesso di migliorare strutture e processi logistici, approfondendo la modularità dei gruppi e l'impianto di quei sistemi, agili e flessibili, che facilitano la proiezione.

Infine, abbiamo integrato in Quartier Generali multinazionali, personale di comando ed unità dell'Esercito, individuando e migliorando, laddove è stato possibile, i problemi d'interoperatività che queste organizzazioni presentavano.

A destra.
Fanti spagnoli organizzano una postazione per arma di reparto «MG 42/59».
Sotto.
Anche uomini e mezzi dell'Esercito spagnolo sono stati inviati in Albania nell'ambito della Forza Multinazionale di Protezione (FMP).

La Spagna ha recentemente deciso, dopo oltre un decennio in cui ha ricoperto una posizione particolare all'interno della NATO, di completare l'integrazione delle sue strutture militari in quelle dell'Alleanza Atlantica. Quali cambiamenti ne deriveranno per la politica di sicurezza spagnola?

Il processo d'integrazione è aperto. Il Vertice di Madrid è stato di vitale importanza per il futuro dell'Alleanza. Ma io posso parlare soltanto dell'Esercito, e da questa prospettiva bisogna ricordare che la Spagna è membro, con pieno diritto, della NATO sin dal 1982. Quindi, sono stati 17 anni di convergenza nella dottrina d'impiego, metodi e processi, e con risultati soddisfacenti. Credo che rimanga soltanto da progredire nella strada intrapresa.

L'Esercito spagnolo partecipa in misura sempre più massiccia alla manovre della NATO e della UEO e dispone di una delle più

I cingolati «M 113» sono in dotazione ai reparti di Fanteria dell'Esercito spagnolo.

grandi aree di esercitazione dell'intera Europa, il Poligono di San Gregorio. Cosa rappresentano per l'Esercito queste manovre? Il Poligono di San Gregorio, a fronte della sempre maggiore carenza di spazi di questo tipo in Europa, potrebbe ospitare truppe di Paesi alleati per consentire loro di addestrarsi nelle condizioni il più possibile realistiche?

Le manovre nell'ambito NATO/UEO sono la conseguenza degli impegni presi, che richiedono l'integrazione in queste Organizzazioni di difesa. Siamo molto interessati a proseguire con queste esercitazioni di addestramento, nei limiti posti dalle disponibilità economiche.

Siamo anche consapevoli che esse costituiscono un eccellente strumento per raggiungere alti livelli di preparazione.

Il Poligono (CNTM) di San Gregorio è uno dei due centri che l'Esercito spagnolo ha messo a disposizione per l'impiego da parte di Eserciti di altre Nazioni.

Esso offre eccellenti condizioni per l'impiego di unità corazzate e meccanizzate, ed è molto impiegato dalle nostre Forze Armate per la realizzazione di esercitazioni multinazionali. Per esempio, possiamo riferire le esercitazioni «Cobra 97», del Corpo d'Armata Europeo e «Strong Resolve» della NATO (1998). A queste esercitazioni nazionali e multinazionali bisogna aggiungere le richieste di numerosi Eserciti intorno a noi, e ciò ci costringe a studiarle e stabilire delle priorità.

Il CNTM è compreso nel Catalogo delle Installazioni offerte per l'uso interforze nell'ambito della UEO. La necessaria regolamentazione del processo di compensazione si trova ora allo studio e si concluderà con la pubblicazione di un ordine ministeriale che stabilirà le condizioni per l'uso.

La FAR (Forza di Azione Rapida) rappresenta un grosso impegno per le forze terrestri. Questa, unitamente ai contingenti assegnati alle forze NATO e UEO, vede riuniti i migliori reparti dell'Esercito. Non c'è il rischio che, concentrando tutte le attenzioni e le risorse verso le unità di punta, vi siano settori dell'Esercito, magari meno appariscenti ma ugualmente importanti, che soffrano di *gaps* tecnologici e funzionali?

Il nuovo Sistema di Pianificazione dell'Esercito prevede un insieme di procedure che, dal Piano Permanente di Attuazione fino ai Piani Generali di ogni Area, abbia in sé le previsioni di lunga, media e breve scadenza dell'Esercito. Soprattutto per quanto riguarda la Direttiva di Pianificazione (del tipo biennale) è mia competenza decidere, in funzione della situazione e delle prospettive di breve scadenza, le priorità delle varie unità dell'Esercito che, ovviamente, non sono circoscritte alla nostra Forza di Manovra. Questo, perciò, è il mezzo che impedisce che una parte dell'Esercito rimanga «staccata» tecnologicamente e funzionalmente dal resto, sebbene sia ovvio che lo sfruttamento delle scarse risorse comporterà che non tutte le unità siano nella stessa situazione.

D'altro canto, abbiamo avviato un processo che chiamiamo «piano cascata», grazie al quale il nuovo materiale in dotazione alle unità di prima linea provoca un trasferimento del materiale rimpiazzato ad altre unità. Questo processo si conclude con il ritiro del materiale vecchio che implica nuovi acquisti e di conseguenza il nuovo inizio di questo ciclo.

L'Esercito spagnolo ha una antica e grande tradizione di forze d'*élite* addestrate alle operazioni non convenzionali e pronte ad operare in ambienti particolari,

come le truppe di montagna, la Legione, i paracadutisti, le truppe aeromobili ed i Gruppi Operativi Speciali. La nuova struttura modificherà questa componente? Se sì, in che misura?

Il «Piano NORD» ha significato un grande sforzo di adattamento a nuove sfide ed un altro – non meno importante – di razionalizzazione delle strutture. Il primo passo è stato costituito dalla creazione della Forza di Azione Rapida (FAR), in base a tre Brigate leggere: la Paracadutista, la Aerotrasportata e quella della Legione. La creazione del Quartier Generale di quest'ultima permise di riunire, sotto lo stesso comando, i tre *Tercios* già esistenti e rese possibile la costituzione delle unità che poi avrebbero formato il nucleo delle truppe di sostegno della Brigata.

La creazione della Forza di Manovra (FMa) rese possibile di ottenere il massimo rendimento delle unità messe sotto il suo controllo. E questo perché, oltre alla FAR e ad altre unità, dispone di unità pesanti della Divisione Meccanizzata, con unità di elicotteri della FAMET (Aviazione dell'Esercito) e con la BRCZM (Brigata di Montagna).

Con questa filosofia, il futuro Comando Operazioni Speciali agevolerà la pianificazione in questo tipo di missioni nell'ambito della Forza di Manovra.

Anche l'Esercito spagnolo sta progressivamente passando alla completa professionalizzazione del suo personale. Oggi qual è il ruolo e la condizione del giovane di leva? Quali problemi incontra il processo di professionalizzazione e in quanto tempo potrà essere completato?

I giovani spagnoli che fanno il loro ingresso nelle Forze Armate per svolgere il servizio militare obbligatorio sono in servizio per nove mesi, durante i quali sono chiamati militari di leva. In accordo alla Legge Organica del Servizio Militare, questi soldati svolgono attività tattiche, tecniche, nonché amministrative e tutte quelle che siano necessarie per il mantenimento ed il buon funzionamento delle Unità.

Nell'Esercito, i militari di leva svolgono i loro compiti in tutte le nostre Unità, centri ed enti, ad eccezione di alcuni molto specifici che richiedono una speciale preparazione tecnica che è impossibile raggiungere in questi nove mesi.

Nell'assegnazione dei compiti ad ognuno di loro, si cerca di assecondare le preferenze personali, soddisfacendo allo stesso tempo le esigenze operative dell'Esercito, in maniera tale che circa l'80% dei militari di leva svolga il proprio servizio militare nella demarcazione territoriale o presso l'Unità prescelta dall'interessato, oppure svolga i compiti più affini in relazione alla professione espletata prima del loro ingresso nelle Forze Armate.

I risultati ottenuti con questo sistema fino ad ora sono molto soddisfacenti.

Tuttavia, la varietà delle missioni che l'Esercito dovrà svolgere in futuro, i diversi ambienti in cui si svolgeranno e l'alta tecnologia dei sistemi d'arma, richiederanno un soldato con un profilo diverso da quello del militare di leva. Il soldato dovrà avere una preparazione fisica e fondamentalmente psichica, nonché le conoscenze tecniche che si raggiungono con periodi di addestramento di gran lunga superiore a quelli di qualsiasi servizio militare di leva

Perciò, ritengo che la totale professionalizzazione delle nostre Forze Armate è una decisione politica necessaria per affrontare le sfide che si avvicinano, senza tenere conto dei motivi di tipo sociologico che avrebbero potuto anticiparla.

Militari spagnoli componenti dell'equipaggio di un «M 113».

La fine di questo processo di professionalizzazione è prevista per l'anno 2003; di conseguenza dobbiamo effettuare la transizione da un modello misto ad un altro prettamente professionale soltanto in cinque anni. La transizione è proprio una delle problematiche che più mi preoccupano. Attualmente più dell'80% della nostra truppa proviene dal servizio militare di leva. Dobbiamo raggiungere la piena professionalizzazione in maniera graduale e regolare, senza sbalzi e senza che ciò implichi un calo nella nostra operatività. È importante che i flussi di alimentazione dei nuovi soldati professionisti siano omogenei e costanti perché, in caso contrario, vedremmo ridursi la nostra operatività nel momento in cui altri decidessero di abbandonare l'Esercito. Una possibile riduzione dei tempi per effettuare questa transizione potrebbe anche originare una mancanza di copertura importante, con la conseguente perdita di operatività, che potrebbe anche essere accompagnata da una minore qualificazione degli aspiranti a militari in servizio permanente o truppa professionale.

Un'altra preoccupante tematica è il cambiamento di mentalità che si deve produrre nei nostri Quadri. Se il «Piano NORD» implicò un cambiamento radicale nelle pianificazioni tradizionali dell'Esercito, la professionalizzazione implica una rivoluzione di mentalità.

Ha ancora qualche significato, nella società spagnola di oggi, il concetto di esercito di popolo? È pensabile che i giovani stabiliscano ancora un rapporto diretto tra il servizio militare e il loro senso di appartenenza alla comunità? Molti oggi sostengono che il civismo e l'educazione al bene comune andrebbero realizzati attraverso un anno di servizio civile obbligatorio per tutti, mentre la difesa della Patria spetterebbe ai soli professionisti delle armi. Qual è il suo pensiero su questo argomento?

Credo che le società occidentali progrediscano in maniera molto rapida. I nuovi problemi che scaturiscono o le nuove inquietudini dei cittadini non si possono risolvere con pianificazioni proprie di altri tempi. La professionalizzazione delle Forze Armate è una esigenza sociale ma è anche una conseguenza della complessità dei conflitti attuali, dell'alto livello tecnologico dei mezzi di cui disponiamo, dell'esigenza degli Eserciti di contare su personale altamente qualificato, delle scadenze più lunghe dovute all'aumento dei tempi necessari alla formazione.

Questi ed altri aspetti dobbiamo tenere presenti per risolvere in maniera adeguata il problema.

La professionalizzazione implica tematiche riguardanti il reclutamento del personale e la necessità di assicurare ai volontari certezze sul piano occupazionale al termine della ferma. Quali soluzioni riuscirà a dare l'Esercito a tali importanti problematiche?

Nella sua domanda si accenna due aspetti da tenere presenti e che determineranno in grande misura l'avviamento degli Eserciti professionisti. Uno dei punti più vulnerabili può essere l'assenza di aspiranti in numero sufficiente da permettere di disporre delle risorse umane necessarie per compiere le missioni assegnate.

In Spagna il reclutamento è di competenza del Ministero della

Militari spagnoli a bordo di un blindato «VEC».

Difesa. Le Forze Armate collaborano con il Ministero proponendo misure che favoriscano un reclutamento sufficiente in quantità e qualità. Tra queste, possiamo citare le retribuzioni competitive con quelle dell'ambiente civile del futuro soldato, avendo come confronto quelle che saranno stabilite per il Sottufficiale, ed un adeguamento delle attitudini agli incarichi che gli saranno assegnati. In ogni caso, ritengo che uno dei migliori incentivi che potremo offrire per stimolare i giovani spagnoli verso la professione militare a breve termine o permanente, sia un posto di lavoro ambìto, nel quale siano impiegati materiali di alta tecnologia, dove si svolgano compiti stimolanti e si acquisiscano conoscenze che possano essere utili nel momento del congedo.

Per quanto riguarda altre misure che possono favorire il reinserimento nel mercato del lavoro, il Ministero della Difesa sta studiando la possibilità di valorizzare il tempo di permanenza nelle Forze Armate con l'attribuzione di punteggi che favoriscano l'accesso all'interno della Pubblica Amministrazione e la concessione di vantaggi economico-fiscali a quelle ditte che assumano soldati in congedo e la convalida-omologazione delle attitudini specifiche acquisite durante il servizio nelle Forze Armate.

L'Esercito dei volontari a lunga ferma comporta inevitabilmente anche una riduzione quantitativa dello strumento. Per soddisfare tutte le esigenze di difesa interna ed internazionale è stata prevista la possibilità di fare ricorso alle forze di riserva? Se sì, come sarà organizzato il sistema di mobilitazione?

Il processo generale di riduzione quantitativa degli Eserciti costringe a considerare il loro rinforzo tramite la generazione di forze per i casi in cui si ritenga necessario.

Nelle nostre Forze Armate esiste una previsione in questo senso, e nell'Esercito la struttura del «Piano NORD» già comprende una serie di unità mobilitabili.

Recentemente è stato creato l'Ispettorato Generale della Mobilitazione dell'Esercito. Questo ente, sotto il comando di un Generale di Corpo d'Armata, avrà la competenza di sviluppare un sistema di mobilitazione ordinato ed efficace.

□

* Giornalista

Il Generale di Corpo d'Armata José Faura Martín è nato a Ceuta il 5 aprile 1931. Entrato all'Accademia Militare nel 1949 con il VII Corso, è stato promosso Tenente di Fanteria nel 1953, Maggiore nel 1973, Colonnello nel 1984, Generale di Brigata nel 1987, Generale di Divisione nel 1989 e Generale di Corpo d'Armata nel 1993. L'11 febbraio 1994 è stato nominato Capo di Stato Maggiore dell'Esercito. Nel grado di Colonnello ha prestato servizio allo Stato Maggiore dell'Esercito ed ha comandato il Reggimento di Fanteria «Mallorca» n° 13 a Lorca. Con il grado di Generale di Brigata è stato Capo del II Reparto dello Stato Maggiore dell'Esercito, mentre da Generale di Divisione è stato Comandante Provinciale Militare a Madrid e, successivamente, Sottocapo di Stato Maggiore dell'Esercito. Promosso Generale di Corpo d'Armata, è stato Comandante della Regione Militare Centrale. Il Generale José Faura Martín possiede i diplomi di Stato Maggiore e di Stato Maggiore Interforze ed è specialista in Truppe Corazzate ed in Cooperazione Aeroterrestre. È insignito delle più importanti onorificenze nazionali e straniere.

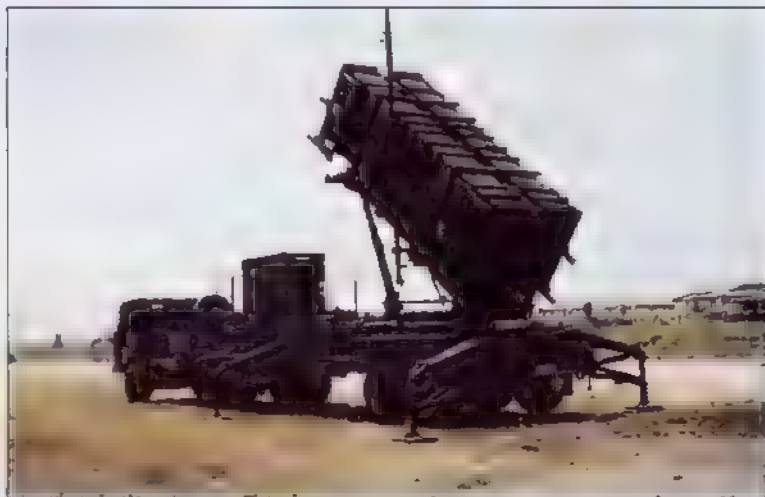
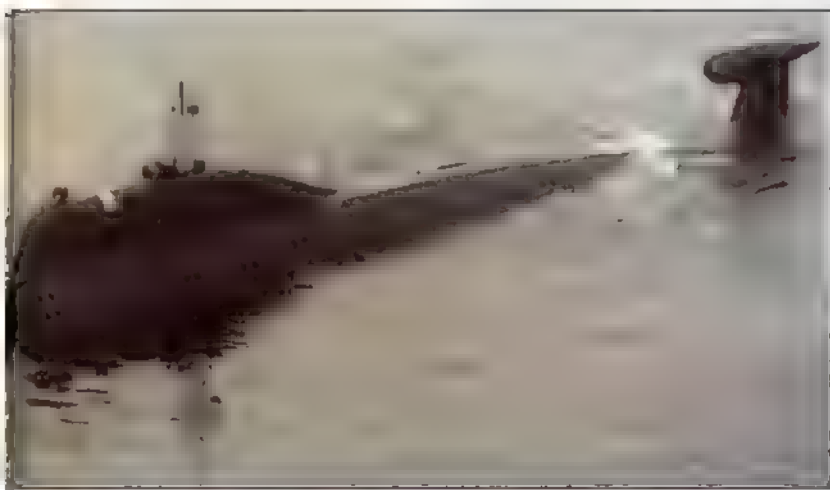
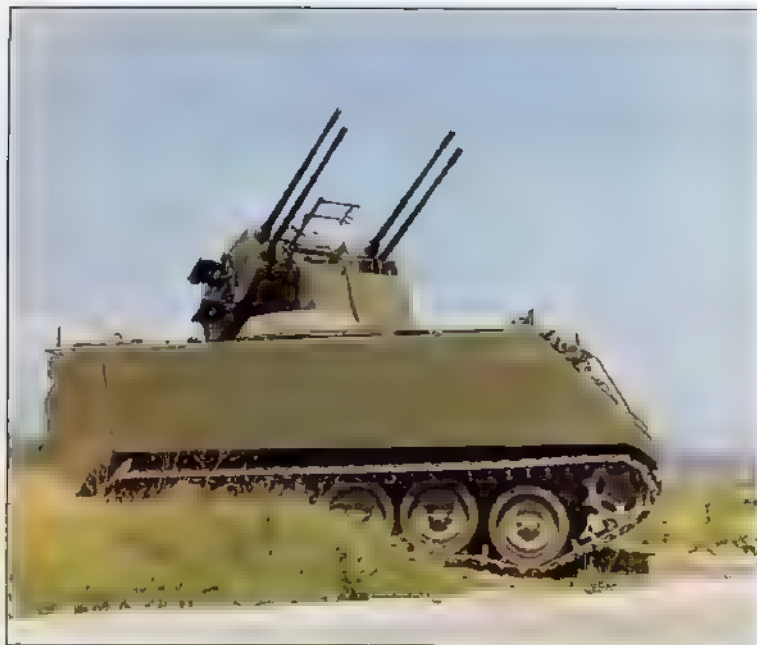
IL COMMERCIO

di Emanuela D'Alessio *

La fine del confronto diretto tra i blocchi e la diversificazione delle minacce hanno influenzato e mutato il mercato degli armamenti.
La nuova legge ha posto fine ad una situazione di vuoto legislativo ed ha istituito meccanismi selettivi, decisionali e di trasparenza, in grado di sottrarre la materia al prevalere degli interessi commerciali e restituirla alla responsabilità del Governo e al controllo del Parlamento.

DEGLI ARMAMENTI

Il mercato mondiale degli armamenti sta segnando, ormai da alcuni anni, il passo. Molteplici circostanze, dalla fine della Guerra Fredda alla recessione economica mondiale, hanno provocato una inversione di tendenza nel volume degli affari. Si sarebbe passati, infatti, dagli oltre 46 miliardi di dollari nel 1987, momento di massimo splendore per il commercio di armamenti, ai quasi 22 miliardi di dollari nel 1994, anno di massima depressione.

Se la fine della Guerra Fredda ha provocato il ridimensionamento degli arsenali, le esigenze di risparmio determinate dalla fase di recessione economica dei primi anni Novanta hanno incentivato l'ammodernamento dei sistemi d'arma già in servizio e le nuove richieste di acquisto si orientano, ormai, verso materiali più sofisticati e tecnologicamente avanzati. La contrazione dei mercati ha acceso, inevitabilmente, la competizione tra i Paesi esportatori e, di conseguenza, gli acquirenti si ritrovano ad esercitare un notevole influsso sui contratti imponendo clausole di facilitazione nei pagamenti e nelle compensazioni industriali. Nello stesso tempo, la contrazione del mercato ha portato alla concentrazione dei Paesi esportatori: gli Stati Uniti continuano a detenere il primato nel commercio degli armamenti, seguiti da Russia, Gran Bretagna, Francia, Germania e Cina. I principali destinatari di armi sono i Paesi del Medio Oriente che ricevono, inoltre, quasi esclusivamente forniture statunitensi. Ma si sta assistendo, in questi ultimi anni, ad uno sviluppo considerevole del mercato asiatico che sembra garantire per il futuro un nuovo sbocco al commercio di armamenti.

In tale contesto di riduzione dei volumi totali del mercato, anche l'Italia ha subìto gli inevitabili effetti della contrazione. Nel 1996 sono state rilasciate da parte del Ministero degli Affari Esteri 831 autorizzazioni all'esportazione di materiali di armamento di cui: 629 per esportazioni definitive; 116 per esportazioni temporanee e 86 proroghe di autorizzazioni precedentemente rilasciate. Il valore del materiale esportato ammonta a circa 1 196 miliardi di lire, con un decremento del 2,7 per cento rispetto al 1995; non si trascuri, inoltre, il fatto che l'importo complessivo dei materiali esportati è costituito da circa 439 miliardi di una sola commessa (Repubblica Ceca), nonché da movimenti relativi a contratti perfezionati negli anni precedenti e non ancora conclusi. Ma altri dati sono ancor più indicativi: le commesse ad alto contenuto tecnologico, cioè

quelle con valore superiore ai 10 miliardi di lire, sono diminuite rispetto all'anno passato, rappresentando meno del 10 per cento del totale; oltre un terzo delle commesse è relativo a forniture per programmi di cooperazione intergovernativa che, sebbene producano lavoro ed occupazione, presuppongono importazioni di analogo valore finanziario.

Questi brevi cenni sulla situazione delle nostre esportazioni militari, come si legge nella Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento per l'anno 1996, confermano, dunque, la tendenza verso una drastica contrazione del mercato della difesa.

A fronte di una forte penetrazione dei mercati mondiali da parte delle industrie statunitensi, le industrie europee della difesa si ritrovano in una situazione di inferiorità e, nel contesto europeo, l'industria italiana della difesa rivela una sostanziale debolezza rispetto a Francia, Germania e Gran Bretagna. Dal momento che appare sempre più probabile e necessaria una integrazione a livello europeo del comparto della difesa, per realizzare un'industria ed una difesa comuni, i Paesi dell'Unione Europea dovranno impegnarsi nell'armonizzazione delle proprie politiche nazionali. Un aspetto importante di tale armonizzazione è rappresentato dalle disposizioni e dalle procedure in materia di trasferimenti di materiali di armamento, che, a differenza del momento presente, dovrebbero quanto meno essere ispirate ad un principio unitario di regolamentazione.

LA LEGGE ITALIANA PER IL CONTROLLO DEL COMMERCIO DI ARMAMENTI

Dopo diversi anni di dibattito politico e parlamentare è stata approvata, nel luglio 1990, la Legge n. 185, contenente disposizioni per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento. La legge rappresenta un primo tentativo di disciplinare in modo organico la materia dell'*export* di armamenti, garantendo, attraverso un sistema di controllo, che le attività commerciali non interferiscano con la politica estera e di sicurezza dell'Italia. Del resto tale connessione tra politica estera ed *export* di armamenti, come recepita dalla legge, è stata descritta nella delibera CISD del 1990, dove si legge che i soggetti competenti in materia di esportazioni di armamenti, dovranno tenere sempre presenti le direttive della politica estera italiana, indirizzata al rafforzamento della cooperazione internazionale, al consolidamento della pace e della sicurezza, al ripudio della guerra come strumento di offesa e risoluzione delle controversie.

La nuova legge, come espresso nella prima relazione al Parlamento presentata nel maggio 1991 dall'allora Presidente del Consiglio Giulio Andreotti, ha posto fine ad una situazione di carenza legislativa in un settore molto delicato ed ha istituito meccanismi selettivi, decisionali e di trasparenza in grado di sottrarre la materia al prevalere degli interessi commerciali e restituirla alla responsabilità del Governo, al controllo del Parlamento e ad un preciso sistema autorizzativo.

La legge ha previsto la predisposizione di nuovi strumenti politici, operativi e regolamentari, a partire dal trasferimento al Ministero degli Affari Esteri delle principali competenze che erano del Ministero della Difesa e del Ministero del Commercio con l'Estero.

È stato concepito un articolato sistema di controllo politico-amministrativo sulle operazioni di esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento, nonché sulle cessioni delle relative licenze di produzione, tutte operazioni che sono assoggettate ad autorizzazioni, limiti e divieti.

Materiali di armamento. Per materiali di armamento, secondo la definizione della legge, si devono intendere tutti quelli costruiti per un «prevalente uso» militare.

Nella definizione rientrano, pertanto, armi nucleari, biologiche e chimiche; armi da fuoco di medio e grosso calibro; bombe, mine, missili; carri, navi, aeromobili ed elicotteri costruiti per uso militare; esplosivi e munizioni; sistemi ed apparati elettronici, equipaggiamenti speciali, materiali specifici per l'addestramento militare. È previsto, inoltre, un apposito elenco dei materiali di armamento che possono essere esportati, importati o fatti transitare. L'elenco deve essere approvato dal Ministro della Difesa, di concerto con i Ministri degli Affari Esteri, dell'Interno, delle Finanze, dell'Industria, del Commercio con l'Estero. Il primo elenco dei materiali sottoposti a restrizioni è stato pubblicato con decreto ministeriale, il 23 settembre 1991 ed aggiornato più volte dal Ministero della Difesa.

Divieti. Secondo le disposizioni della legge, non si possono vendere materiali di armamento senza l'autorizzazione del Governo destinatario e, comunque, a Paesi in guerra, a quelli sottoposti ad embargo dell'ONU o dell'Unione Europea o che violino le convenzioni internazionali dei diritti umani, ai Paesi che ricevono aiuti economici dall'Italia e contemporaneamente destinano fondi eccessivi alle proprie Forze Armate.

Il trasferimento dei materiali di armamento è, inoltre, proibito nei casi in cui tale trasferimento contrasti con i principî della Costituzione italiana o con gli interessi di sicurezza del Paese, nonché in mancanza di adeguate garanzie sulla destinazione finale dei beni.

Sono vietate, altresì, la fabbricazione, l'importazione, l'esportazione ed il transito di armi biologiche, chimiche e nucleari, mentre sono sottratte alla disciplina della legge le esportazioni temporanee effettuate direttamente dallo Stato, i programmi di assistenza militare stipulati in base ad accordi internazionali, il transito di materiali tra Stati membri della NATO, l'esportazione di armi sportive e non automatiche e di materiale esplosivo ad uso civile.

Obblighi per le imprese. Le industrie italiane che esportano (attualmente sono 172) devono essere iscritte ad un apposito registro nazionale, pena l'impossibilità di ricevere l'autorizzazione ad avviare trattative contrattuali e ad effettuare operazioni di esportazione, importazione o transito di materiali di armamento. Le modalità di iscrizione al registro sono definite con decreto del Ministro della Difesa ed un'apposita commissione è incaricata della gestione e del controllo.

Organi di controllo e coordinamento. Con la Legge n. 185/1990 il Ministero degli Esteri ha assunto un ruolo centrale nel controllo delle esportazioni di materiali di armamento, rispetto alla tendenza precedente che aveva attribuito le competenze primarie ai Ministeri della Difesa e del Commercio con l'Estero. Nel marzo 1991 è stata istituita presso il Ministero l'Unità per le Autorizzazioni di Materiali di Armamento (UAMA) con funzioni di supervisione all'applicazione della legge Sono previsti altresì, alcuni organi di controllo e coordinamento

Innanzitutto, il Comitato Interministeriale per gli Scambi di materiali di armamento per la Difesa (CISD), per la formulazione degli indirizzi e delle direttive generali per l'esportazione, importazione e transito di materiali di armamento. Il Comitato è stato soppresso nell'aprile 1994 e le sue competenze sono state trasferite principalmente al CIPE, che formula gli indirizzi e le direttive generali nel settore della difesa e

sovrintende all'applicazione della legge. Ha, inoltre, il compito di redigere gli elenchi dei Paesi verso i quali sono vietate, in parte o totalmente, le esportazioni di armamenti.

Presso il Ministero degli Affari Esteri è istituito un Comitato consultivo per esprimere pareri ai fini del rilascio delle necessarie autorizzazioni. Presso la Presidenza del Consiglio è, invece, istituito l'Ufficio di Coordinamento della Produzione di Materiali di Armamento (UCPMA) per fornire pareri ed informazioni sulla produzione nazionale di armamenti, sui problemi e le prospettive del settore in relazione all'evoluzione degli accordi internazionali. Le operazioni di esportazione e transito, infatti, devono risultare coerenti con gli impegni assunti in sede internazionale, devono contribuire a ridurre le cause di squilibrio e di conflitto, devono risultare trasparenti.

Un'altra forma di controllo è rappresentata dalla disposizione che sancisce il divieto per i funzionari civili e militari, che cessano la propria attività presso l'amministrazione preposta all'applicazione della legge, di far parte nei primi tre anni di consigli di amministrazione o ricoprire cariche di responsabilità presso aziende del settore.

Autorizzazioni. Le imprese che intendono commerciare in materiali di armamento devono ricevere una autorizzazione duplice: devono essere autorizzate, infatti, dal Ministro degli Affari Esteri d'intesa con il Ministro della Difesa, ad aprire una trattativa e, una volta concluso il contratto, ad esportare il materiale dichiarato.

In dettaglio, l'impresa che ha avviato trattative commerciali deve darne comunicazione ai Ministeri degli Affari Esteri e della Difesa che possono interrompere le trattative entro 60 giorni (30 giorni se si tratta di trattative in ambito NATO, UEO o di apposite intese intergovernative). L'autorizzazione alle trattative ha validità di tre anni e può essere prorogata o sospesa. Una volta concluso il contratto l'impresa deve richiedere l'autorizzazione per l'esportazione, l'importazione o il transito dei materiali.

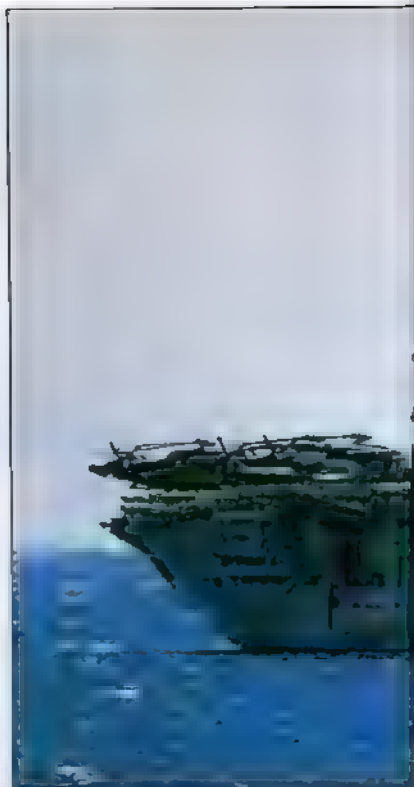
È sufficiente, invece, il solo nulla osta del Ministro della Difesa per ricambi, componenti per la manutenzione e riparazione di materiali già oggetto di contratti autorizzati o già regolarmente esportati.

La richiesta di autorizzazione deve contenere tutte le informazioni relative al contratto e al destinatario; essere corredata di un certificato di importazione per i Paesi del G7 e dell'Unione Europea o di un apposito certificato di *end use* (uso finale) per evitare triangolazioni, firmato dal Paese destinatario e controfirmato dalle nostre autorità diplomatiche sul posto per tutti gli altri Paesi. Le imprese devono precisare se sono stati pagati compensi di intermediazione commerciale, a chi sono stati pagati e l'ammontare del pagamento.

L'autorizzazione viene rilasciata dal Ministero degli Affari Esteri, d'intesa con quello delle Finanze, dopo aver ricevuto il parere del Comitato consultivo che ha a sua volta verificato la coerenza dell'operazione richiesta con la legge e con le direttive CIPE. Se entro 60 giorni dalla presentazione della richiesta di autorizzazione il Ministero non si è pronunciato, l'impresa può rivolgersi direttamente al CIPE che deciderà in via definitiva

Infine, una volta concluse le operazioni di trasferimento dei materiali, l'impresa dovrà fornire entro 180 giorni un documento che dimostri l'avvenuto trasferimento.

RIFORMA DELLA LEGGE N. 185/1990

La legge sull'*export* di armamenti ha suscitato fin dalla nascita critiche e polemiche. All'inizio si lamentava la lentezza delle Istituzioni nel procedere all'attuazione delle disposizioni. Poi, con il passare degli anni, è stata evidenziata, soprattutto da parte dell'industria di settore, la complessità delle procedure, la farraginosità dei meccanismi e le inevitabili penalizzazioni per le esportazioni di materiali di armamento. Di certo la responsabilità è da attribuire in gran parte alla contrazione generale dei bilanci della Difesa, alla riduzione degli arsenali, alla crisi del settore ormai consolidata. Non c'è dubbio, peraltro, ribadiscono gli industriali nella Relazione annuale 1995 dell'Associazione Industrie Aerospaziali (AIA), che la Legge n. 185/1990 abbia dato il colpo di grazia alle operazioni di esportazione, importazione e transito di materiali di armamento, mettendo in funzione un complesso processo decisionale che se da un lato coinvolge contemporaneamente numerose autorità, dall'altro

e soffoca la stessa discrezionalità attraverso rigidi automatismi.

Sul piano legislativo è stato presentato, pertanto, nel corso della XII legislatura, un disegno di legge (primo firmatario il Sen. Caputo di Forza Italia) recante alcune modifiche alla Legge n. 185/1990. All'origine del provvedimento, come evidenziato nella relazione introduttiva, l'opportunità di rivedere la normativa alla luce di alcuni eventi successivi all'entrata in vigore della legge: la conclusione del Trattato di Maastricht ed il rinnovato obiettivo di realizzare una politica europea comune in materia di sicurezza; la crescente aspirazione dei Paesi occidentali ad armonizzare le rispettive legislazioni nazionali nel settore delle esportazioni di armamenti; la consolidata crisi che sta investendo, sul piano interno, l'industria nazionale della difesa e la conseguente caduta verticale delle esportazioni militari. La causa principale di questo tracollo è individuata nell'attuale sistema normativo che ha procurato soltanto un complesso di impedimenti ed ostacoli.

Non si è voluto, peraltro, rimettere in discussione i fondamentali princìpi che hanno ispirato il legislatore né modificare le rigorose procedure previste dalla Legge n. 185/1990 che fanno parte, ormai, di un meccanismo consolidato e rodato. Si è inteso, invece, apportare alcuni cambiamenti marginali per tenere conto dei recenti orientamenti affermatisi in campo internazionale.

In particolare, il provvedimento Caputo ha proposto di: armonizzare l'elenco italiano dei materiali di armamento soggetti ad autorizzazione per l'*export* con quello dei *partners* occidentali; realizzare semplificazioni procedurali per i materiali necessari all'attuazione di programmi di coproduzione internazionale cui partecipa l'Italia; introdurre un esplicito divieto di produzione ed esportazione delle mine antiuomo; allineare la legislazione italiana in materia di rispetto dei diritti umani, limitando il divieto di esportazione a quei materiali di armamento suscettibili di un impiego repressivo; prevedere procedure semplificate per la temporanea importazione per riparazione e successiva riesportazione di materiali precedentemente esportati.

Il provvedimento ha recepito, inoltre, alcuni suggerimenti formulati dal gruppo di lavoro del RITAD (Raggruppamento delle Industrie a Tecnologia Avanzata per la Difesa), in merito, ad esempio, alla definizione di materiali di armamento che nella proposta di legge sono quelli costruiti per un «esclusivo» uso militare. Con tale modifica si escludono dalle competenze e dai divieti della Legge n. 185/1990 tutti quei materiali cosiddetti *dual use*, che hanno applicazioni sia civili sia militari. Nell'art. 2, comma 1 della legge, invece, sono definiti mate-

industrie italiane interessate, ai Ministeri degli Affari Esteri e della Difesa su modalità e contenuti delle esportazioni importazioni, almeno 30 giorni prima della loro effettuazione

Il provvedimento Caputo, comunque, non ha superato la fine della legislatura, arenandosi alla Commissione Difesa del Senato che aveva formulato un parere parzialmente favorevole. In particolare, era stata accolta la disposizione relativa alla messa al bando delle mine antiuomo, prevedendo il divieto di produzione per gli ordigni cosiddetti non intelligenti, cioè non dotati di sistemi di autodistruzione, mentre si era ritenuto più opportuno mantenere la definizione dei materiali di armamento fornita dalla Legge n. 185/1990, ricomprendendo così nei divieti e nelle procedure anche i materiali *dual use*. Era stato altresì proposto il concetto di silenzio-rigetto per l'accoglimento o il rifiuto, da parte del Ministero degli Affari Esteri, della richiesta di autorizzazione.

Con l'avvio dell'attuale legislatura è stato presentato un nuovo disegno di legge (primo firmatario il Sen. Ventucci di Forza Italia) che riproduce sostanzialmente il precedente, tenendo anche conto del parere della Commissione Difesa sopra ricordato.

riali di armamento quelli costruiti per un «prevalente uso militare», sottoponendo così alle limitazioni ed alle procedure autorizzatorie della legge tutti quei prodotti che possono essere utilizzati anche per scopi non militari.

Un altro suggerimento recepito riguarda, invece, le procedure per esportazioni ed importazioni relative a programmi di cooperazione internazionale ai quali partecipa l'Italia come «Eurofighter», «EH101», FSAF, ecc.. Le esigenze di controllo previste dalla Legge n. 185/1990 infatti, non hanno ragione di esistere in questi programmi poiché i relativi prodotti sono destinati all'equipaggiamento delle Forze Armate italiane e di Paesi alleati e la loro produzione avviene sotto il diretto controllo del nostro Ministero della Difesa. Il disegno di legge ha, inoltre, differenziato i programmi NATO-UEO dagli altri, prevedendo per i primi la semplice comunicazione, da parte delle

DISCIPLINA INTERNAZIONALE

La materia delle esportazioni di armamenti è affrontata diversamente nei vari Stati, assumendo in alcuni casi un rilievo costituzionale, in molti altri rimanendo affidata ad atti legislativi, in altri ancora alla mera discrezionalità dei Governi.

Dove la materia ha un rilievo costituzionale, come in Germania, viene stabilito che le esportazioni di armamenti siano regolate da leggi specifiche ed autorizzate dalle autorità di Governo. In assenza di previsioni costituzionali,

come in Francia, Svezia, Canada e Stati Uniti, esistono atti legislativi *ad hoc* che disciplinano i trasferimenti di materiale bellico. In assenza di leggi specifiche, come in Gran Bretagna, l'esportazione di armamenti è regolata dalle norme che disciplinano in generale il commercio con l'estero.

CONCLUSIONI

La questione del controllo delle esportazioni ed importazioni di armamenti non dovrebbe risolversi nell'ambito dei singoli Paesi, attraverso legislazioni nazionali ispirate dalla necessità dei Governi di salvaguardare le proprie prerogative in materia di difesa e sicurezza, nonché di tutelare la propria base industriale militare. Ma nonostante risulti più opportuno ed efficace giungere ad una legislazione integrata e coordinata a livello internazionale, non sembra ancora possibile prevedere una politica europea di controllo delle esportazioni di materiali di armamento.

L'unico intervento in tal senso è stata la definizione, da parte del Consiglio d'Europa tra il 1991 ed il 1992, di alcuni criteri generali che dovrebbero caratterizzare le normative dei Paesi europei in materia di esportazione di armamenti, criteri che risultano già ampiamente recepiti dalla Legge n. 185/1990. Volendone ricordare alcuni, il rispetto degli impegni internazionali degli Stati membri e delle sanzioni dell'ONU o dell'Unione Europea; il rispetto dei diritti umani nel Paese di destinazione; la sicurezza nazionale degli Stati membri; la compatibilità delle esportazioni di armamenti con le capacità tecniche ed economiche del Paese importatore; il rispetto del diritto internazionale, le alleanze e l'atteggiamento verso il terrorismo da parte del Paese acquirente.

La Legge n. 185/1990 è quindi un modello per l'Europa? Lo sarebbe, forse, se altri Paesi ne avessero preso spunto per elaborare le proprie normative. Ma così non sembra, come non sono state mai sopite le critiche rivolte alle complicate procedure che il legislatore italiano ha voluto concepire per il commercio degli armamenti, procedure e meccanismi con i quali, peraltro, a quasi sette anni dall'entrata in vigore della legge, si è imparato a convivere.

□

* *Dirigente industriale*

Riferimenti bibliografici

Relazione sulle operazioni autorizzate e svolte per il controllo dell'esportazione, importazione e transito dei materiali di armamento (anno 1996).

Cecilia Corsi: *Normative nazionali in materia di esportazione di armamenti*, «Il commercio delle armi», Franco Angeli, 1991.

Legge 9 luglio 1990, n. 185.

diritto di replica

LA «GENERALIZZAZIONE»

Signor Direttore,
con vera deludente sorpresa nel n. 1/97 della «Rivista Militare» ho letto l'articolo *La generalizzazione* redatto dal Gen. Lucio Innecco cui mi legano antichi vincoli di colleganza e di stima. So che ogni articolo investe la diretta responsabilità dell'Autore; ma poiché il problema dibattuto interessa un notevole numero di Ufficiali, ritengo opportuna una chiosa su quanto espresso, salvo, ovviamente, a condividerlo pienamente.

Dell'articolo mi sfuggono le finalità e, cioè, se l'Autore abbia voluto assumere la difesa corporativa dei Generali «veri» – così definiti – di cui ha raccolto «l'infastidito mugugno», o abbia scritto solo per amore di libera critica.

Comunque una precisazione la ritengo necessaria.

Infatti quello che viene definito quale un contentino, in mancanza di una tangibile remunerazione, non ritengo sia tale. È noto che gli Ufficiali che, nel grado di Colonnello, vengono collocati (brutto termine burocratico più adatto per una cosa che per un uomo) in ausiliaria ed ottengono «in dono (?)» il grado superiore, sono stati reiteratamente valutati e, salvo sporadiche ed eccezionali situazioni, ritenuti «idonei» a ricoprire il grado ma non promossi in conseguenza del numero chiuso.

Pertanto, o tutte le commissioni di avanzamento hanno compiuto atti di inqualificabile generosità, oppure, come ritengo sia avvenuto ed avvenga, hanno espresso giudizi giusti e ponderati sulle qualità degli esaminati: quindi nessun regalo ma, al massimo, un riconoscimento per un'onesta carriera, interrotta dai rigidi limiti di età.

Tralascio tutta la casistica di inconvenienti che, secondo l'Autore, la «generalizzazione» ha generato e genera, ma non mi risulta che in ambito UNUCI sia mai sorto alcun problema di precedenza né quello di identificazione tra coloro che, incontrandosi, necessitano di «costruire lì per lì un trascorso virtuale in greca».

Quello, però, che mi ha lasciato più perplesso è il riferimento alle consorti sopravvissute che, con la regalia concessa al defunto coniuge, avrebbero ottenuto senza riduzioni il trasferimento del decoro del rango.

A tale proposito mi sovviene che mia madre, consorte di un Ufficiale Superiore, caduto in combattimento e decorato di Medaglia d'Oro, quando richiestole, si qualificava, semplicemente, «Vedova di Guerra».

Gen. Giovanni Giovè
Trieste

Egregio Lettore,
non spetta alla «Rivista Militare» chiosare o commentare i lavori pubblicati.

Questa rubrica è nata con la precisa finalità di coinvolgere i lettori in un serrato e leale dibattito. E per esserci dibattito è necessario che ci sia uno scontro di opinioni.

LA RESISTENZA LASCIATA IN OMBRA

Caro Direttore,
inserirsi nel dibattito sollevato dalla pubblicazione, sul n. 5/96 della «Rivista Militare», della lettera del Gen. Zignani al Prof. Ernesto Galli della Loggia, non è facile.

Da qualche tempo a questa parte si è tornati a parlare di Patria, un concetto fino a ieri tra quelli «esiliati» nella facile retorica della circostanza....

Galli della Loggia fa celebrare alla Patria il suo mesto rito funebre. Gian Enrico Rusconi titola il suo volumetto «Patria e Repubblica». Il sociologo Franco Ferrarotti sofferma l'indagine sulla coesione nazionale, tanto da sottolineare il suo lavoro con l'espressione «*appartenenza e identità*».

Ora, una ragione più profonda ci deve essere per tanto fervore! Da dove muove questo bisogno di scrivere su un argomento fino a ieri ignorato? Perché, e soltanto adesso, emerge la tardiva e comunque benefica riscoperta dell'importanza del sentimento nazionale?

La lucida analisi del Gen. Zignani denuncia quella che può essere chiamata una mistificazione della storia perpetrata per oltre cinquant'anni.

Ne portano la responsabilità tutti coloro che non hanno voluto divulgare quanto seppero dare alla Patria le centinaia di migliaia di soldati italiani che, dopo l'8 settembre, non esitarono un istante a dare il loro contributo, ovunque si trovassero, per quella che riconobbero, sia pure nell'ambiguità o in assenza di ordini, essere la causa giusta. Era tempo che anche alla luce di insperate testimonianze, il mosaico della storia, sempre difficile da comporre, prendesse forma per assumere le sue reali sembianze.

Quando il Gen. Zignani ha scritto la lettera al Prof. Galli della Loggia, ed ha in essa indicato come il movimento resistenziale degli italiani all'oppressione nazi-fascista fosse ripartito in quattro grandi settori – Italia occupata, Italia liberata, Balcani e campi di internamento militari in Polonia e in Germania –, certo non poteva immaginare di trovare, di lì a qualche mese, una autorevole, anche se per molti versi sconcertante, conferma testimoniale alle proprie osservazioni.... Mi riferisco al libro di Alessandro Natta. Sono 141 pagine di intensa passione umana e politica che ripercorrono l'esperienza dell'Autore, Ufficiale dell'Esercito internato in Germania insieme con altre centinaia di migliaia di soldati italiani fatti prigionieri nei vari teatri di guerra. Ad una testimonianza del coraggio che animò la stragrande maggioranza dei soldati italiani (soltanto l'1-2% non seppe resistere alle lusinghe della RSI e alle sofferenze fisiche imposte dai tedeschi) fa da sfondo la descrizione di un Esercito italiano che, benché privato dei suoi naturali strumenti di lotta armata, conosce una luminosa stagione di «riscatto» morale, grazie alle peculiari qualità del soldato che, pur in quelle tragiche condizioni, vengono poste in essere. Di bellissime espressioni a questo riguardo il libro è pieno. A pag. 28 si legge: «*Ma bisogna allo stesso modo riconoscere che in quel generale, seppur non uniforme, sentimento antitedesco confluirono altri motivi: il senso dell'onore militare, la fedeltà a certi istituti, che, pur nel suo valore formale, contribuì a far scegliere a molti la strada giusta*».... E alle pagg. 124 e 125 un esplicito atto di accusa: «*Accanto al silenzio che si volle imporre sulle figure dei traditori e degli imbelli, si ebbe il più grave silenzio, che tutti abbiamo tollerato, intorno a coloro che si erano battuti, che avevano resistito al fronte nemico, che avevano pagato di persona. Nei lager tedeschi morirono 17 Generali italiani: silenzio! Morirono alcune decine di migliaia di sòldati e di Ufficiali italiani: silenzio!*». E ancora: «*La letteratura, la ricerca storica, la pubblicazione di memorie e di testimonianze espresse dalla prigionia degli internati militari sono rimaste entro limiti angusti*»....

Come non ravvisare in tutto questo il significativo contributo di quella che Natta chiama «*l'altra Resistenza*»? E come non riconoscere il peso enorme di una condanna morale che grava su tutti coloro che si sono macchiati di omertoso silenzio? A quest'ultimo riguardo c'è ancora un aspetto, che direi fondamentale, nel rendere appieno il significato della opportuna denuncia sulla cosiddetta «vulgata», che altro non è che la manipolazione della storia, diffusasi con tanto vigore nella nostra cultura.

La testimonianza di Natta venne data alle stampe già nel 1954. Ma in quel periodo, ad appena dieci anni dalla Liberazione, non parve «editorialmente» opportuno, come è scritto nella presentazione del libro, pubblicarla. Evidentemente già allora avrebbe potuto nuocere ai tanti luoghi comuni che ancora oggi si fatica a demolire.

Quali conclusioni trarre da queste rivelazioni tenute sino ad oggi deliberatamente nascoste? E, soprattutto, quali speranze per il futuro?

Magg. Sandro Meardi
(Roma)

SERVIZIO E SOLIDARIETÀ

Signor Direttore,
dal 21 marzo al 5 aprile u.s. sono stato uno dei tanti volontari che hanno prestato la loro opera nel *camping* «Il Gabbiano».

La mia qualifica di pensionato mi ha consentito una presenza giornaliera, esclusa la domenica di Pasqua, permettendomi di vedere, vagliare e valutare.

Stilare pagelle può essere antipatico, ma indicativo della scala dei meriti.

Sin dal primo giorno ho operato nella distribuzione dei pasti, quindi a diretto contatto con la cucina. Insieme ad altri volonta-

ri dovevamo solo distribuirli. Se il nostro lavoro è stato svolto bene o male, non sta a me giudicare.

Mi si consenta, però, anche alla luce di quanto successo dopo, di esprimere il più sentito elogio per il comportamento dei militari della Scuola di Artiglieria Controaerei di Sabaudia, distaccati alle cucine del campo.

All'elogio mi permetto di aggiungere anche il mio personale ringraziamento. Mi hanno regalato nove giorni di sana gioventù.

Ho conosciuto quattro Sottufficiali che, a turno, hanno diretto il servizio di vettovagliamento. Ad essi vorrei stringere la mano. Sempre presenti, sempre sorridenti, sempre disponibili.

Chi, come il sottoscritto, ha vissuto la fame arrembante degli albanesi, non può fare a meno di indicare l'efficienza e lo spirito di sacrificio dei militari. Sottoposti a massacranti turni di lavoro, dalle 6 alle 22 (spesso anche oltre), hanno dato sempre il meglio.

Peccato che alcuni cosiddetti «obiettori» siano arrivati solo dopo. Senz'altro avrebbero ricevuto una bella lezione sulle funzioni delle Forze Armate.

Ai soldati, indistintamente, non posso dare un voto. Sarebbe limitativo e riduttivo. Sono stati semplicemente superlativi.

Ai ragazzi delle cucine devo delle scuse. Con il loro encomiabile comportamento hanno ribaltato il mio giudizio sulla gioventù attuale

**Michele Maddalena
(Formia)**

diritto di replica

GRADI E FUNZIONI

Caro Direttore,
una delle cose che «sconvolgono» i militari è vedere talvolta, nel mondo civile, arrivare a posizioni di vertice o, per lo meno, di grande prestigio, giovani o, addirittura, giovanissimi, mentre una secolare tradizione lega il grado militare all'anzianità e ad una carriera che, pur meritocratica ed estremamente selettiva, è vincolata a passaggi e tempi obbligati e lenti.

Invero, questa carriera, cadenzata da un *cursus honorum* sostanzialmente formato da periodi minimi di comando obbligato nei vari gradi, da corsi, da incarichi dalla durata fissa, ecc., è sempre risultata sufficientemente rispondente ai ritmi di evoluzione della società e delle tecnologie, all'impiego a massa degli eserciti e alle dimensioni limitate dei teatri di operazione

Comunque, l'esigenza di «scorciatoie» è sempre stata sentita; soprattutto in periodi di crisi e quando le operazioni hanno interessato teatri molto vasti, allora i capi sono sempre emersi dai giovani o giovanissimi.

Da noi si è cercato, in un certo modo, di istituzionalizzare queste accelerazioni, prevedendo promozioni o avanzamenti per merito di guerra e vantaggi di carriera legati a particolari corsi.

Tale esigenza dovrebbe essere particolarmente sentita oggi che i teatri sono diventati sconfinati, l'evoluzione sociale e tecnologica esponenziale, la capacità e la potenza del combattente tali da imporne l'impiego sempre più diradato, se non, addirittura, isolato. Invece, assistiamo ad un rallentamento del processo selettivo: si tende ad eliminare ogni vantaggio, si posticipano le promozioni, si allungano i limiti di età.

Intanto vi è, all'interno delle caserme, un fatto nuovo, per cui tutti coloro che rivestono incarichi vincolati essenzialmente al l'esperienza vanno perdendo importanza: giovani di leva preparati fanno più e meglio di costoro; davanti a nuovi problemi di

informatica, il Sottufficiale chiede di essere inviato al corso *ad hoc*....

Se da sempre il superiore è stato in grado di sostituirsi a tutti i suoi subordinati, oggi sicuramente non è più così, è vero anzi il contrario: specialmente quegli incarichi o quei ruoli che richiedono conoscenze tecniche legate a studi specifici (per esempio informatiche, mediche o di pilotaggio, ecc.) vedono spesso personale anche di grado molto diverso in posizioni intercambiabili.

Allora il problema che si pone è come far arrivare velocemente all'incarico giusto, anche molto elevato, il più idoneo, indipendentemente da età e grado.

Qualcuno ci ha provato. Le Forze Armate norvegesi, per esempio.

Queste hanno adottato un metodo che tende a contemperare le esigenze e le ambizioni, ma anche l'inerzia, dei singoli col fine superiore di impiegare al meglio il personale, senza farsi vincolare dalle gabbie costituite dall'età e dal grado.

Innanzitutto hanno stabilito una corrispondenza rigida tra incarico e grado, un criterio che, pur essendo previsto dal nostro sistema, non viene sempre applicato se si pensa all'ampia scala di gradi dei Sottufficiali impiegati in una sola funzione.

In quel Paese, una promozione ed il conseguente aumento di stipendio rendono impossibile la permanenza nell'incarico precedente. Ovvero, se non è già previsto il trasferimento in un incarico di grado superiore, l'Ufficiale non viene promosso (la procedura appare riferita ai soli Ufficiali perché in Norvegia la categoria dei Sottufficiali di carriera è stata abolita).

Il sistema infatti prevede che quando un incarico si rende vacante, o viene reso vacante per turno di avvicendamento, questo venga messo all'«asta», alla quale possono concorrere tutti coloro che siano in possesso dei requisiti richiesti (un po' come gli incarichi NATO, per i quali la ricerca di personale parte con la descrizione dell'incarico e dei requisiti richiesti per ricoprirlo).

Una commissione valuta il possesso dei requisiti e sceglie il più idoneo senza riguardo al grado o all'età. Così il campo di scelta del candidato è sempre molto ampio e lo stimolo ad accumulare esperienze e capacità specifiche è forte, il che esclude che vi possano essere carriere precostituite o avviate su binari morti.

Parimenti, persone che abbiano buoni motivi per restare in un particolare incarico e in una particolare sede vi trascorrono tutta la vita, mantenendo però inalterato grado e stipendio, anche fino al limite di età, uguale per tutti, di 60 anni. Naturalmente, finché il loro rendimento resta elevato, altrimenti il trasferimento avviene d'autorità. Come d'autorità avvengono gli avvicendamenti in comando, tra coloro che a tale comando ambiscono.

Il sistema funziona principalmente per attrazione dall'alto, ma è in grado di scongiurare il rischio di blocchi o di «grippaggio» attraverso un'accorta politica dei reclutamenti, l'avvicendamento programmato di molti incarichi ed una priorità rigorosa nel soddisfacimento delle esigenze.

Inoltre, siccome gli organici non sono mai saturi, vi è sempre «spazio» per «parcheggi» temporanei del personale che tende a permanere in un posto, pur avendo perso i requisiti.

In sintesi, il sistema descritto permette a ciascuno di seguire il tipo di carriera che intende percorrere, con soddisfazioni e stipendi commisurati all'impegno e al sacrificio profuso, in un rapporto chiaro e trasparente con l'Amministrazione.

Forse da noi è impossibile?

Gen. Filippo Salvati
(Comandante della Scuola di Artiglieria - Bracciano)

PREPARAZIONE E PROFESSIONALITÀ

Signor Direttore,
l'atteggiamento di gran parte dei *mass media* sui recenti episodi che, nell'emergenza Albania del marzo-aprile 1997, hanno coinvolto due unità della Marina Militare, mi ha dolorosamente colpito.

Condanne immediate e senza appello, pronunciate ancor prima di conoscere come si sono svolti i fatti; nessuna apertura di credito, nessuna ricerca di obiettività, ma attribuzione di tutte le responsabilità a una parte e di tutte le attenuanti alle altre parti in causa; nessun serio vaglio delle circostanze. Inaspettate competenze marinaresche ostentate da giornalisti che, beati loro, posseggono «una barca». Insomma: ho avuto l'impressione e non credo di essere il solo – che i *mass media* stiano sempre lì col fucile puntato, pronti a colpire al minimo errore dei nostri militari, pronti a gettarsi, con sinistro piacere e con italico autolesionismo, su qualsiasi episodio che possa dare adito a dubbi o controverse interpretazioni, che possa fare anche lontanamente pensare a qualche carenza. La stampa fa il suo mestiere? Mi sembra qualcosa di più, e di diverso.

Nell'esprimere la mia solidarietà ai Comandanti e agli equipaggi della Marina, credo però che ci sia una lezione di carattere generale da trarre da quanto sta accadendo. Chi lavora è soggetto a sbagliare ed è facile criti-

care stando davanti a una macchina da scrivere. Ma ai nostri militari, qualunque sia il loro grado, non è concesso di sbagliare, non si perdona loro la minima *defaillance* dal punto di vista tecnico-professionale, e nemmeno si tollera alcun comportamento che possa essere ritenuto, anche alla lontana, poco professionale o poco ortodosso.

Quindi, andiamoci molto piano a dire che, dopo la fine della Guerra Fredda, il profilo professionale dell'Ufficiale è mutato, perché – si dice – dovrebbe spogliarsi dell'*habitus* professionale tradizionale, diventare un diplomatico, un benefattore, un uomo pensoso della pace, insomma, chiudere le armi nel retrobottega.... Tutto vero, tutto giusto, ma la lezione dei fatti, e di come vengono interpretati, è diversa: come sempre, cioè, anzi più di prima, il militare deve prima di tutto saper impiegare in condizioni difficili alla perfezione – anzi sovrumana perfezione – gli uomini, i mezzi, le armi e i materiali a sua disposizione. È su questo, e non su altro, che la pubblica opinione lo giudica, tirando fuori a ogni pié, sospinto la storica inefficienza del nostro strumento militare.

Infine, una domanda alla quale non pretendo una risposta: fino a che punto è giusto che, in nome della pace e del profilo umanitario della missione, un contingente militare italiano all'estero non intervenga per proteggere cittadini italiani e i loro averi, soggetti a violenza e ricatti da parte di elementi malavitosi locali? E, nel caso che questo sia necessario, che cosa serve se non l'intuito e la capacità operativa dei capi militari di sempre?

Con i migliori saluti.

Col. Ferruccio Botti
(Parma)

diritto di replica

Se leggendo la Rivista Militare qualcosa non vi convince o vi stupisce, chiedete, intervenite, proponete e [illegible] e no, criti[illegible] Queste pagine sono [illegible] disposizione di Vo[illegible] lettori. Per lasciare più spazio alle vo[illegible] proposte, non [illegible] tutte le lettere sarà data risposta

EFFICIENZA E MOTIVAZIONE

Signor Direttore,
quando si incontrano Ufficiali e/o Sottufficiali di una certa età, che magari non si vedono da tempo, ricorrono con una certa frequenza frasi critiche, che denotano una pronunciata sfiducia e una frequente preoccupazione dei Quadri per l'avvenire proprio e della Forza Armata, alla quale hanno pur dedicato una vita di lavoro.

Nessuna meraviglia: la situazione generale e la crisi morale della Nazione sono oggetto di dibattito quotidiano, e i sondaggi sono concordi nel constatare che gli italiani sono preoccupati e non hanno fiducia nell'avvenire, né credono nello Stato.

Che fare? Ecco, chi conosce l'Esercito sa bene che da sempre le cose da fare sono tante, che i problemi sono numerosi, annosi e complessi, che molti di essi non ammettono scorciatoie.

Però, una cosa è certa. Tra tutti i problemi da affrontare, quello di restituire fiducia, serenità, entusiasmo, speranza nell'avvenire prima di tutto ai Quadri, cioè motivarli, è il più urgente e il più necessario: senza Ufficiali e Sottufficiali che credono nel progresso dell'Istituzione e vedono riconosciuto il loro ruolo non si va proprio da nessuna parte, e anche la «condizione militare» in generale non potrà fare progressi.

Lettera firmata
(Aprilia - Roma)

Egregio Lettore,
senza Quadri motivati non si va da nessuna parte: come non essere d'accordo? Lo dicono millenni di storia militare. L'unica cosa da aggiungere è che, quando la nave è in difficoltà e imperversa la burrasca, più che lamentarsi, o recri-

minare, tutti devono remare al massimo – in una sola direzione – per guadagnare lidi più sicuri.

LAUREA SÌ, LAUREA NO

Caro Direttore,
Le sarei molto grato se prestasse attenzione ad un problema relativo all'*iter* formativo dell'Ufficiale: quello della laurea. Mi corre l'obbligo di precisare, innanzitutto, che non è mia intenzione proporre soluzioni, ma porre interrogativi, nella speranza che, attraverso la Sua rubrica, sia possibile acquisire risposte e opinioni che portino validi contributi in materia.

Qualcuno dei lettori si chiederà perché ritengo la laurea un «problema» nella formazione di un Ufficiale, specialmente oggi, in una società fortemente acculturata: non è, invece, il raggiungimento di un plausibile obiettivo, che finalmente cancella il luogo comune del militare rude e ignorante? Ma forse è opportuno procedere per gradi, prima di tradurre in un'accozzaglia di frasi senza senso quel che mi «frulla».

Se ho ben capito, oggi e nel prossimo futuro, gli Istituti di formazione – e mi fermo a questi – devono preparare Ufficiali che siano:

- Comandanti di unità e, quindi, conoscitori di uomini (perché le unità di uomini sono fatte);
- tecnici altamente specializzati in grado di utilizzare armi, mezzi e sistemi sempre più sofisticati;
- in grado di operare in complessi multinazionali

Di conseguenza, il loro *iter* formativo – almeno quello iniziale «scolastico» – dovrebbe mirare alla conoscenza dell'arte militare, dell'arte del comando, di armi e mezzi, e delle lingue (insegnate attualmente con «sufficienza»).

Se la premessa è corretta, e l'obiettivo mirato quello giusto, sembra allora che un piano di studi adeguato dovrebbe prevedere, almeno nei primi due anni dell'Accademia, periodi dedicati esclusivamente a materie finalizzate alla perfetta conoscenza – mi ripeto – dell'arte del comando, degli uomini, delle armi, dei mezzi, dei sistemi, delle lingue. Oggi invece, su circa 1 200 periodi di studio annuali previsti, soltanto il 20% di essi è dedicato a tali esigenze specifiche. Pochi, troppo pochi, per raggiungere l'obiettivo.

Occorrerà allora rinunciare alle materie del corso di laurea, e di conseguenza alla stessa laurea, perché da sole assorbono circa il 50% dei periodi di studio?

Forse non è proprio così; non è il caso di rimodellare i piani di studio, tenendo presente le due esigenze? Non è possibile inserire, tra le materie del corso di laurea, quelle più affini alla professione militare e implementare alcune che già sono utili allo scopo (lingue, psicologia, sociologia, scienze delle comunicazioni, ecc.)?

Qualcuno mi sa dire a che serve ad un Ufficiale di Fanteria, di Cavalleria, sostenere esami di diritto romano, di economia politica, di storia delle dottrine politiche? A fargli prendere soltanto l'«agognato pezzo di carta» da appendere al chiodo? Ma allora serve o no la laurea?

Diverso è il discorso per gli Ufficiali destinati a particolari incarichi: un Ufficiale delle Trasmissioni dovrebbe, forse, essere un ingegnere, specializzato in telecomunicazioni; un artigliere, laureato in fisica o in matematica; un addetto militare, anche un esperto in diritto internazionale (e quindi un laureato in scienze politiche con tale indirizzo); un addetto stampa, esperto in scienze delle comunicazioni.

Caro Direttore, a questo punto sto facendo volutamente confusione, perché come si sarà accorto, sto mischiando obiettivi e finalità con funzioni, ruoli e incarichi: perché, infine e soprattutto, personalmente ritengo che il problema reale della preparazione degli Ufficiali esuli dal problema fittizio dei corsi di studio e di laurea sì, laurea no. Esso è da individuare altrove, e, più in generale, è di tale importanza da diventare essenziale rispetto a quello della formazione.

Manca nel nostro Esercito una seria programmazione anche in questo settore: noi, di fatto, non sappiamo di quali Ufficiali abbiamo bisogno.

E non sapendo di quali Ufficiali necessitiamo, specialmente nella fase attuale di profondi cambiamenti, non riusciamo neanche a ipotizzare il metodo per «fabbricarli», per cui procediamo per tentativi, e ci inventiamo devianti speculazioni, quali quelle relative all'Ufficiale *leader* o *manager*, molto care ai teorici della professione militare (certo che abbiamo bisogno, ai vari livelli della catena gerarchica, di entrambi!).

Mi perdoni la lunga lettera, forse a tratti provocatoria, ma ritengo indifferibile e fondamentale il problema della formazione degli Ufficiali. E poiché nessuno possiede la «bacchetta magica», la risoluzione del problema può aver luogo soltanto attraverso il dibattito ed il contributo corale degli stessi Ufficiali, e quale sede più adatta se non la prestigiosa Rivista da Lei diretta, che già in passato è stata «palestra di opinioni» su argomenti vitali per l'Istituzione?

Ten. Col. Nicola della Volpe
(Roma)

NAJVEĆA HUMANITARNA MANIFESTAC
ESTRADA BIH ZA R.V.I. - PARAPLEGI
XXVIII AUTO RELI

MULTINAZIONALITÀ E INTEROPERABILITÀ

La «Garibaldi» torna a Sarajevo

di Massimo Panizzi*

Al termine di una missione durata otto mesi, la Brigata Paracadutisti «Folgore» ha ceduto il posto, in Bosnia, alla Brigata Bersaglieri «Garibaldi». Il momento particolarmente delicato in cui versa il processo di pace, la nuova funzione assunta dalla SFOR rispetto all'IFOR, l'ambiente multinazionale in cui il Contingente italiano si trova ad operare, rendono l'esperienza dei soldati italiani ricca di ammaestramenti tecnico-professionali. Ciò nel momento in cui entra in vigore, in ambito nazionale, la legge di riforma dei Vertici militari.

Bosnia, dicembre 1996: la SFOR (Forza di Stabilizzazione della Pace) rileva ufficialmente l'IFOR (*Implementation Force*) nella missione di pace condotta dalle forze della NATO in applicazione degli Accordi di Dayton. Non si tratta di un semplice cambio formale della sigla che contraddistingue e che accorpa le unità dislocate sul territorio bosniaco; si tratta, al contrario, di un mutamento della concezione della missione. La multinazionalità e l'interoperabilità tra Forze Armate assumono una consistenza sempre maggiore ed una dimensione nuova; questi aspetti della missione «Joint Guard» rappresentano una vera novità nella missione NATO in Bosnia.

Roma, febbraio 1997: la legge sulla riforma dei Vertici vede la luce dopo anni di incubazione; la ristrutturazione di cui tanto si è parlato negli scorsi anni ed il cui progetto è stato oggetto di studi, seminari, discussioni, è diventata realtà attuabile.

Nel frattempo, gli aspetti della legge facenti riferimento all'inte-

roperabilità fra Forze Armate alleate vengono già messi in atto nella missione della SFOR, che nel corso delle sue numerose attività ha potuto sperimentare sul campo le difficoltà ma anche i vantaggi della cooperazione fra le Forze Armate delle diverse nazionalità presenti nel teatro e fra le componenti terrestre, navale, aerea.

IL PASSAGGIO DA IFOR A SFOR

Il 20 dicembre 1996, secondo quanto stabilito dagli Accordi di Dayton, il mandato dell'IFOR giunge a conclusione; il 14 novembre 1996 a Parigi la Comunità Internazionale aveva deciso di mantenere la sua presenza in Bosnia per un periodo chiamato di «stabilizzazione della pace». Nella considerazione che l'attuazione degli aspetti militari dell'accordo di pace continua ad essere un prerequisito essenziale per il consolidamento della pace stessa e che l'IFOR ha condotto a termine i compiti ad essa affidati dando vita ad un ambiente generalmente sicuro nel quale le Organizzazioni Internazionali possono operare, il Consiglio di Sicurezza dell'ONU ha autorizzato, con la risoluzione 1088, la permanenza di una Forza di Stabilizzazione (SFOR) organizzata e gestita dalla NATO.

I principali obiettivi della SFOR possono essere così sintetizzati:

- prevenire lo scoppio di vecchie o nuove ostilità nella zona di competenza;
- consolidare gli obiettivi raggiunti da IFOR e promuovere un clima in cui il processo di pace possa continuare;
- provvedere ad un selettivo sostegno alle organizzazioni e agenzie civili compatibilmente con le capacità di SFOR.

La missione della SFOR viene pianificata per la durata di 18 mesi durante i quali vengono previsti, in corrispondenza del 6° e del 12° mese, adeguati controlli al fine di provvedere ad una progressiva ed oculata riduzione delle forze e, nella migliore delle ipotesi, al loro ritiro.

In sintesi si può dire che la missione affidata alla SFOR è la stessa di quella assegnata in precedenza all'IFOR, ma lo scenario di riferimento è totalmente diverso e, in virtù dei successi conseguiti durante l'operazione «Joint Endeavour», gli obiettivi possono essere raggiunti con forze più limitate.

Nel raccogliere l'eredità dell'IFOR, la SFOR ne prosegue e completa il compito, come quello di creare le condizioni di sicurezza ambientale necessarie per trasferire alle parti la totale responsabilità del mantenimento della pace e delle funzioni civili, quale il sostegno alle principali Organizzazioni Internazionali, segnatamente all'UNHCR (Croce Rossa Internazionale) nell'opera di agevolazione del rientro dei rifugiati, all'OSCE per quanto riguarda l'organizzazione delle elezioni municipali ed il controllo degli armamenti, all'IPTF.

Le forze limitate a disposizione della SFOR (circa 31 000 uomini) comportano la necessità per essa di indirizzare i propri sforzi verso obiettivi ben definiti

Il mantenimento della sicurezza nella zona di separazione delle due entità, la monitorizzazione dell'immagazzinamento delle armi pesanti ed il controllo delle truppe appartenenti alle fazioni nei loro accantonamenti, restano compiti prioritari da assicurare sempre e comunque. Alla missione della SFOR viene attribuito il nome di «Joint Guard», che riflette assai bene il senso globale dell'operazione.

Dall'esame della composizione organica della Divisione Sud-Est, in particolare degli incarichi principali in seno allo Stato Maggiore e della composizione delle forze, appaiono evidenti alcuni elementi nuovi, precisamente:

- il battesimo di uno Stato Maggiore divisionale davvero multinazionale in operazioni, proprio nel momento in cui a Firenze è nata l'EUROFOR, che costituisce il passo più importante condotto finora dagli Stati europei sulla strada di una difesa comune europea,
- la conseguente messa in comune di procedure di lavoro ed il necessario confronto di mentalità differenti, nello sforzo congiunto di operare per il raggiungimento di un unico obiettivo;
- l'attuazione di una multinazionalità più spinta anche a livello Brigata, con l'avvento della Brigata franco-tedesca ed il mantenimento, all'interno della Brigata Multinazionale Nord a comando italiano, delle componenti egiziana e portoghese;
- la messa in comune delle risorse, anche della componente elicotteristica, come attesta la creazione del raggruppamento elicotteri denominato «BATA LAT» a livello divisionale, composto da elicotteri francesi, tedeschi e spagnoli, con i quali può cooperare, su richiesta, la componente elicotteristica italiana costituita dal 26º Gruppo Squadroni «Giove»;
- la ripartizione all'interno dello Stato Maggiore della Divisione, fra i rappresentanti delle diverse Nazioni, degli incarichi più importanti.

MULTINAZIONALITÀ ED INTEROPERABILITÀ

Uno degli aspetti più interessanti dell'operazione condotta dalle forze NATO in Bosnia-Erzegovina è senz'altro l'applicazione concreta del concetto di «multinazionalità». Nel passaggio IFOR-SFOR tale aspetto è diventato ben più visibile fino a permeare di sé, nel concreto, le procedure interne agli Stati Maggiori delle tre Divisioni, in particolare della Divisione Multinazionale Sud-Est, all'interno della quale è inquadrata la Brigata Multinazionale Nord a comando italiano. Proprio la Divisione Sud-Est può essere presa ad esempio del raggiungimento di una piena multinazionalità: se durante l'operazione «Joint Endeavour» lo Stato Maggiore era costituito in gran parte da personale di nazionalità francese, con la presenza di un'esigua componente di Ufficiali e Sottufficiali italiani e spagnoli, dal 20 dicembre 1996, con l'avvento della SFOR, si è assistito ad un vero e proprio cambiamento nella composizione del personale effettivo allo Stato Maggiore: il 50% circa costituito da francesi, il 20% da tedeschi, il 15% da italiani ed il restante 15% da spagnoli. A tale particolarissima articolazione del Comando ha corrisposto una suddivisione degli incarichi alquanto interessante. Per quanto riguarda le Brigate dipendenti dalla Divisione si è assistito ad un altro cambiamento assai significativo che ha interessato la Brigata Centro la quale, a comando e composizione quasi eclusivamente francese nel corso della «Joint Endeavour», con l'avvento della «Joint Guard» è passata sotto comando tedesco ed è a composizione franco-tedesca.

È interessante, a questo punto, notare come proprio all'interno della Divisione Multinazionale Sud-Est sia presente, in embrione, il nucleo di quella difesa europea della cui identità si discute sempre di più in seno all'Unione Europea. È noto infatti che nel quadro della revisione del Tratta-

to di Maastricht, uno dei punti su cui maggiormente si concentra la discussione è il Titolo V, quello riguardante la Politica Estera e di Sicurezza Comune (PESC); all'articolo J4 viene in particolare precisato che tale politica *«comprende tutte le questioni relative alla sicurezza dell'Unione Europea, ivi compresa la definizione a termine di una politica di difesa comune, che potrebbe successivamente condurre ad una difesa comune»*.

Nello stesso Titolo del Trattato, allorché viene fatta menzione del ruolo dell'UEO all'interno della politica di difesa, particolare attenzione viene posta al rapporto fra l'Unione Europea Occidentale e la NATO nella soluzione di eventuali crisi concernenti aree europee particolarmente sensibili. Il dibattito, i cui esiti saranno determinanti per l'assetto politico strategico del Vecchio Continente, lascia intravedere un possibile ventaglio di soluzioni in favore di una sempre più spiccata autonomia dei Paesi europei nella gestione delle crisi interne all'Europa. Del resto, con la Dichiarazione dei Capi di Stato e di Governo della NATO del 10 gennaio 1994 e l'accordo di Berlino del 3 giugno 1996, i Vertici della NATO e gli Stati Uniti avevano già accolto l'idea di una capacità europea di sicurezza e difesa. Alla luce di queste tendenze appare ancora più significativa l'esperienza effettuata dalle Forze Armate dei Paesi europei in Bosnia-Erzegovina. Essa infatti ha costituito e costituisce un banco di prova straordinario nella verifica delle capacità di autogestione delle crisi da parte di quelle Nazioni che maggiormente propugnano per il raggiungimento di un'unione europea che comprenda, oltre all'integrazione dei fattori economici e giuridici, anche quella dei fattori di politica estera. Da questa considerazione consegue la necessità di esaminare gli aspetti positivi e negativi che la missione delle Forze Armate europee in Bosnia ha posto in evidenza alla luce della capacità raggiunta dalle Forze Armate alleate di interoperare fra loro.

L'evento «forzato» della multinazionalità ha certamente comportato alcuni problemi di non immediata soluzione; fra tutti emerge quello della lingua ufficiale utilizzata all'interno degli Stati Maggiori. A tal proposito, ricordando che nella Divisione Sud-Est è rappresentato il maggior numero delle Nazioni europee ed in particolare tutte quelle operanti nell'EUROFOR e nell'EUROMARFOR, si è registrato un fatto significativo che ha generato alcune difficoltà pratiche: se da un lato la lingua ufficiale all'interno dello Stato Maggiore è il francese, vi è comunque la necessità di utilizzare la lingua inglese nelle comunicazioni con il livello superiore, cioè SFOR. A tutto il personale operante nel Comando Divisione è pertanto richiesta la necessità di conoscere l'inglese e il francese, al fine di poter rendere efficace tanto la comunicazione interna quanto quella esterna. Per quanto riguarda le procedure di lavoro, la multinazionalità ha dovuto presto confrontarsi con la cosiddetta «multimentalità», traducibile nella difficoltà nel perseguire gli obiettivi attraverso le stesse modalità esecutive.

La struttura del Comando Divisionale, comprendente un Comandante francese, un Vice Comandante italiano, un Capo di Stato Maggiore tedesco ed un responsabile del collegamento con le fazioni spagnolo, ha costituito una soluzione ben congegnata per poter superare i problemi sopracitati con buon senso e rapidità; anche la distribuzione delle responsabilità degli uffici dello Stato Maggiore secondo un criterio di generale equità fra i Paesi partecipanti in percentuale maggiore, ha garantito una sostanziale efficienza e reattività del sistema e, col passare dei mesi, il sorgere di un clima di lavoro via via più improntato alla collaborazione reciproca. Appare naturale, del resto, che un esperimento così «rivoluzionario» in un'operazione tanto delicata e complessa incontrasse alcune difficoltà; basti pensare a quale importante novità costituisca la partecipazione delle Forze Armate tedesche alla missione, e come l'attenzione di tutte le Forze Ar-

mate partecipanti e dell'opinione pubblica fosse concentrata su questo evento nei primi mesi dell'anno. Si pensi inoltre ai differenti approcci dei vari Stati alla politica estera e di difesa europea, alle differenti culture militari ed ai retaggi storici che li identificano. Questo insieme di fattori ha certamente avuto il suo peso nel momento in cui la multinazionalità in ambito SFOR è aumentata. La ricchezza di contenuti racchiusa in queste differenze ha in ogni caso avuto la meglio sulle difficoltà: l'alto obiettivo comune a tutti i partecipanti alla «Joint Guard» ha fatto emergere in tutta la sua evidenza non solo l'importanza e la necessità di collaborare tutti per un unico importante fine, ma anche il desiderio del confronto e di ricercare, nel rapporto con il personale militare straniero, gli aspetti professionali migliori e forieri di novità. I *breafings* multinazionali sono divenuti una parte importante del lavoro quotidiano degli Stati Maggiori e le procedure si sono necessariamente snellite, nell'intento di ricercare l'essenziale, a scapito del superfluo. Da un punto di vista operativo, non sono mancate le occasioni in cui unità di diverse Nazioni hanno messo in comune risorse, energie e procedure d'impiego: durante l'operazione «Vulcano» genieri italiani, francesi e spagnoli hanno cooperato per una settimana raggiungendo risultati straordinari; i *breafings* al Comando Brigata italiano, che hanno caratterizzato le fasi salienti dell'operazione, hanno visto sempre la presenza dei rappresentanti di tutte le unità interessate. In occasioni come questa la figura dell'Ufficiale di collegamento è risultata determinante e necessaria. Il processo elettorale che ha caratterizzato il mese di settembre 1996 ha visto le unità dell'IFOR cooperare tra loro, con le autorità politiche locali e l'OSCE attuando un imponente sistema di sicurezza e un supporto logistico gravoso e articolato.

Nelle numerose attività svolte a favore delle popolazioni il contributo dato dalle cellule G5 delle Brigate, in stretta cooperazione fra loro e con l'omologa cellula divisionale è stato eccezionale. Nella costruzione della «pista di Gorazde» le componenti genio di Francia, Italia, Inghilterra, Grecia, Romania, Belgio, Lussemburgo ed Austria hanno realizzato insieme, suddividendosi i lavori per tratti di pista, un'opera senza precedenti.

A Mostar nel periodo «caldo» del febbraio scorso, francesi, spagnoli, marocchini e tedeschi, unitamente alla compagnia di Polizia Militare divisionale formata da Carabinieri, Gendarmi e *Guardia Civil*, hanno cooperato insieme nelle attività di pattugliamento, in quelle di controllo del territorio e nella realizzazione e condotta dei numerosi *check-points* posti a controllo degli accessi alla città. Inoltre le cellule G2 e G3 dello Stato Maggiore della Divisione composte da Ufficiali e Sottufficiali di quattro nazionalità collaborano strettamente nello studio dei piani e nella successiva condotta delle attività.

La particolare situazione che caratterizza la capitale dell'Erzegovina, inoltre, ha contribuito a rendere più saldo lo spirito multinazionale ed ha obbligato ciascuno a dare il meglio di sé, superando le barriere nazionali.

Il Generale Le Chatelier, Comandante la Divisione Sud-Est, nel momento critico dell'attacco a SFOR da parte dei terroristi locali a Mostar, ha richiamato il suo Stato Maggiore ad uno sforzo unitario e sovranazionale; questo è stato il momento più delicato ma probabilmente il più significativo nello sviluppo della multinazionalità all'interno della Divisione «Salamandra».

LA SITUAZIONE IN BOSNIA-ERZEGOVINA ALLA VIGILIA DELLA VISITA DEL PAPA

Il delicato processo di costruzione del tessuto politico e sociale, cominciato in Bosnia il 14 settembre 1996 con le elezioni generali, incontra difficoltà di va-

rio tipo; in particolare la mancanza di una chiara unità d'intenti, nel campo delle decisioni politiche, non consente alle Organizzazioni Internazionali coinvolte nel processo di pace di poter finalizzare e portare a termine i numerosi progetti, primo fra tutti quello decisivo del rientro dei profughi e dei rifugiati portato avanti con vigore dall'UNHCR.

La situazione di apparente tranquillità nasconde, in realtà, non poche insidie: nel momento in cui le iniziative che dovrebbero essere decisive subiscono una battuta di arresto, come nel caso del tentativo da parte dei rifugiati di Stolac di rientrare nelle loro case, il 31 gennaio scorso, occorre essere più che mai vigilanti; la stampa locale ed internazionale sottolinea a più riprese la situazione di stallo in cui il processo di pace si trova, unitamente ai problemi lasciati irrisolti dagli Accordi di Dayton; in attesa delle decisive elezioni municipali previste inizialmente in primavera e rinviate al mese di settembre, le tensioni non si placano; nel mese di febbraio a Mostar la situazione è degenerata gravemente: un violento scontro fra le due entità ha causato la morte di un bosniaco ed il ferimento di altre 22 persone; la situazione sembra precipitare quando, alcuni giorni dopo, un veicolo blindato spagnolo, facente parte di un *check point*, viene colpito da un missile anticarro ed il giorno seguente viene lanciata una bomba a mano da un veicolo in corsa contro un blindato dei nostri Carabinieri in attività di pattuglia; è la prima volta, dopo la firma degli Accordi di Dayton, che qualcuno attacca deliberatamente la Forza di Pace.

I soldati della SFOR cui è affidato il controllo, nel loro settore di responsabilità, della città di Mostar, subiscono una campagna di stampa, da parte dei *media* bosniaci, senza precedenti; le accuse coinvolgono anche la Polizia Internazionale (IPTF) incapace (secondo i *media*) di intervenire presso la Polizia locale per trasformarla in una forza dell'ordine efficace, imparziale e unificata. Il 14 febbraio a Brcko, nel settore americano, nel corso dell'arbitrato che avrebbe dovuto decidere a quale delle 2 entità lasciare il controllo delle città, d'importanza strategica per ambedue, nulla viene deciso, se non di rinviare di un anno la decisione definitiva. Chiese e moschee, in diverse zone della Bosnia, subiscono attentati; a Sarajevo, in piena zona «italiana», alcuni di questi attentati ricordano da vicino gli echi della guerra. Nel frattempo i soldati italiani continuano a garantire la sicurezza nel loro settore, specie in occasione delle molteplici operazioni denominate «Scudo», nel corso delle quali i rappresentanti della presidenza tricefala neoeletta si riuniscono, sebbene con risultati poco significativi. Lo sforzo delle Organizzazioni Internazionali è notevole, nel tentare di dare una svolta al processo di pace che stenta a decollare. In quel particolare momento della storia bosniaca un grande avvenimento era alle porte: la visita del Papa a Sarajevo, su richiesta del Presidente bosniaco Izetbegovic.

LA VISITA DEL PAPA A SARAJEVO

I gravi fatti accaduti in Serbia durante i primi mesi dell'anno e, successivamente, in Albania rischiano di allontanare l'attenzione dell'opinione pubblica dagli avvenimenti bosniaci; il rischio più grave è quello che la comunità internazionale guardi alla Bosnia come ad un Paese ormai normalizzato, e non come ad un Paese in rinascita e che si porta dietro un tale fardello di problemi irrisolti e di rancori, da rendere indispensabile più che mai una continua vigilanza; in particolare la politica estera dei Paesi europei più progrediti dovrà sempre tener presente i fattori di instabilità che hanno caratterizzato i Balcani nel loro complesso ed in particolare la Bosnia.

La visita di Giovanni Paolo II in questo particolare momento viene annunciata come un avvenimento unico, il cui significato

esula dal contesto puramente religioso: i *media* attribuiscono all'avvenimento significati politici, ecumenici, umanitari senza precedenti; il Papa era atteso fin dal 1994, ma non furono date le garanzie di sicurezza necessarie perché la visita potesse aver luogo; adesso, a pace imposta, il Governo bosniaco vuole che il Pontefice arrivi e il Papa stesso sembra fermamente deciso a dare testimonianza del messaggio cristiano di unità e pace fra genti di razze, nazionalità e credo politico diversi. I rischi insiti in questa visita sono innumerevoli.

La visita del Papa a Sarajevo, proprio in un momento di stallo dell'attuazione degli Accordi di Dayton, implica molteplici eventi secondari, che ne sono conseguenza diretta: il richiamo di numerosi pellegrini da ogni parte della Bosnia costituisce un banco di prova per la libertà di movimento; la presenza del Pontefice nella capitale della Bosnia è di per sé l'implicito riconoscimento dello Stato bosniaco unito nel momento in cui riaffiorano le tendenze nazionalistiche interne alle 2 entità. Inoltre, lo stesso 13 aprile, in Croazia, si tengono le elezioni municipali, *tests* determinante per la *leadership* del Presidente Tudjman. Non si possono escludere azioni di tipo terroristico, il cui ventaglio di obiettivi può prevedere il discredito del Vaticano e del Papa stesso, la provocazione di tensioni in seno alla Federazione che potrebbe essere rimessa in questione, l'opposizione al discorso ecumenico del Papa e il discredito dell'azione della SFOR. Il Papa, il suo *entourage*, i pellegrini e la SFOR costituiscono quindi possibili obiettivi. Ancora, minacce alla visita potrebbero derivare da estremisti musulmani favorevoli all'instaurazione di una Repubblica islamica; infine, militanti serbi esasperati dalle prese di posizione di alcune Organizzazioni Internazionali nei confronti della Repubblica Serpska e che rifiutano di perdonare l'atteggiamento della Santa Sede durante la guerra, potrebbe costituire una minaccia pericolosa

Per la SFOR questa visita rappresenta, fra l'altro, l'occasione di misurare la capacità delle Istituzioni federali, locali, della Polizia, dei Ministeri e dell'apparato amministrativo, di garantire il regolare svolgimento di una missione assai complessa e per la preparazione della quale il lasso di tempo è ridotto. L'itinerario della visita, assai articolato, prevede varie tappe, ciascuna delle quali rappresenta un punto «caldo»: l'aeroporto, il viale «dei cecchini», la Cattedrale, la residenza arcivescovile, il museo e lo stadio «Kosevo». Il Governo bosniaco ha voluto assumersi, in questa occasione, la responsabilità dell'organizzazione dell'evento: ciò rappresenta il primo grande sforzo post-bellico per mostrare a se stesso ed al mondo intero di essere in grado di autogestirsi in fatto di sicurezza interna, di finanziamenti, di trasporti e di gestione dei *media*. Ciononostante viene richiesto alla SFOR un forte contributo per quanto riguarda la sicurezza d'area ed il supporto tecnico laddove le locali forze dell'ordine ravvisano carenze proprie.

«Colombo» è il nome assegnato a questa importante operazione della Forza di Pace in Bosnia; i compiti da essa previsti per la SFOR possono così riassumersi:
- garantire la sicurezza generale d'area prima, durante e dopo la visita del Papa;
- mantenere la capacità di reagire sempre e comunque contro ogni tipo di minaccia;
- facilitare il transito dei pellegrini verso la capitale bosniaca lungo gli itinerari d'accesso ed assicurare la sicurezza a largo raggio delle manifestazioni previste durante la visita.

Uno sforzo particolare è stato condotto in corrispondenza dell'aeroporto di Sarajevo e del centro città il primo giorno della visita (12 aprile), nei pressi dello stadio e del museo il giorno successivo (13 aprile). In corrispondenza dei luoghi interessati alla visita la SFOR ha dovuto:
- controllare la fascia esterna dei

punti sensibili, fornendo in particolare un dispositivo *anti-snipers;*
- fornire assistenza tecnica alla Polizia federale nel controllo antisabotaggio nei pressi della Cattedrale, del Seminario, della residenza arcivescovile e dello stadio «Kosevo»;
- controllare i principali punti elevati che dominano la città;
- mantenere in allerta un elicottero per il soccorso sanitario a favore del Papa, qualora necessario.

Infine la SFOR ha partecipato al controllo del viaggio di ritorno dei pellegrini tenendosi in misura di dare il sostegno necessario all'IPTF ed alla Polizia locale lungo gli assi di movimento. Un contributo del tutto particolare è stato richiesto alla SFOR per quanto riguarda il controllo dello spazio aereo. Quest'ultimo era affidato alla responsabilità di COMAIRSOUTH. È stata a tal uopo creata una zona di operazioni limitata sul cielo di Sarajevo per permettere agli elicotteri divisionali ed a quelli tenuti in riserva operativa di poter operare senza particolari restrizioni. Sono state fissate, per gli elicotteri, le seguenti missioni:
- di sorveglianza degli assi stradali;
- di sorveglianza delle zone periferiche di Sarajevo (specialmente delle colline che circondano la città);
- di evacuazione sanitaria in favore del Papa qualora necessari,
- di trasporto eventuale;
- di appoggio di fuoco qualora richiesto

Sono stati altresì assicurati sistemi specializzati di sorveglianza aerea d'alta quota. Questa combinazione di sorveglianza aerea e terrestre è un altro esempio di interoperabilità attuata tra Forze Armate multinazionali.

In fase condotta, il Comando della Divisione Sud-Est ha distaccato un Posto Comando avanzato a Rajlovac, nella periferia di Sarajevo, agli ordini del

Generale Vittorio Ghiotto, Vice Comandante della Divisione. La zona di Sarajevo è stata suddivisa operativamente in due parti. la zona ad ovest, comprendente l'aeroporto ed il museo, sotto la responsabilità della Brigata franco-tedesca; la zona ad est, comprendente la Cattedrale, lo stadio e la residenza, sotto la responsabilità della Brigata italiana «Garibaldi». Quest'ultima, comandata dal Generale Mauro Del Vecchio, presentava, nell'articolazione del suo dispositivo, alcune note interessanti: all'interno del 3° Reggimento Alpini erano compresi, accanto al battaglione «Susa», una compagnia del battaglione «San Marco», una compagnia del battaglione portoghese, una del battaglione egiziano ed una componente motorizzata francese; un esempio, questo, di multinazionalità ed interoperabilità riuscite anche a livello Reggimento.

OPERAZIONE «COLOMBO»: CONSIDERAZIONI ED AMMAESTRAMENTI

Il successo complessivo della visita del Pontefice a Sarajevo costituisce un grande passo in avanti nel processo di ricostruzione della struttura politico-sociale dello Stato bosniaco. Infatti, il necessario sforzo condotto dalle autorità politiche ha impegnato tutti i responsabili nella ricerca della migliore *performance*. La creazione di sette Sottocomitati ministeriali (sicurezza, *media*, protocollo, trasporti, sanità, questioni tecniche, finanze) e le riunioni settimanali condotte dai loro rappresentanti, con la partecipazione attiva dei responsabili dell'IPTF, OHR e SFOR (rappresentata dal Generale Francesco Lovino, Sottocapo di Stato Maggiore di SFOR e responsabile per essa dell'organizzazione della visita) hanno contribuito in modo determinante alla riuscita dell'operazione. In particolare, la ripartizione del problema sicurezza fra Ministero degli Interni e SFOR ha reso necessaria la presenza attiva di rappresentanti della Forza di Stabilizzazione ad ogni *meeting* organizzato dai membri del Governo. Il sostegno della SFOR a questo grande appuntamento per le Istituzioni bosniache post-belliche è stato determinante ed adeguato alla missione affidatale: «forte presenza e bassa visibilità», in modo da rendere capaci sempre più le Istituzioni politiche ad autogestirsi. Un ruolo per così dire

pedagogico, quello della SFOR, assai meritorio. Al termine di ciascuno dei *meetings*, convocati dalle autorità locali per fare il punto della situazione, hanno fatto seguito riunioni interne al Comando SFOR, per meglio chiarificare i dettagli e definire i punti più delicati dell'operazione. Il 7 aprile, le conclusioni dello studio del Comando SFOR, delle tre Divisioni multinazionali (quelle americana ed inglese interessate principalmente per la sicurezza degli itinerari di afflusso dei pellegrini nella loro zona di responsabilità) e delle Brigate franco-tedesca ed italiana, venivano sintetizzate in un grande *breafing* multinazionale alla presenza del Generale Crouch, Comandante della SFOR.

In questa occasione, più che in altre, procedure di lavoro e mentalità diverse hanno potuto confrontarsi alla luce di un unico obiettivo; Ufficiali provenienti da molteplici nazionalità, diverse Forze Armate e specialità, hanno messo a punto i loro piani collaborando per garantire l'ottimale riuscita dell'operazione «Colombo». L'esposizione del concetto d'operazione effettuata dalle Divisioni durante il *breafing* evidenziando approcci diversi al problema operativo, ha rappresentato un momento di arricchimento professionale unico.

CONCLUSIONI

Con l'operazione «Joint Endeavour» e successivamente con la «Joint Guard» si è assistito ad una progressiva traduzione pratica, nella realtà operativa, dei concetti di multinazionalità ed interoperabilità. Pur considerando le difficoltà oggettive legate all'attuazione di questi aspetti «rivoluzionari» per le Forze Armate europee, i successi ottenuti dall'IFOR e dalla SFOR costituiscono un preciso segnale che la strada intrapresa verso la creazione di un'identità di sicurezza e di difesa europea è quella giusta

L'esperienza in Bosnia-Erzegovina ha rivelato le caratteristiche e l'importanza dell'azione di una efficace forza di pace: questa deve saper accompagnare un Paese uscito da una grave crisi lungo le fasi delicate della sua ricostruzione politico-sociale, mantenendo una visibilità via via inversamente proporzionale al grado di autogestione raggiunto dalle Istituzioni politiche. Nel corso dei molti mesi trascorsi dalle truppe della NATO in Bosnia Erzegovina si è assistito, in particolare, ad altri avvenimenti rimarchevoli, quali:

- la capacità di cooperare da parte delle Forze Armate di più di trenta Paesi appartenenti e non alla NATO,
- in questo contesto la partecipazione della componente militare russa all'interno della Divisione sotto comando americano appare un fatto straordinario che fa ben sperare nel processo di avvicinamento della NATO alla Russia stessa;
- nelle missioni di pace la cooperazione fra le Forze Armate e le Organizzazioni Nazionali è, e lo sarà sempre in maggior misura, un elemento chiave;
- in analoghe missioni lo stretto contatto fra autorità militari della Forza di Pace, e quelle civili e religiose locali è un obiettivo da perseguire,
- la multinazionalità della forza di pace, nonostante gli elementi frenanti che essa presenta, è un punto di forza è può fungere da moltiplicatore di potenza, qualora valorizzata; essa, inoltre, caratterizzerà sempre di più le missioni di *peace-keeping*, specie in previsione di una comune difesa europea

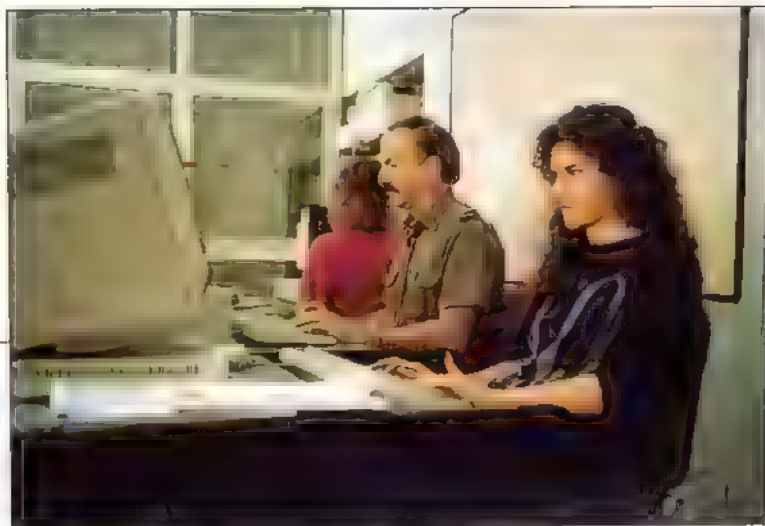
Le Forze Armate italiane impegnate nel supporto aereo, terrestre e navale nei Balcani, hanno saputo adeguarsi rapidamente a questa nuova mentalità cui la legge di riforma fa appello: l'introduzione dei volontari e l'immissione immediata degli stessi nel teatro operativo bosniaco ha dato buoni frutti, così come la rotazione dei comandi Brigata e delle unità delle varie specialità in essi inquadrate, nonché l'impiego degli Ufficiali e Sottufficiali inseriti nel Comando della Divisione Multinazionale Sud-Est e dei Comandi dell'IFOR prima e della SFOR successivamente. Si tratta pertanto di continuare sulla strada testé segnata fino a permeare di questa nuova mentalità l'intero sistema di difesa nazionale.

□

** Maggiore,*
in servizio presso
l'Ufficio Affari Generali dello
Stato Maggiore Esercito

MULTIMEDIALITÀ

Innovazione tecnologica nella formazione militare

di Massimo Marzi *

Quest'ultimo scorcio di secolo si caratterizza sempre più per l'incessante evoluzione della tecnologia informatica e telematica, che si sta imponendo anche come strumento straordinariamente efficace per l'automazione delle procedure di studio e di lavoro.
Il mondo militare non può sottrarsi alle sfide del nascente futuro in tutti i campi di applicazione, tra i quali assume rilievo particolare quello dell'apprendimento assistito dagli strumenti multimediali.

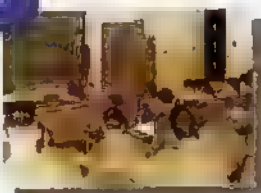
Promosso dall'Ispettorato delle Scuole dell'Esercito si è svolto a Torino, presso la Scuola di Applicazione il 27-28-29 novembre 1996 il Convegno Nazionale di Studi «Università e Istituti Militari - La Formazione della Classe Dirigente».

Tre giorni d intensa attività con autorevoli interventi di relatori militari e civili sul tema della Formazione Militare alle soglie del terzo millennio.

Nel discorso d'apertura del Convegno il Generale Roberto Altina, Ispettore delle Scuole, ha tra l'altro evidenziato: *«Nella continua ricerca di un miglioramento volto a rendere più aderente a tali esigenze l'iter formativo, lo Stato Maggiore dell'Esercito, l'Ispettorato delle Scuole e gli stessi Istituti di formazione hanno avviato un complesso ciclo di studi che tiene in debito conto anche le esperienze di altri Paesi alleati ed amici e di ciò che avviene nelle altre strutture educative del Paese non trascurando anche le possibili evoluzioni legate alla multimedialità e all'insegnamento a distanza».*

Nel delineare poi il profilo del l'Ufficiale del 2000 nel suo intervento del 28 novembre l'Ispettore delle Scuole ha sottolineato: *«La trasformazione graduale delle Forze Armate in una Forza più professionale, il nuovo ruolo strategico assunto dall'Italia richiedono l'apporto di un Ufficiale moderno: un professionista esperto, responsabile ed aggiornato in grado di offrire sicurezza a tutti».*

Il professionista militare per fronteggiare complessità crescenti, su scenari sempre più eterogenei, in situazioni operative condizionate dall'impiego di sofisticate tecnologie dovrà inserirsi necessariamente in un percorso formativo continuo caratterizzato da una iniziale e consistente preparazione di base e da successivi e frequenti momenti di aggiornamento mirati sui bisogni specifici legati alla evoluzione di incari-

chi/funzioni/compiti.

In una realtà dove tutto si trasforma e cambia con estrema rapidità diventa quindi indispensabile poter tarare la preparazione professionale in modo dinamico, utilizzando sistemi didattici innovativi e flessibili, con possibilità di rapide riconfigurazioni per garantire nel tempo adeguati livelli di idoneità.

La multimedialità, che aggrega le potenzialità espressive della comunicazione televisiva con l'interattività e la razionalizzazione delle informazioni caratteristiche dell'informatica, può costituire un efficace supporto a tutti i percorsi formativi di Ufficiali, Sottufficiali e militari di truppa.

LE MEDIATECHE: GLI ARCHIVI DEL FUTURO

Le tecnologie intorno a noi, consentono oggi di conservare, rappresentare e trasmettere le informazioni in forme e modi assolutamente impensabili solo qualche decennio fa.

L'impennata del progresso tecnico scientifico degli ultimi 50 anni ci pone in un momento fortunato in cui televisione, telefonia ed informatica, cresciute e sviluppate in autonomia, per effetto di mutue integrazioni (i cui limiti sono ancora tutti da scoprire) stanno rivoluzionando i nostri modi di lavorare, di studiare e di divertirci.

Reti di telefonia cellulare, consentono collegamenti praticamente ovunque, tra qualsiasi punto del globo in qualsiasi momento, banche dati sorprendenti per la quantità e la qualità dei contenuti sono disponibili *real-time*, Internet ci può connettere istantaneamente con fornitori di informazione di qualsiasi tipo, la televisione satellitare può portare i nostri occhi in situazioni e culture sconosciute; in un modo tutto nuovo, direttamente o virtualmente, i nostri sensi ricevono incessantemente stimoli audiovisivi e consapevolmente o inconsapevolmente viviamo in una condizione di apprendimento continuo.

Parafrasando chi ha detto che vale più un'immagine di mille parole, si potrebbe affermare che alcuni secondi di filmato possono, alcune volte, insegnare di più e meglio di molte ore di descrizioni scritte o verbali.

Nelle realizzazioni multimediali, che esaltano le potenzialità delle immagini, del commento audio, del video, occorrono quantità enormi di informazioni, in larga parte da realizzare *ad hoc* ed i costi maggiori nelle produzioni sono da imputare proprio alle componenti audiovisive.

In occasione di alcune realizzazioni multimediali in campo militare, ho potuto personalmente sperimentare l'utilità ed i possibili vantaggi nell' impiegare brevi ma efficaci sequenze estratte da filmati messi a disposizione ri-

spettivamente dal Centro di Produzione Cine-Foto-TV dello Stato Maggiore dell'Esercito e dal Centro di Produzione Audiovisivi della Scuola delle Trasmissioni.

La possibilità di utilizzare aliquote significative di materiali di repertorio può consentire delle grosse economie nelle realizzazioni multimediali.

D'altra parte il vantaggio è noto anche in campo civile dove i più attenti valorizzano i materiali disponibili attraverso una accurata catalogazione e la trasposizione in formato elettronico dei materiali multimediali, agevolando così la consultazione prima e l'eventuale utilizzazione poi dei supporti prescelti.

Molti grandi editori dispongono già di ben fornite ed espandibili mediateche con grandi vantaggi organizzativi, funzionali ed economici per le loro attività.

Probabilmente, in tempi brevi molte delle monumentali biblioteche cartacee, dopo la conversione in formato elettronico, potranno essere consultate a distanza ed il loro patrimonio di dati, informazioni e cultura unito agli altri patrimoni di cineteche, videoteche fototeche, nastroteche, aprirà l'era delle mediateche integrate a disposizione del sapere collettivo.

Grandi ricchezze culturali conservate nelle mediateche, rappresentate in forma multimediale, potranno essere trasmesse e rese accessibili su reti telematiche e trasmissive sempre più ampie, efficienti ed economiche.

APPRENDERE PRIMA APPRENDERE MEGLIO

Tutti abbiamo sperimentato l'impegno necessario per acquisire nuove conoscenze. In ogni condizione di studio autonomo o assistito, imparare cose nuove ha richiesto sempre notevoli sforzi e forte determinazione.

In virtù delle nuove tecnologie educative, non solo apprendere è

diventato più facile ma, grazie alla interattività, un percorso di studio può diventare meno impegnativo, certamente stimolante, in molti casi, addirittura divertente.

La multimedialità si propone e i fatti lo dimostrano, come strumento straordinariamente efficace per la didattica in genere ma soprattutto per la possibilità di creare a costi relativamente contenuti materiali di studio di facile consultazione con percorsi di approfondimento personalizzabili, con proposizioni audiovisive particolarmente accattivanti, con un risultato globale, in termini di resa didattica, nettamente superiore a qualsiasi altro strumento precedente

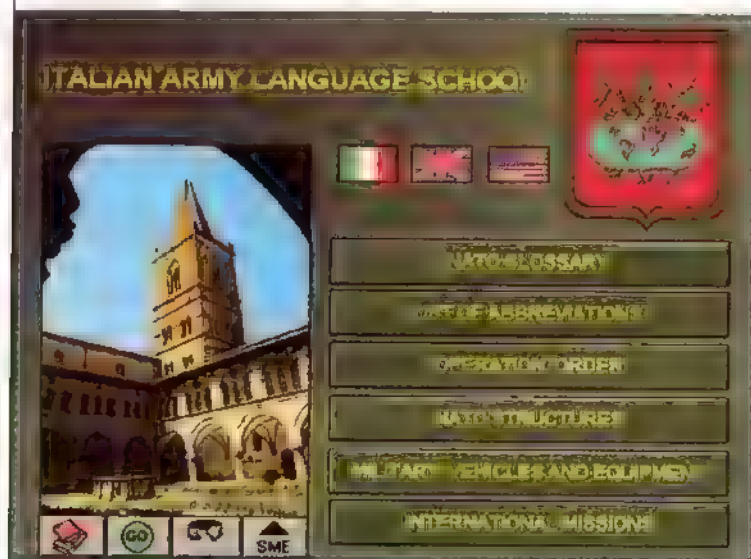
Apprendere quindi può diventare addirittura un divertimento, tanto è vero che si parla di *edutainment* in molti ambienti anglosassoni dove «ci si educa divertendosi», alleggerendo il disagio e l'affaticamento nel dover affrontare e sostenere lo studio di argomenti difficili e complessi, in alcuni casi ostici.

La professione militare articolata su vari livelli gerarchici, contempla competenze e responsabilità e richiede ampie e diversificate conoscenze che non si limitano soltanto al dominio dei mezzi sempre più sofisticati da gestire, ma sono estese alla capacità di comunicazione, gestione del personale, esperienze di logistica, criteri di organizzazione, ovviamente integrate con una solida e consistente cultura generale.

FORMAZIONE PERMANENTE

Il Generale Alberto Ficuciello nel suo intervento al Convegno «Università e Istituti Militari» sul tema «L'Ufficiale Superiore» inquadrando la formazione permanente definisce: « ...*sancisce l'indissolubile nesso, cioè la necessità del legame costante e dinamico, tra la formazione degli Ufficiali e la loro professione in un rapporto di mutuo scambio che arricchisce entrambi i termini di sempre aggiornate capacità e conoscenze*» (per utili approfondimenti sull'argomento consultare gli «Atti» dello stesso convegno pubblicati da «Rivista Militare»).

Essere professionisti significa esprimere il meglio nel segmento

MENU PRINCIPALE DEL CD-ROM SPERIMENTALE DI LINGUA INGLESE

di attività in cui si è impegnati.

La professionalità è tuttavia un concetto dinamico poiché dinamico è l'ambiente in cui ogni professionista opera.

Il militare più di altri professionisti è chiamato a seguire il cambiamento per mantenere adeguati livelli di idoneità al ruolo, curando tra l'altro distintive capacità di *problem-solving* per gestire al meglio situazioni operative che richiedono, inconsuete doti di gestione della complessità e frequentemente anche dell'elemento «sorpresa».

Il processo di modernizzazione dei mezzi e delle procedure operative richiede un parallelo e commisurato impegno di adeguamento da parte di ogni individuo inserito nell'organizzazione.

ACCADEMIA HI-TECH

Agevolare lo studio, velocizzare l'apprendimento, accrescere l'interesse per i vari argomenti, adottare innovative e flessibili tecniche di autoistruzione sono le principali linee guida a cui si ispirano tutti coloro che sono coinvolti con varie funzioni e a tutti i livelli gerarchici nell'insegnamento delle diverse discipline militari.

Il corso di Armi dell'Accademia Militare di Modena è stato il primo a proiettarsi nel futuro. Oggi i contenuti delle sinossi di Armi sono confluiti con numerosi valori aggiunti in CD-ROM pronti per essere navigati in modo interattivo da Allievi entusiasti che su postazioni informatiche multimediali possono approfondire, consolidare e verificare il loro *know-how*. Oltre 600 Mb di dati, circa 700 pagine di testo in formato elettronico, centinaia di schemi grafici, tabelle, oltre 20 minuti di *videoclips* con le sequenze filmate relative alle varie armi leggere in dotazione al nostro Esercito; una raccolta completa di dati e informazioni propedeutiche, teoriche e pratiche possono essere fruite con semplicità ed in modo intuitivo, abbreviando significativamente i tempi di apprendimento. Il programma interattivo di Armi su CD-ROM, frutto di un intenso lavoro di *team*, segna un primo importante riferimento per la produzione multimediale su argomenti di interesse militare.

Docenti e conoscitori della materia, il personale del Nucleo Elaborazione Dati dell'Accademia, istruttori esperti di armi, professionisti esterni ed autori multimediali hanno riversato le loro migliori esperienze nella realizzazione per mettere a punto metodi e tecniche di produzione a costo/efficacia che potranno essere successivamente utilizzati per convertire altre materie in formato multimediale.

MANUTENZIONE PILOTATA

Alla Scuola Comando Trasporti e Materiali della Cecchignola è utilizzato il SIMAM (Sistema Interattivo Multimediale di Ausilio alla Manutenzione) per assistere gli istruttori in aula ed i manutentori in officina.

La blindo «Centauro» è un mezzo complesso e sofisticato costruito dal consorzio Iveco-Oto Melara.

Come ogni mezzo per garantire una elevata disponibilità operativa richiede l'attuazione di un rigoroso programma di manutenzione preventiva.

Ogni blindo deve avere una specie di «carta d'identità» che definisce matricola, dati tecnici ed una serie di informazioni accessorie relative al suo impiego .

Per ridurre la probabilità di eventuali guasti indesiderati o malfunzionamenti è indispensabile eseguire presso le officine a scadenze calendariali (mensili, annuali, biennali) e/o dopo un certo numero di ore di funzionamento del motore delle procedure di controllo prescritte dal costruttore.

Fino a qualche tempo fa la «Bibbia» dei manutentori ovvero la guida per tutte le operazioni di manutenzione era costituita dai manuali tecnici detti anche monografie.

Il CD-ROM realizzato anticipa i tempi: esso raccoglie alcuni contenuti dei manuali tecnici tradizionali opportunamente converti-

ti in formato elettronico, ampiamente arricchiti da informazioni rielaborate sulla base delle esperienze pratiche maturate nelle officine e tradotte in formato multimediale. Ecco alcune caratteristiche essenziali del programma:

- centinaia di pagine in formato elettronico relative alle procedure di controllo della Blindo;
- centinaia di immagini relative a dettagli esterni e interni del mezzo;
- schemi, tabelle e grafici,
- videocatalogo attrezzature e dotazioni di bordo;
- 30 minuti circa di *videoclips* commentate su procedure di verifica e controllo;
- prescrizioni di sicurezza;
- *links* e rimandi ipertestuali;
- interfaccia di navigazione semplificata (*user/friendly*),
- richiami di *help*;
- ricerche combinate *menu-guided* e/o testuali.

Anche gli istruttori utilizzano il sistema; attraverso il collegamento a videoproiettori in aule opportunamente attrezzate, il SIMAM consente di sviluppare una didattica senza incertezze, con un enorme repertorio di immagini, con tutte le sequenze che consentono il «fermo immagine» per fissare l'attenzione su fasi delicate ed importanti dei controlli.

ESEMPIO DI CONTROLLO DELL'APPRENDIMENTO

MULTIMEDIA MILITARY ENGLISH

Uno dei settori in cui la multimedialità si è espressa con maggiore vivacità è quello linguistico.

Le principali abilità (parlare, ascoltare, leggere e scrivere) che sono alla base della conoscenza di una lingua possono essere gestite dagli strumenti multimediali in modo eccellente

Esistono ormai decine di corsi su CD-ROM con costi anche molto contenuti (per effetto della capillare diffusione conseguente al forte interesse del mercato) che consentono di studiare le lingue straniere in autoapprendimento con metodi innovativi e con risultati in alcuni casi sorprendenti.

La conoscenza linguistica e soprattutto per l'inglese è diventata praticamente indispensabile a tutti coloro che nel quotidiano si occupano di tecnologie e/o comunicazioni con l'estero

Spesso l'inglese è utilizzato come lingua «ponte» che collega e fa comunicare culture anche molto distanti tra loro.

La Scuola Lingue Estere dell'Esercito, con sede a Perugia, organizza e svolge corsi di lingue di vario genere e livello.

L'Istituto, sensibile a tutte le evoluzioni in campo didattico, ha avviato una serie di studi e progetti di modernizzazione per migliorare i già lusinghieri risultati ottenuti dai vari corsi tradizionali.

In quest'ottica è stato realizzato un CD-ROM contenente alcuni moduli didattici, su argomenti di interesse militare, con lo scopo di verificare le potenzialità multimediali dei nuovi strumenti e mettere a punto procedure produttive a favorevole rapporto costo/beneficio da seguire per successive applicazioni.

Il programma è stato realizzato integrando risorse e competenze interne della Scuola (insegnanti di madrelingua) con esperti e professionisti esterni

A circa un anno dalla presentazione del prototipo, avvenuta in occasione dell'apertura dell'Anno Accademico 1996-'97 numerose nuove iniziative sono in corso per accrescere la diffusione della multimedialità come supporto nello studio delle lingue straniere all'interno della Forza Armata.

Le nuove tecnologie informatiche aprono scenari sorprendenti. Potranno essere realizzati programmi *tailor-made* per consentire il rapido inserimento di personale qualificato sempre all'altezza del ruolo anche in impieghi oltreconfine.

L'esigenza della formazione permanente potrà trovare adeguate soluzioni ed implementazioni attraverso le più moderne forme di autoapprendimento basate su multimedialità e teledidattica.

L'impegno è continuo e notevo

le ma i risultati conseguiti incoraggiano gli sforzi verso il miglioramento.

CONSIDERAZIONI CONCLUSIVE

Non ci sono dubbi sulla effettiva utilità dei programmi multimediali.

Sia che essi vengano usati in situazioni di didattica collettiva da docenti o istruttori sia che vengano impiegati in modalità di autoapprendimento, costituiscono la più redditizia forma di supporto alla preparazione di base ed alla formazione permanente.

Le Forze Armate, a contatto con tecnologie sempre più sofisticate, dovranno alimentare la professionalità e la competenza, a tutti i livelli gerarchici, attraverso appropriati piani di formazione ed addestramento in cui la multimedialità avrà certamente un ruolo rilevante.

Per la specificità delle discipline di interesse militare e la quantità di materie da trattare, sarà indispensabile, pensare al consolidamento di mirate capacità produttive nel settore della multimedialità all'interno della Forza Armata.

Il nostro Esercito dispone già di numerose competenze per affrontare con adeguatezza la nuova sfida.

Come in precedenza descritto le applicazioni multimediali richiedono sostanzialmente conoscenze nel settore audiovisivo e competenze di tipo informatico.

Nelle esperienze multimediali descritte in precedenza (Accademia Militare di Modena, Scuola Trasporti e Materiali, Scuola Lingue Estere dell'Esercito) si è collaudata la modalità realizzativa *make or buy* nel senso che gli Istituti interessati, partendo dalla loro esigenza specifica hanno prima censito le proprie capacità realizzative e successivamente hanno acquisito dall'esterno soltanto le competenze mancanti necessarie per sviluppare, con *teams* misti, le rispettive applicazioni; con tale procedura si è ottenuto il doppio vantaggio di ridurre drasticamente i costi di realizzazione e contemporaneamente massimizzare lo scambio di esperienze utili per successive produzioni/realizzazioni.

Considerati i notevoli tempi necessari per sviluppare un progetto multimediale e tenuto conto delle enormi esigenze distribuite nelle varie Forze Armate, sarà indispensabile diffondere capillarmente la cultura delle tecnologie e delle metodologie multimediali tra docenti, insegnanti ed istruttori per moltiplicare le capacità produttive.

In tal senso è importante sottolineare che la multimedialità può esprimersi a vari livelli di complessità consentendo a chi se ne occupa di affrontare con progressione progetti a complessità crescente, partendo dal semplice *briefing* fino ai più sofisticati corsi in modalità *Computer Based Training*.

Se esistono già, in termini di competenze professionali, i presupposti all'interno della Forza Armata per creare dei poli di competenza multimediale altrettanto può dirsi per le piattaforme tecnologiche.

In termini di *hardware* sono numerose le strutture già potenzialmente in grado, con piccoli investimenti integrativi, di configurare idonee *workstations* per la produzione.

L'unico investimento relativamente rilevante dovrebbe essere promosso a livello di *software* per dotare le strutture interessate di linguaggi autore amichevoli, capaci di mettere in condizioni anche personale non necessariamente esperto di informatica di creare lezioni e/o moduli didattici in formato elettronico per uso locale e/o decentrato.

Sarà fondamentale tuttavia, per assicurare la necessaria compatibilità tra i moduli realizzati anche da enti diversi, provvedere fin dall'inizio alla individuazione di *tool software* con tutte le caratteristiche di idoneità per generare applicazioni standardizzate e quindi condivisibili.

Cultura militare e competenze professionali, integrate, ottimizzate e tradotte in forme multimediali, potranno essere diffuse e utilizzate attraverso i nuovi supporti e/o distribuite su reti telematiche con evidenti vantaggi collettivi.

□

** Esperto di sistemi informatici innovativi*

COMINCIA IL FUTURO

L'Esercito è impegnato ad affrontare, simultaneamente ed in stretta successione di tempo, una grande sfida di rinnovamento, in cui assumono entità prevalente la riorganizzazione della componente operativa, con l'inserimento dei militari a ferma prolungata, e la revisione delle strutture territoriali e scolastico-addestrative.
L'imperativo è quello di dare vita ad uno strumento in grado di fare di più e meglio di prima, pur in un quadro di riduzione di personale e di mezzi.
Un inutile esercizio di quadratura del cerchio?
No. Il futuro è già iniziato.

ORDINAMENTO

LINEAMENTI GENERALI DEL PROGETTO DI RIORDINAMENTO DELL'ESERCITO

Il mutato scenario internazionale ed in particolare le nuove situazioni di instabilità e di rischio nel teatro euro-mediterraneo, ove incrociano due pericolosi archi di crisi, hanno determinato la rielaborazione di strategie e la ristrutturazione degli strumenti militari.

In primo luogo l'Alleanza Atlantica, per rispondere adeguatamente al nuovo paradigma della sicurezza, ha avviato sin dai primi anni Novanta, un profondo processo di revisione per passare da organizzazione difensiva strettamente legata ad una definita regione geografica ad un'organizzazione responsabile della sicurezza collettiva in particolar modo del continente euroasiatico. Tale processo si è sviluppato su due direttrici principali:

- una «esterna», avente la finalità di proiettare sicurezza e stabilità nei Paesi dell'Europa centrorientale; tale processo, avviato formalmente con il *summit* di Bruxelles del gennaio 1994 – nel quale fu lanciata la *Partnership for Peace* – si identifica con il cosiddetto «allargamento» ad Est della NATO. Nel vertice di Madrid del luglio scorso Polonia, Repubblica Ceca ed Ungheria sono state invitate formalmente ad entrare nell Alleanza Atlantica;
- una «interna», avente la finalità di adeguare la struttura di comando e controllo della NATO e l'organizzazione delle forze alle nuove esigenze operative, in particolare per essere pronta a gestire le crisi e le missioni di supporto alla pace.

In aderenza agli obiettivi ed alla pianificazione dell'Alleanza Atlantica e per rispondere alle future esigenze della UEO, nel rispetto anche del concetto della Identità di Sicurezza e della Difesa Europea, anche l'Italia ha avviato la riforma dello strumento militare.

Il primo fondamentale caposaldo è costituito dall'approvazione, nello scorso febbraio, della legge sulla «Ristrutturazione dei vertici delle Forze Armate e dell'Amministrazione della Difesa». Un indispensabile passo che conferisce maggiore incisività alla direzione politica del Ministero della Difesa e che consente una gestione unitaria dello strumento militare accentrando nel Capo di Stato Maggiore della Difesa la responsabilità del settore tecnico-operativo e nel Segretario Generale/Direttore Nazionale Armamenti quella del settore tecnico-amministrativo.

Ma la ristrutturazione del vertice della Difesa era stata preceduta nel '95 e nel '96 da altri due importanti provvedimenti legislativi, che costituiscono il secondo pilastro della riforma, e che hanno definito i volumi organici per i Volontari in Servizio Permanente (circa 17 000) e per quelli in Ferma Breve (circa 23 000). Essi rappresentano la scelta da parte del Paese di dotarsi di Forze Armate, ed in particolare l'Esercito, su base mista, leva e professionisti, proprio per dare una risposta concreta alle diversificate missioni assegnate.

In tale quadro, è divenuto improcrastinabile conferire alla componente terrestre dello strumento militare la capacità di rispondere con adeguata tempestività ed efficacia alle esigenze di cui si è fatto già cenno e, a tal fine, è stata assunta quale elemento focale del processo di riordino della Forza Armata la filosofia della disponibilità per l'impiego e della proiezione delle forze. Di conseguenza, è stato adottato il criterio organizzativo della creazione di specifici pacchetti di capacità operative, che costituisce l'elemento primario di riferimento dal quale discende la definizio-

ne della prontezza e quindi la conseguente assegnazione delle risorse.

Tali concezioni impongono un radicale snellimento complessivo delle strutture, una velocizzazione dei processi decisionali, l'adeguamento dei sistemi di assegnazione delle risorse e la loro finalizzazione prioritaria.

È evidente che l'adozione di questi principi, che valorizzano il rapporto costo/efficacia di una organizzazione, ha imposto un riesame globale dell'Esercito sia per le strutture di comando e controllo sia per le forze.

Infatti l'intera architettura è stata semplificata attraverso:

- la costituzione di un Comando delle Forze Operative Terrestri (COMFOT), designato quale vero e proprio «centro di gestione» di tutte le unità operative, il cui Comandante si identifica con il Comandante delle Forze Terrestri Alleate del Sud Europa, ottenendo in tal modo un duplice risultato: assicurare un approntamento delle forze coerente con le priorità fissate dal vertice politico-militare ed attribuire al Comando NATO una reale capacità operativa. Alle dipendenze del Comando delle Forze Operative Terrestri saranno posti quattro Comandi Operativi Intermedi, ottenuti per riordino degli attuali Corpi d'Armata e della Regione Militare Meridionale. Di questi uno sarà «spendibile ed espandibile», quello delle Forze di Proiezione, e gestirà le Brigate a maggiore prontezza operativa, uno potrà avere capacità di proiezione ed i restanti due saranno destinati alla difesa del territorio;
- la ricostituzione dell'Ispettorato Logistico, responsabile della gestione unitaria dei rifornimenti e del mantenimento dei mezzi e materiali. L'Ispettore Logistico si avvarrà, quali «specialisti di area» posti alle sue dirette dipendenze, dei Capi dei Corpi e delle loro attuali organizzazioni, decisamente ridimensionate, nonché di due Comandi Logistici d'area (uno al Nord, l'altro al Sud), quali organi demoltiplicatori preposti alla gestione degli organi logistici esecutivi territoriali;
- la riduzione delle Regioni Militari da 7 a 3, mediante un passaggio delle funzioni operative e logistico-operative al Comando delle forze operative e costituendo sulla base delle Regioni Militari soppresse 3 Comandi autonomi (uno per la Capitale e due per le Isole maggiori). Questa nuova organizzazione territoriale ed amministrativa potrebbe costituire l'intelaiatura su cui innestare, in futuro, una struttura territoriale interforze;
- la collocazione delle scuole di formazione (Ufficiali, Sottufficiali e Volontari) e del Centro Nazionale di Selezione e Reclutamento dell'Esercito, alle dirette dipendenze di un unico Ispettore delle Scuole, consentendo così la gestione unitaria dei rispettivi cicli formativi, nonché la collocazione di tutte le Scuole d'Arma alle dipendenze di un unico Ispettore delle Armi, in luogo dei cinque attuali, identificando tali scuole con «poli di diffusione della cultura professionale». Infatti tale riordinamento consentirà la riqualificazione delle scuole da centri prevalentemente dedicati all'addestramento del personale di leva in enti promotori di cultura professionale, capaci di condurre una concreta sperimentazione su sistemi d'arma e procedure d'impiego, indispensabili per la messa a punto della documentazione tecnica e delle dottrine di impiego.

Tali modifiche strutturali faranno sì che la prontezza operativa dello strumento terrestre sarà garantita sotto la responsabilità personale (a diverso livello) di tre autorità di vertice – Capo di SME, COMFOT ed Ispettore Logistico – in luogo delle ventidue fino ad ora interessate a vario titolo.

Questa presentazione del progetto globale di riordinamento dell'Esercito sarà seguita – nei prossimi numeri – da schede che illustreranno nel dettaglio i programmi di razionalizzazione di ogni singola componente.

FORMAZIONE

I NUOVI ITER FORMATIVI DEL PERSONALE

Nei moderni contesti operativi, il personale della Forza Armata è chiamato a ricoprire incarichi diversificati che richiedono un bagaglio aggiornato di conoscenze e di capacità. In tale prospettiva, la formazione del personale deve necessariamente uscire dalla logica di un'approfondita preparazione iniziale, con rari aggiornamenti, per passare ad una formazione permanente, secondo un percorso fatto di momenti formativi che, in successione temporale precedono le tappe fondamentali di impiego.

Per poter tracciare percorsi formativi coerenti con gli incarichi, occorre delineare i profili d'impiego.

Ufficiali

Tali profili si possono raggruppare in tre principali aree:

- area di comando, riferiti agli Ufficiali che alternano periodi con funzioni di comando a periodi di impiego in organi di *staff* di Forza Armata, interforze, nazionali o multinazionali;
- area tecnica, propria di Ufficiali che operano nei settori della ricerca e sviluppo, della progettazione e della concretizzazione dei progetti;
- area amministrativa, relativa agli Ufficiali destinati a funzioni di pianificazione-programmazione e gestione.

In relazione a quanto precede, le tappe fondamentali della formazione permanente sono:

- la formazione, che avviene, per tutti gli Ufficiali, presso l'Accademia Militare e la Scuola di Applicazione; essa tende a conferire all'Ufficiale le capacità militari fondamentali per assolvere con efficacia i compiti iniziali attinenti all'area di appartenenza; tali capacità debbono essere integrate da una preparazione universitaria il più possibile aderente a quella strettamente militare, in tale contesto, il conseguimento della laurea è un'opzione auspicabile ma non determinante;
- la qualificazione, che è diretta ad acquisire la preparazione necessaria all'assolvimento degli incarichi propri degli Ufficiali fino al grado di Capitano;
- la specializzazione, finalizzata a conferire al personale le capacità basilari per operare efficacemente presso i Comandi di Unità e Grandi Unità nazionali ed internazionali;
- la professionalizzazione, che interessa una parte selezionata di Ufficiali destinati ad incarichi dirigenziali; viene acquisita presso l'Istituto Superiore Stati Maggiori Interforze ed eventualmente completata presso Istituti militari interforze dei principali Eserciti stranieri; gli Ufficiali destinati ad alti incarichi dirigenziali, completano la professionalizzazione presso il Centro Alti Studi Difesa o analoghi Istituti nazionali ed internazionali.

Sottufficiali del ruolo Marescialli

I Marescialli vengono reclutati da civili, in possesso di diploma di scuola media superiore, ovvero dai Sergenti o dai Volontari in Servizio Permanente. Essi fino al grado di Maresciallo Capo, svolgono prevalentemente funzioni di comando e, raggiunto il grado di Aiutante, svolgono funzioni che implicano un maggiore livello di responsabilità, realizzando il raccordo tra gli Ufficiali (direttivi e dirigenziali) ed il resto del personale.

Come per gli Ufficiali, anche il profilo d'impiego dei Marescialli può essere distinto secondo tre aree: di comando, tecnica ed amministrativa. La maggior parte del personale «nasce», però, nell'area di comando e transita successivamente in una delle altre due sulla base di un preciso piano di alimentazione.

La preparazione dei Marescialli inizia presso la Scuola Allievi Sottufficiali di Viterbo.

Essi, inoltre, prima dell'impiego come Comandante di plotone, svolgono un periodo di qualificazione presso le Scuole d'Arma e, se necessario, seguono corsi finalizzati a conoscenze specifiche.

Al termine del periodo di comando, il personale deve acquisire la capacità di svolgere i nuovi incarichi e, quindi, svolge specifici corsi per la sua specializzazione relativa all'incarico al quale è destinato.

Sottufficiali del ruolo Sergenti

I Sergenti provengono dai VSP, cioè da personale già in possesso di elevata esperienza in campo operativo, e sono destinati a due principali aree di impiego:

- operatore di sistema;
- riparatore di sistema.

Questa categorizzazione soddisfa sia le esigenze delle Forze Armate – che, a similitudine di quanto stanno facendo tutti gli altri Eserciti, si affida a sistemi d'arma a tecnologia avanzata che

rendono sempre più digitalizzato e quindi complesso qualsiasi scenario operativo – sia le aspettative del personale che troverà sicura gratificazione nell'accentuata qualificazione professionale e nell'impiego ad elevato contenuto tecnico-operativo

Anche per il personale del ruolo Sergenti, l'impiego nelle due principali aree non durerà, in genere, per tutto il periodo di servizio attivo. Anche questa opzione risponde ad esigenze sia dell'Istituzione sia degli interessati.

La Forza Armata, infatti, ha l'esigenza di personale che garantisca il funzionamento di organismi logistico-amministrativi, l'individuo deve poter transitare da incarichi a maggiore valenza operativa a quelli caratterizzati da un impiego psicofisico meno gravoso.

Le tappe fondamentali della formazione dei Sergenti possono individuarsi nei seguenti «momenti»:

- formazione iniziale, da conseguire all'atto dell'immissione in ruolo presso la Scuola Allievi Sottufficiali, tesa a perfezionare la forma militare ed ampliare il bagaglio culturale, ossia, a creare i «prerequisiti» fondamentali,
- qualificazione, da conseguire preventivamente presso le Scuole d'Arma e con la frequenza di corsi di aggiornamento e perfezionamento, intervallati da periodi di impiego operativo, presso centri di istruzione nazionali ed internazionali specializzati su singoli sistemi;
- riqualificazione, per l'eventuale preparazione ad operare in settori di natura logistico-amministrativa.

I VSP sono destinati essenzialmente alle Unità di proiezione per operazioni «fuori area». Essi, dopo un periodo di 10-15 anni, possono transitare in incarichi a carattere tecnico e logistico.

Inoltre, il personale con specifiche capacità didattiche ed ottime conoscenze tecnico-professionali sarà destinato a funzioni di istruttore nell'ambito delle Scuole d'Arma.

La formazione di base, tenuto conto che il personale manterrà lo stesso incarico già ricoperto durante la ferma breve, dovrà prevedere

- un corso basico principalmente volto ad ampliare il campo di conoscenze militari ed a consolidare la base culturale, caratteriale e fisica;
- la qualificazione per lo svolgimento di incarichi di comando di livello squadra e, per alcuni, delle funzioni di istruttore;
- l'aggiornamento della preparazione in relazione all'introduzione di nuovi materiali/armi;
- la riqualificazione in funzione di eventuali incarichi in settori di impiego diversi da quello originario.

I VFB dovranno essere in grado di svolgere una gamma di incarichi a prevalente connotazione operativa individuati secondo il criterio di:

- assicurare l'intercambiabilità degli incarichi inseriti nelle formazioni di livello squadra/equipaggio;
- accorpare incarichi che presentino coincidenza nelle caratteristiche culturali ed attitudinali.

Si tratta, in sostanza, di conferire una polifunzionalità operativa che consentirà di impiegare il personale in argomento in qualsiasi tipologia di operazioni.

In relazione a quanto precede, la formazione dei VFB può essere scandita secondo le tre fasi:

- formazione di base,
- completamento dell'operatività, presso i reparti di impiego;
- mantenimento del livello addestrativo, sempre presso i reparti di impiego.

ADDESTRAMENTO

La funzione dello strumento militare è profondamente mutata nell'ultimo decennio: non più – o non solo – difesa ma soprattutto prevenzione attiva dei conflitti.

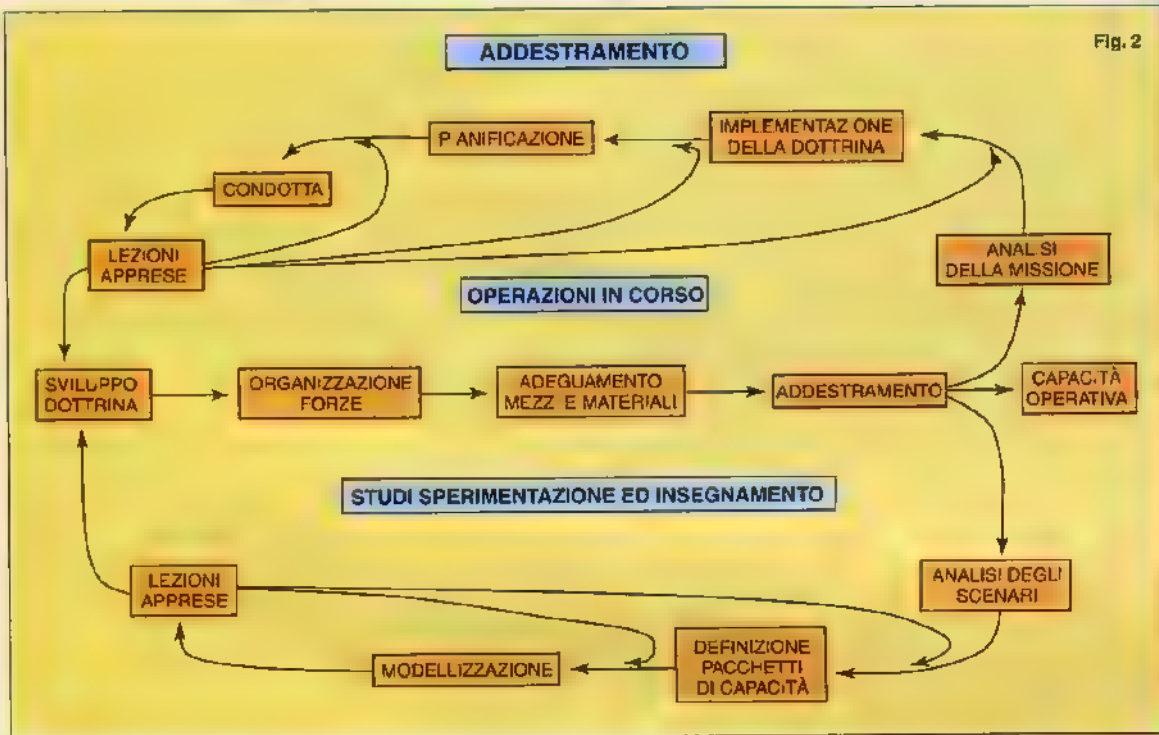
In tale prospettiva, la gamma di opzioni di impiego di competenza della Forza Armata risulta diversificata per:

- tipologia di operazioni: guerra classica, operazioni diverse dalla guerra;
- teatro: nazionale, area NATO, fuori area NATO;
- contesto operativo: *single service, joint, combined, combined e joint*.

Per rispondere efficacemente ad un quadro di esigenze così variegato, la Forza Armata dovrà perseguire con continuità l'obiettivo di conferire ai Comandi ed alle Unità a tutti i livelli capacità operative reali per assolvere, con efficacia ed accentuata flessibilità, le funzioni operative alle quali sono destinati.

I fattori che determinano la «capacità operativa» delle unità, essenzialmente stabili al tempo della Guerra Fredda, assumono oggi una connotazione estremamente dinamica (Fig. 1).

In tale quadro, la capacità ope-

rativa è tanto più elevata quanto più armonico è lo sviluppo del ciclo evolutivo dei singoli fattori dal cui prodotto discende la stessa capacità operativa (Fig. 2).

Per quel che concerne l'addestramento, l'attenzione va rivolta al personale, alle Unità ed ai Comandi.

La complessa problematica è stata oggetto di un progetto globale, sulla base del quale, a similitudine di quanto stanno facendo gli altri Paesi occidentali, è in corso di finalizzazione un modello addestrativo dinamico che interessa tutte le componenti dello strumento.

Con specifico riferimento al personale di leva – che alimenta unità prioritariamente destinate ad attività operative connesse con la presenza e sorveglianza sul territorio nazionale – è stato ipotizzato un *iter* articolato in moduli, ciascuno finalizzato alla acquisizione di specifici livelli di operatività in relazione alle opzioni di impiego. Uno dei moduli consiste in una attività «itinerante» lungo la Penisola che si prefigge di rendere stimolante, pagante ed efficace l'addestramento, portando le unità a diretto contatto con ambienti e situazioni di impiego molto vicini a quelle reali, mediante lo sviluppo di attività in forma prolungata, continuativa e lontano dalle sedi stanziali.

In tale contesto, le unità a livello compagnia svilupperanno una specifica esercitazione, che si configura quale attività continuativa di campagna, articolata in 5 o 6 fasi coincidenti con tappe successive in poligoni, aree addestrative e caserme.

L'attività è finalizzata a:

- far acquisire e mantenere i fattori essenziali dell'operatività (autonomia operativa, mobilità in ambienti con caratteristiche differenziate; capacità di operare in forma prolungata e continuativa in condizioni di *stress* fisico e psichico);
- migliorare la capacità dei Comandi ai vari livelli di esercitare il Comando e Controllo su unità in rinforzo;
- favorire ed incrementare la conoscenza reciproca e l'interoperabilità tra reparti di Arma/Specialità diverse;
- incrementare la «proiettabilità» dei Comandi a livello Reggimento.

L'esercitazione, nel corso della quale saranno svolti tiri con armi portatili e di reparto, attività di pattuglia, combattimento in ambienti particolari, attività tipiche del controllo del territorio, viene sviluppata in due contesti addestrativi.

Il primo che vede impegnata una compagnia autonoma che passa alle dipendenze di altre unità a livello Reggimento dislocate lungo la Penisola.

Il secondo, relativo ad un Posto Comando tattico di Reggimento/battaglione ed una compagnia dipendente, che normalmente operano autonomamente.

MEZZI E MATERIALI

PREVEDIBILE EVOLUZIONE NEI SETTORI DEI MEZZI RUOTATI E DA COMBATTIMENTO

Con questo breve scritto ci si prefigge lo scopo di fornire una panoramica sulle novità che interesseranno a breve il settore del «parco automezzi e veicoli da combattimento dell'Esercito».

Per quanto attiene la linea dei Veicoli Cingolati da Combattimento (VCC), l'Esercito dispone oggi ancora di carri di prima generazione, del tipo «Leopard 1»; la maggior parte di questi raggiungerà il termine della vita tecnica entro il 2008.

Le riduzioni in atto dello strumento operativo comporteranno un calo dell'esigenza numerica di nuovi carri che scenderà a circa 300-350 unità. L'obiettivo finale si presenta costituito da carri di nuova generazione, del modello «Ariete»; peraltro, la necessità di devolvere congrue risorse finanziarie anche ad altri programmi altrettanto se non più importanti obbligherà a diluire nel tempo il conseguimento di tale risultato, per cui, nel periodo di transizione, avremo:

- l'ammodernamento di una aliquota di carri «Leopard 1» allo standard 1-A5, mediante l'installazione, su scafi già in possesso della Forza Armata, di torrette del nuovo tipo acquisite dall'Esercito tedesco. Si tratta di materiali con caratteristiche simili a quelle dei carri più moderni, ottenute grazie alla stabilizzazione del cannone da 105/51 ed all'impiego di un moderno sistema per la direzione del tiro;
- l'introduzione in servizio di 200 esemplari del carro «Ariete 1», dotato di prestazioni e caratteristiche analoghe a quelle dei carri di 2ª generazione (cannone stabilizzato, da 120/44, direzione del tiro computerizzata, telemetro laser, camera termica indipendente per il capocarro, protezione passiva adeguata alla minaccia).

Tali provvedimenti consentiranno quindi di disporre di mezzi con prestazioni comparabili a quelle considerate standard nei principali Eserciti europei; è tuttavia all'esame l'opportunità di proseguire con l'individuazione di un mezzo più moderno, potrebbe essere l'«Ariete 2», la cui disponibilità, prevista per quando sarà terminata l'introduzione in servizio dei carri precedentemente citati, consentirebbe di migliorare ulteriormente la qualità delle dotazioni della Forza Armata. Le caratteristiche di tale mezzo sono tuttora in fase di definizione, anche se sono stati già fissati alcuni parametri, quali la potenza (oltre 1 500 HP) e l'automatismo del sistema di caricamento che consentirebbe di ridurre i membri dell'equipaggio da 4 a 3

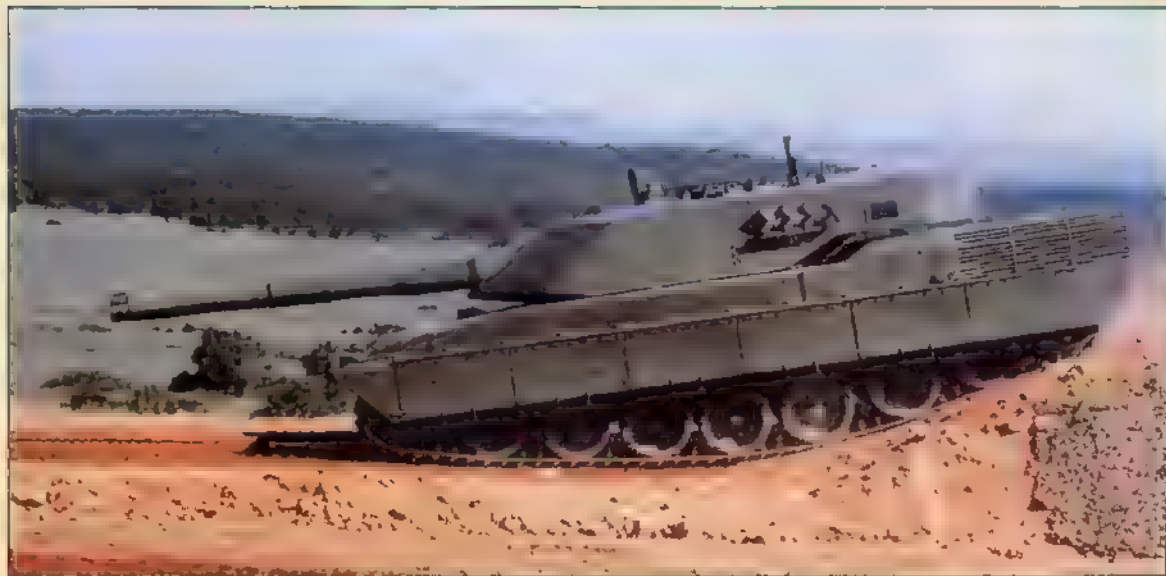
Per quanto concerne i reparti di fanteria meccanizzata, che dovranno operare congiuntamente a quelli equipaggiati con i nuovi carri, l'obiettivo è quello di poterli dotare tutti del nuovo VCC, denominato «Dardo»; anche questo programma, come per i carri, non sarà realizzato in tempi brevi, per cui si renderà necessario prolungare la vita degli attuali VCC 1 e VCC 2, nonché degli M-113 in versione speciale.

L'esigenza di VCC «Dardo», ancorché ancora in fase di esatta definizione, si può stimare dell'ordine delle 500 unità; ne saranno dotati prioritariamente i Reggimenti delle Brigate «Garibaldi» e «Ariete» nonché le Scuole.

Nel settore dei veicoli da combattimento ruotati, come è noto, l'Esercito dispone della blindo pesante 8x8 «Centauro», un mezzo da combattimento realizzato appositamente per i reparti esploranti e oggetto di grande interesse da parte di molti eserciti stranieri, anche di Paesi tecnologicamente molto avanzati. Il programma approvvigionativo è ormai in fase di conclusione mentre prosegue la messa a punto di specifici ulteriori miglioramenti dettati dall'esperienza operativa, quali l'installazione di corazzature aggiuntive, di visori notturni per il pilota, di sistemi *Laser Warning* e di pneumatici più resistenti.

Per far fronte alle esigenze di mobilità operativa di alcune unità di fanteria, è stata avviata la realizzazione del Veicolo Blindato da Combattimento 8x8, di derivazione «Centauro», avente cioè lo stesso scafo modificato per ospitare una squadra di 8 combattenti e dotato di una torretta identica a quella del «Dardo», con mitragliera da 25 mm. E due posti tiro TOW-2. Poiché tale esigenza è comune ad altri Paesi e la formula 8x8 risulta essere quella più rispondente, l'Italia ha già manifestato la propria disponibilità a forme di collaborazione internazionale per la produzione di un veicolo comune. Iniziative in tal senso sono in corso, in particolare, con Francia, Germania e Gran Bretagna

Contemporaneamente, sono stati avviati alcuni programmi per completare la dotazione dei Reggimenti di Cavalleria nel settore del trasporto personale, nonché per dotare i Reggimenti di Fanteria «leggera» (alpini e paracadutisti) di un mezzo adatto ad espletare i compiti connessi con la ricognizione. In tale quadro so-

no stati emessi ordini di approvvigionamento per «Puma» 4x4 e «Puma» 6x6.

Il parco degli automezzi dell'Esercito è soggetto ad un continuo rinnovamento; i grandi quantitativi delle diverse tipologie di automezzi che lo compongono comportano spese molto elevate, tanto per l'ammodernamento che per il mantenimento.

Nel settore gli sforzi sono oggi concentrati su un mezzo di nuovo tipo, ovvero l'autocarro 8x8 a pianale scorrevole APS 95. La disponibilità di questa nuova categoria di mezzi è strettamente legata alla riorganizzazione logistica della Forza Armata, che presenta, tra gli aspetti di maggior rilievo, l'inversione del flusso dei rifornimenti, ora «dall'indietro verso l'avanti». Ciò ha reso necessario incrementare notevolmente le capacità di trasporto delle unità logistiche a tutti i livelli, nonché disporre di attrezzature idonee alla movimentazione dei carichi, che consentano di far fronte alla riduzione degli organici: l'APS 95 rappresenta la soluzione ideale ad entrambi i problemi.

Si tratta di un veicolo in grado di trasportare carichi fino a 15 t, dotato di un totale di 5 pianali e 3 *containers*, che è in grado di caricare e scaricare autonomamente grazie ad un sistema idraulico estremamente semplice. La sua disponibilità apporterà una sorta di rivoluzione nel sistema logistico, in quanto consentirà che i carichi, opportunamente condizionati, raggiungano i destinatari senza essere frazionati, costituendo, eventualmente, deposito occasionale e svincolando totalmente il carico dal mezzo di trasporto.

Nel settore dei veicoli tattico-logistici è all'esame una nuova «famiglia» di autocarri 4x4, 6x6 e 8x8 caratterizzata da gruppi e componenti altamente intercambiabili. Questa nuova tipologia di mezzi sarà derivata in gran parte da veicoli di produzione commerciale limitando al minimo le sue caratteristiche militari. Sarà possibile, in particolare, quando necessario, applicare un sistema di protezione della cabina contro il tiro da armi portatili. La portata utile varierà dalle 4 alle 18 tonnellate.

Infine, è stata finalmente data soluzione ad un problema che è ben noto a tutto il personale della Forza Armata, relativo alla sostituzione delle Autovetture da Ricognizione AR 76. L'attuale parco verrà sostituito da due veicoli, destinati a compiti diversi: la versione «torpedo» del veicolo multiruolo «VM 90», della quale è già da qualche tempo in corso la distribuzione, ed un veicolo leggero, destinato prevalentemente al trasporto dei Comandanti e dei nuclei Comando. Tale veicolo sarà una versione, opportunamente adattata alle esigenze dell'Esercito, della Land Rover «Defender 90». I primi esemplari di detto mezzo saranno disponibili nella seconda metà del 1997.

Come si può constatare, non si tratta di rivoluzioni concettuali né di programmi fantascientifici, ma di un serio e concreto programma di ammodernamento dei mezzi della Forza Armata che a fronte di un onere gravoso specie con i finanziamenti di questi anni, mira ad un sostanziale adeguamento delle forze operative ai compiti imposti dal Nuovo Modello di Difesa, nell'ottica di conseguire «pacchetti di capacità» pronti ad assolvere alle nuove missioni in cui già oggi l'Esercito è ripetutamente chiamato ad intervenire.

AVANZAMENTO

La «Finanziaria» per il 1997 – Legge 23 dicembre 1996, n. 662 – ha delegato il Governo ad emanare, entro dodici mesi dall'entrata in vigore della citata Legge, la nuova disciplina che dovrà regolare l'avanzamento degli Ufficiali delle tre Forze Armate.

La decisione del Parlamento si inserisce nel processo di riordino già in atto delle tre Forze Armate ovvero nel quadro più generale del raggiungimento del Nuovo Modello di Difesa. Tra le principali necessità che hanno portato ad intraprendere una simile iniziativa possono sicuramente essere annoverate quelle di:

- consentire una regolare stabilità alla normativa di avanzamento la cui efficacia, negli ultimi anni, è rimasta legata a provvedimenti transitori («ponte») non più compatibili con gli attuali propositi del Governo di limitare al massimo il ricorso alla decretazione di urgenza (Decreti Legge);
- adeguare i profili di carriera degli Ufficiali ai nuovi limiti di età per la cessazione dal servizio;
- elaborare una normativa interforze che, conservando l'attuale sistema di «avanzamento normalizzato», preveda analoghe progressioni di carriera tra gli Ufficiali delle tre Forze Armate appartenenti a ruoli omologhi, cioè preposti a funzioni similari;
- adeguare i volumi organici degli Ufficiali alle future effettive esigenze.

Obiettivi della nuova Legge d'Avanzamento

Per quanto riguarda l'Esercito, con la nuova Legge d'Avanzamento:

- sarà ridotto il volume organico complessivo degli Ufficiali da 19 538 a 12 050 unità, in linea con le esigenze future della Forza Armata;
- si razionalizzeranno mediante l'accorpamento, taluni ruoli preposti allo svolgimento di attività tra loro compatibili (Amministrazione, Commissariato, Sussistenza nel ruolo del Corpo di Amministrazione e Commissariato; Medici, Farmacisti, Veterinari nel ruolo del Corpo di Sanità);
- verranno previsti nuovi «ruoli speciali» ove necessario (RS di Amministrazione e Commissariato, RS del Corpo di Sanità, RS dell'Arma TRAMAT).

I singoli ruoli saranno dimensionati in modo tale da soddisfare le esigenze funzionali delle Forze Armate, garantendo peraltro contestualmente soddisfacenti progressioni di carriera e buoni tassi di accesso alla dirigenza, con particolare riferimento ai ruoli di più elevata connotazione operativa. Vi sarà un graduale «invecchiamento» sia in generale sia della dirigenza, imposto dall'innalzamento dei limiti di età pensionabile, derivante soprattutto dall'eliminazione dell'istituto dei vantaggi di carriera ora determinato dalla frequenza del Corso di Stato Maggiore e Superiore di Stato Maggiore presso la Scuola di Guerra di Civitavecchia. Tale riforma causerà un graduale ritardo nell'accesso alla dirigenza e limiterà la proliferazione del numero di Ufficiali nei gradi dirigenziali.

Tuttavia, la parte più «delicata» del provvedimento è sicuramente rappresentata dalle norme transitorie (8 anni: 1998 2005) in quanto coinvolgeranno direttamente il personale attualmente in servizio. L'intento è quello di «traghettare» la Forza Armata dalla normativa attuale a quella futura in modo equo, garantendo per quanto possibile la salvaguardia delle aspettative maturate dal personale, le esigenze dell'amministrazione e il perseguimento degli obiettivi finali della Legge.

Conclusioni

In definitiva la nuova Legge d'Avanzamento, pur facendo salve le peculiarità di ciascuna Forza Armata, consentirà di ridisegnare la struttura dei ruoli in relazione alle nuove esigenze funzionali eliminando, nel contempo, le sperequazioni che una miriade di leggi e «leggine», intervenute a modificare la Legge n. 1137/1955, hanno determinato non solo tra il personale delle diverse Forze Armate ma anche nell'ambito della stessa Forza Armata.

INTELLIGENCE

I rapidi e profondi mutamenti intervenuti in questi ultimi anni negli scenari geostrategici, nelle esigenze operative, nei criteri di impiego delle forze e nelle potenzialità tecnologiche hanno determinato complessi processi evolutivi che impongono di accordare un ruolo di sempre maggior rilievo alla attività di *intelligence*, adeguando da un lato capacità tecnologiche e risorse e sviluppando dall'altro l'attitudine a reagire a nuove sfide evolutive in maniera più flessibile e in tempi sempre più ristretti.

Nello specifico settore la sfida più significativa, recepita ormai negli ordinamenti e nelle dottrine dei vari Eserciti occidentali è rappresentata dall'orientamento ad associare le risorse e le attività di *intelligence* e di guerra elettronica, realizzando vere e proprie strutture *Intelligence ed Electronic Warfare* (I EW).

Tale orientamento si basa sulla constatazione della crescente valenza informativa delle attività di guerra elettronica e sulla considerazione che l'integrazione delle risorse-attività di *intelligence* e di guerra elettronica realizzano una elevata sinergia, esaltandone le reciproche potenzialità. L'integrazione I-EW è indispensabile per fornire, unitamente alle altre fonti, ai vari livelli di Comando una produzione informativa multidisciplinare, immediatamente utilizzabile ai fini della valutazione della situazione.

Intimamente connessa con le capacità informative delle Grandi Unità è inoltre la *Operations Security* (Op Sec), intesa come attività rivolta prevalentemente contro le capacità *intelligence* avversarie. Essa fornisce alle operazioni militari un appropriato livello di sicurezza mediante l'utilizzazione di misure attive e/o passive.

Altra sfida evolutiva è rappresentata dall'ampliamento e dalla diversificazione che la funzione *intelligence* va assumendo nei conflitti cosiddetti a bassa intensità, associati o meno alle operazioni di *Peace Support*. Oggi anche un Comandante ai bassi livelli ordinativi ha necessità di individuare in anticipo le motivazioni e gli indicatori di possibili situazioni critiche e/o di minaccia, in modo da poterle efficacemente prevenire, gestire e, a limite, sfruttare. Tale esigenza amplia lo spettro informativo dei Comandanti ai vari livelli ad ambiti (ideologici, religiosi, sociali, economici, ecc.) che fino a poco tempo fa venivano considerati estranei all'attività informativa tecnico-militare, al punto da realizzare il dubbio se nei conflitti a bassa intensità abbia ancora senso parlare di competenze informative esclusivamente tecnico-militari.

Va naturalmente sottolineato che, a causa della minaccia diffusa, i conflitti a bassa intensità impongono anche un elevatissimo livello di Op Sec nelle unità impegnate.

Una terza, significativa sfida evolutiva riguarda il processo di completamento-ottimizzazione dei sistemi tecnologicamente avanzati che supportano l'attività *intelligence*

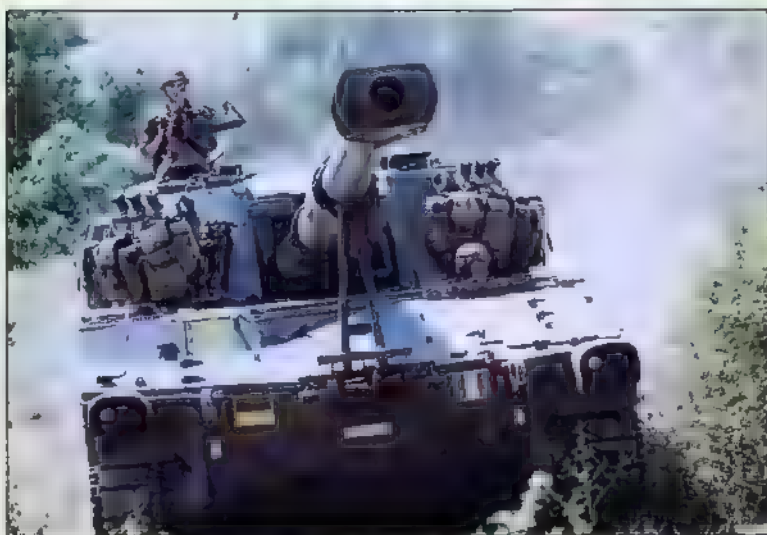
Si tratta in particolare dei sistemi:
- di telerilevamento satellitare;
- informatizzati per lo scambio di *intelligence* in ambito sia nazionale sia multinazionale.

Molti dei succitati concetti sono presenti nel documento «Linee guida per la nuova dottrina dell'Esercito italiano – 1995», il quale riprende con efficacia i più moderni orientamenti dottrinali per le forze terrestri. In merito al- attività di supporto *intelligence* in seno alla Forza Armata esso prevede:
- nell'ambito delle aree funzionali, un'area informazione e guerra elettronica;
- nell'ambito delle funzioni operative, le funzioni
  - •• informazioni, sia nella componente offensiva (*Intelligence*) che controinformati-

va (*Counterintelligence*);
•• esplorazione, informazioni, sorveglianza e acquisizione obiettivi (*Reconnaissance, Intelligence, Surveillance and Target Acquisition* – RISTA).

Appare peraltro opportuno riepilogare le specifiche funzioni-attività-capacità da implementare quando si organizzi una qualsivoglia operazione di supporto *intelligence:*

• *Signal Intelligence* (SigInt), termine generico usato per indicare il complesso e/o la fusione delle attività di *intelligence* condotte contro le comunicazioni (*Communication Intelligence* – ComInt) e le non-comunicazioni (*Electronic Intelligence* – ElInt); il SigInt, ha livello tattico, può essere in prima approssimazione assimilato alla guerra elettronica (EW);
• *Imagery Intelligence* (ImInt), informazioni acquisite mediante sensori fotografici, radar, elettro-ottici, infrarosso e multispettrali che possono essere situati su piattaforme terrestri, aeree, navali e/o spaziali;
• *Human Intelligence* (HumInt), branca dell'*Intelligence* derivata dall'acquisizione di informazioni provenienti da risorse umane e/o dall'analisi di documenti e materiali;
• *Counter-Intelligence*, attività finalizzata ad impedire o ad ostacolare lo svolgimento dell'attività *Intelligence* da parte dell'avversario nonché a proteggere il personale, le infrastrutture ed i materiali propri.

Contigue a quelle sopra descritte, si svolgono altre attività che fondano sull'I-EW la loro capacità. In particolare si tratta di:
• *Operations Security* (OpSec), già menzionate in precedenza;
• *Command Control Warfare* (C2-W), nuova forma di lotta, consolidata dottrinalmente a seguito della guerra del Golfo

in vari Paesi occidentali e recepita anche dalla NATO e dalla dottrina di Forza Armata nelle succitate «Linee guida». Il C2-W prevede un doppio profilo:
•• offensivo, contro l'organizzazione C2 avversaria;
•• difensivo, a protezione dell'organizzazione C2 amica.

Naturalmente per rendere operativo quanto finora illustrato, occorre considerare la costituzione di vere e proprie unità specialistiche di supporto I-EW, cui devolvere l'esecuzione delle citate attività.

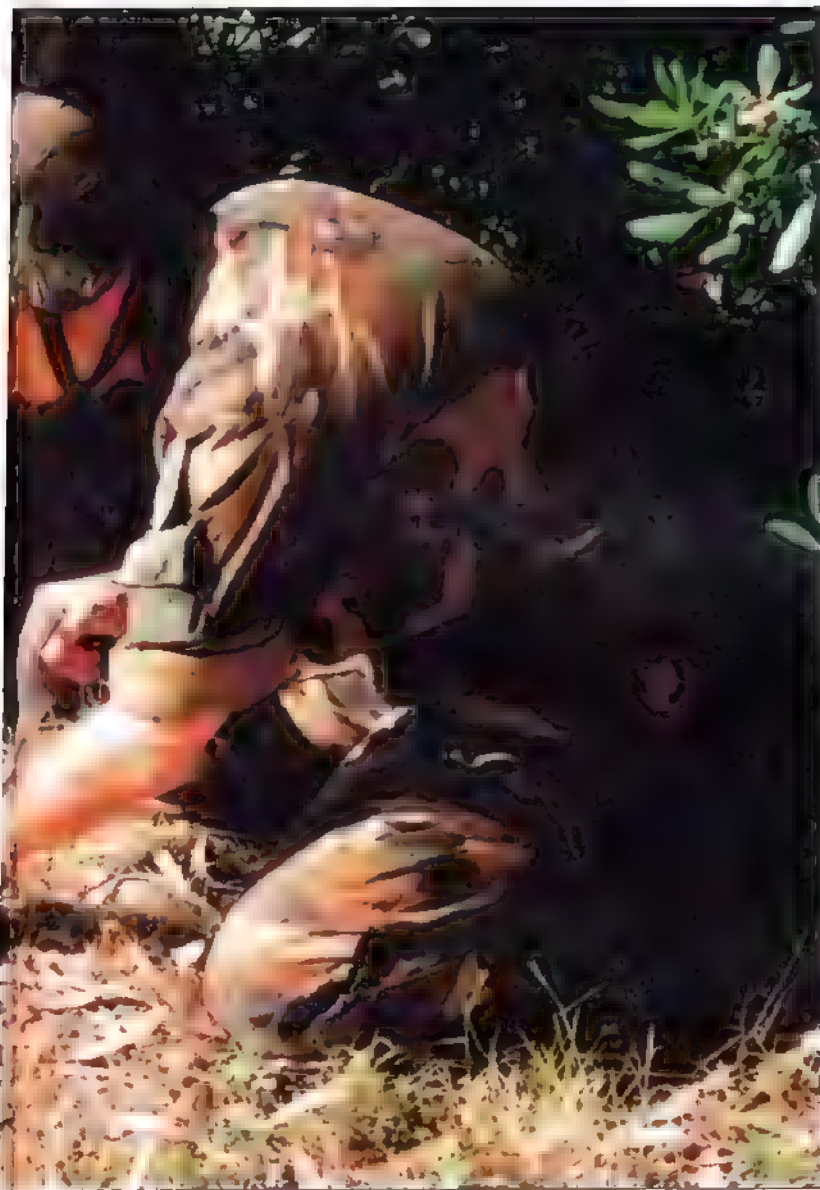
Tali unità con capacità I-EW, comprensive delle diverse componenti (EW-Sorveglianza-ImInt-SigInt-HumInt, ecc.), risultano idonee a sostenere l'attività di comando ai vari livelli garantendo una produzione informativa quanto più completa possibile. Esse possono inoltre distaccare organismi – da affiancare ai G2 delle Grandi Unità impegnate in operazioni – capaci di dirigere la ricerca, raccogliere, analizzare, diffondere le informazioni (*All Sources Cells*) e fornire ai Comandi, e in particolare ai G2, un supporto specialistico e un prodotto informativo «finito».

Peraltro di tali esigenze lo Stato Maggiore dell'Esercito sta tenendo conto nel promuovere un completo riordinamento del comparto *Intelligence* della Forza Armata, che ha il suo centro propulsore nel Comando per le Informazioni e la Difesa Elettronica dell'Esercito (CIDEE).

Questo processo assume particolare significato alla luce del fatto che l'*intelligence* è indubbiamente da considerare alla stregua di *Key Force Multiplier*. L'*intelligence* presenta oggi delle grosse valenze, dirette e indirette, su molte attività militari sia offensive che difensive. In particolare il supporto *intelligence* alle operazioni potrebbe essere in grado di «bilanciare» – grazie alle diverse componenti specialistiche (conoscitori delle realtà locali, conoscitori di lingua, risorse SigInt/guerra elettronica, HumInt, ImInt, ecc.) – le carenze di unità «tradizionali», la cui disponibilità va riducendosi, come è noto, per vari motivi in tutti gli Eserciti. A riguardo basta citare le possibilità di sostituire parzialmente in determinate aree le tradizionali pattuglie a terra con sistemi di sorveglianza con sensori pilotati a distanza e con intercettazioni, riducendo così anche i rischi di perdite in contesti di minaccia medio-alti

LE MINE ANTIUOMO
Come «mitridatizzarle»

di Gianni Botondi * e Fernando Termentini **

Il presente lavoro si pone in rapporto di continuità con quello – sullo stesso argomento – presentato sul numero precedente della Rivista.
È certamente utopistico pensare di eliminare completamente le mine antiuomo dal campo di battaglia, ma qualche aggiustamento è già all'orizzonte.
Presso gli Eserciti dei maggiori Paesi industrializzati sono in corso studi e sperimentazioni per la produzione di ordigni dotati di efficaci sistemi di autoneutralizzazione e autodistruzione con cui sarà possibile contenere i danni che colpiscono soprattutto le popolazioni civili.

«L'Arma del Genio essenziale in guerra e protagonista in pace». Uno slogan che sintetizza le tradizioni dell'Arma nei settori operativi e tecnici in cui, nei secoli, i genieri sono stati chiamati ad operare

Architetti ed ingegneri militari di chiara fama, soldati che su tutti i fronti si sono sempre distinti per capacità e coraggio dimostrandosi, il più delle volte, determinanti per la risoluzione della battaglia.

Una cultura poliedrica che, nel corso dei decenni, ha permesso agli specialisti del Genio di sviluppare attività essenziali anche a favore delle popolazioni colpite da calamità naturali e in settori vitali come la bonifica dei campi minati; problema, quest'ultimo, che per anni, dopo la fine di un conflitto, può indurre perdite gravissime fra coloro che vivono nelle aree a rischio dove sono disseminati i più svariati tipi di ordigni bellici letali, primi fra tutti le mine e le trappole esplosive

Una cultura che è necessario rispolverare agli albori del terzo millennio, in un momento in cui è molto sentita la necessità di una solidarietà internazionale generalizzata a favore dei popoli che vivono nelle aree del mondo ancora coinvolte in conflitti armati e, comunque, reduci da eventi bellici.

LE TRADIZIONI DEL GENIO NELLA BONIFICA DEI CAMPI MINATI

La tradizione è sinonimo di cultura quando il ricordo del passato viene mantenuto vivo nel tempo per incrementare la crescita del presente.

In questo contesto tutto ciò che si conosce sulla bonifica delle aree geografiche rese pericolose da *souvenirs* bellici disseminati sul terreno è sicuramente di primaria importanza ed essenziale per la sopravvivenza ed il normale sviluppo delle popolazioni

Oggi almeno sessanta Nazioni sono interessate al problema e numerosissimi sono ogni giorno i morti ed i feriti per lo scoppio di ordigni esplosivi.

In questo settore è essenziale possedere una peculiare e puntuale professionalità per poter pensare di affrontare concretamente la realtà ed eliminare le fonti di pericolo; preparazione che non può essere improvvisata, ma che deve essere alimentata di giorno in giorno con nuove esperienze e richiamandosi a quelle del passato.

La Seconda Guerra Mondiale ha presentato, per la prima volta, la dura realtà del pericolo delle mine che si aggiungeva a quello costituito dagli ordigni esplosivi lasciati sul terreno, che già si era manifestato in modo massiccio al termi-

ANNO	DECEDUTI	MUTILATI	FERITI	TOTALI	gio. lav. riferite ad un infort.	X 1 000 rispetto alle gio. lav.
1944	7	2	7	16	277	3,60
1945	198	77	92	367	400	2,52
1946	133	53	196	382	1 285	0,92
1947	48	6	80	134	4 463	0,22
1948	4	0	12	16	9 218	0,11
TOTALE	390	138	387	915		

ne del primo conflitto mondiale.

Le pagine dei quotidiani di quei giorni rivelano tutta la complessità del problema e ci narrano, fin dal 1943, come gli Ufficiali, i Sottufficiali, i genieri ed il personale civile proveniente dall'Arma del Genio italiano lavoravano per la bonifica del territorio nazionale. Ebbe così inizio una vera e propria campagna di bonifica. Furono istituiti Centri Nazionali Operativi gestiti dall'Ufficio BCM (Bonifica Campi Minati), strutturati come «Scuole» e dislocati negli epicentri delle aree a maggior rischio.

In particolare, nel 1946 l'organizzazione BCM comprendeva 5 Comandi di Zona BCM, rispettivamente a Capua, Roma, Firenze, Bologna e Genova, articolati in 20 Comandi di Sottozona, 79 Nuclei BCM e 233 Sezioni BCM, costituite da squadre di 3-4 elementi con funzioni di «rastrellatori».

Contemporaneamente in Roma fu costituito il Centro di Addestramento per la formazione del personale e per lo studio degli ordigni recuperati.

Nel corso degli anni si lavorò molto. Furono conseguiti ottimi risultati, con un rapporto costo/efficacia bassissimo in termini di incidenti per il personale.

Dal 1944 al 1948 si ebbe una media di un infortunato ogni 1 500 ore lavorative/uomo, pari ad una percentuale dello 0,66‰, molto inferiore a quella che, già allora, poteva essere riferita a incidenti causati da altre attività lavorative nazionali.

Il tutto a conferma di una profonda e peculiare preparazione professionale che sicuramente non era stata inventata in quegli anni del dopoguerra ma che era propria di tutto il personale operante ed in particolare degli specialisti del Genio, molti dei quali reduci delle campagne di Russia e dell'Africa.

Nella tabella in alto una sintesi di quanto negli anni dal 1944 al 1948 è stato fatto, a sottolineare l'impegno di questi cittadini italiani che – reduci da un conflitto – hanno profuso energia e specializzazione per avviare un'immediata rinascita delle attività produttive del Paese.

Una dimostrazione delle capacità intrinseche di tutti i genieri italiani che, in uniforme o in abiti civili, confermarono la loro tradizionale cultura nel settore particolare, essenziale per risolvere un problema importante e vitale per il loro Paese.

IL PERICOLO DELLE MINE OGGI

Le mine sono un sistema d'arma eminentemente difensivo ed hanno un ruolo determinante nelle azioni di contromobilità, fondamentale funzione di combattimento. Esse sono impiegate nelle varie situazioni tattiche per logorare il nemico, rallentarne la progressione, incanalarne il movimento, proteggere e dare

Mina ad azione estesa «MRUD» di fabbricazione iugoslava, analoga alla «Claymore» statunitense.

DEFINIZIONI

(Stralcio dal Protocollo II – Ginevra, 3 maggio 1996 originale in inglese)

1 L'espressione «mina» indica un ordigno piazzato sotto, sopra o vicino al terreno o ad altra superficie e costruito per esplodere a seguito della presenza, prossimità o contatto di una persona o di un veicolo.
2 «Mina schierata a distanza» indica una mina non direttamente schierata ma schierata da artiglierie, missili, razzi, mortai o mezzi simili, o seminata da un aereo. Le mine schierate da un sistema a meno di 500 metri non sono da considerare «schierate a distanza», stabilito che esse sono in conformità con l'articolo 5 e con gli altri articoli di questo documento.
3 «Mina antiuomo» indica una mina il cui obiettivo primario è quello di esplodere in presenza, prossimità o contatto di una persona e ciò causerà l'inabilitazione, il ferimento o la morte di una o più persone.
4 «Trappola esplosiva» indica ogni dispositivo o materiale che è progettato, costruito o adattato per uccidere o ferire e che agisce nel momento in cui una persona disturba o si avvicina ad un oggetto apparentemente innocuo o effettua azioni di recupero dello stesso
5 «Altri dispositivi» indica ordigni e dispositivi schierati manualmente, inclusi gli ordigni esplosivi di circostanza, creati per uccidere, ferire o danneggiare e che sono fatti brillare manualmente, tramite comando a distanza o automaticamente, dopo un lasso di tempo.
6 «Obiettivo militare» qualifica ogni oggetto che, a causa della sua natura dislocazione, scopo od uso, contribuisce effettivamente all'azione militare e la cui parziale o totale distruzione, cattura o neutralizzazione, nelle circostanze contingenti, offre un innegabile vantaggio militare.
7 «Obiettivi civili» sono tutti gli oggetti non definiti come obiettivi militari, come definito nel paragrafo 6 del presente articolo.
8 «Campo minato» è un'area definita nella quale delle mine sono state schierate, mentre «area minata» indica un'area pericolosa per la presenza di mine. «Falso campo minato» indica un'area libera dalle mine che simula un campo minato. I campi minati includono i falsi campi minati.
9 «Registrazione» indica un'operazione fisica, amministrativa e tecnica effettuata per ottenere per la registrazione nei registri ufficiali, tutte le informazioni disponibili che facilitano la localizzazione dei campi minati, aree minate, mine, trappole esplosive e altri dispositivi.
10 «Meccanismo di autodistruzione» indica un meccanismo funzionante automaticamente, esterno o interno, che assicura la distruzione dell'ordigno.
11 «Meccanismo di autoneutralizzazione» indica un meccanismo automatico interno che rende un ordigno inutilizzabile.
12 «Autodisattivante» indica l'atto di rendere automaticamente inutilizzabile un ordigno attraverso il deterioramento di un componente essenziale per il funzionamento dell'ordigno stesso.
13 «Comando a distanza» indica un dispositivo per l'effettuazione di azioni a distanza.
14 «Congegno antimaneggio» indica un dispositivo inteso a proteggere una mina, le sue parti e quanto ad essa connesso o posto al di sotto e che si attiva nel momento in cui c'è un tentativo di manomissione della mina stessa.
15 «Trasferimento» include, oltre allo spostamento fisico delle mine nel/dal territorio nazionale, la cessione dei titoli e del controllo sulle mine, ma non comprende il trasferimento del territorio che contiene le mine.

l'allarme alle forze amiche.

La presenza delle mine antiuomo, delle trappole esplosive, delle submunizioni e di quanto altro di non esploso rimane su un territorio dove sia passata una guerra, costituisce un serio, immanente e latente pericolo per la popolazione.

Ma non solo: a distanza di più di mezzo secolo in Italia ancora vengono rinvenuti ordigni inesplosi con la loro potenzialità rimasta immutata, pronti a detonare e quindi ad uccidere o mutilare.

Una stima dell'ONU permette di quantificare in 120 milioni di pezzi il numero delle mine che sono ancora sparse in varie aree del mondo reduci da eventi bellici, senza contare le trappole esplosive e gli ordigni inesplosi il cui censimento è pressoché impossibile.

Una realtà che deve essere affrontata percorrendo non solo le strade delle convenzioni internazionali, ma anche ponendo in essere attività operative che affrontino le difficoltà, per cercare di risolverle.

Al fine di comprendere correttamente il problema, occorre innanzitutto aver chiari alcuni concetti di base, relativi alla natura delle mine, alle loro differenti tipologie, alle procedure per l'impiego, lo sminamento e la bonifica

La definizione più corretta di mina è data dal cosiddetto Protocollo II, documento sulle proibizioni e restrizioni all'utilizzo delle mine antiuomo, trappole esplosive ed altri dispositivi, emendato il 3 maggio 1996 a Ginevra, nell'ambito della Conferenza per il riesame della Convenzione sulle armi inumane.

Esso ha finalmente fissato alcuni princìpi fondamentali (divieto di impiego di mine non rilevabili, di uso delle mine antiuomo indiscriminato e contro le popolazioni civili, proibizione di impiegare trappole esplosive, obbligo della registrazione dei campi minati e della loro rimozione al termine delle ostilità) e costituisce un concreto contributo, seppur parziale, alla soluzione del problema, soprattutto se la sua applicazione potesse essere estesa, o meglio imposta, a tutti i tipi di conflitto (non comprende infatti i conflitti interni, che sono sempre più numerosi e feroci). In esso la mina è definita *«ordigno piazzato sopra, sotto o vicino al terreno o ad altra superficie e costruita per esplodere a seguito della presenza, prossimità o contatto di una persona o di un veicolo»* (si veda la raccolta delle definizioni riportata a lato).

Praticamente una mina è costi-

Personale del Nucleo Bonifica Ordigni Esplosivi del Genio, operante in Bosnia, dissotterra una trappola esplosiva realizzata con una mina artigianale

tuita, nella sua forma più semplice, ma sempre molto efficace, da un congegno di accensione (accenditore e detonatore) e dalla carica esplosiva (anche qualche decina di grammi); possono essere aggiunte parti accessorie quali l'involucro, dispositivi di sicurezza e congegni antimaneggio.

In particolare, la dizione antiuomo indica una mina *«il cui obiettivo primario è quello di esplodere in presenza, prossimità o contatto di una persona e ciò causerà l'inabilitazione, il ferimento o la morte di una o più persone»*. Definizioni più generiche o estensive potrebbero risultare inefficaci per una reale disciplina delle proibizioni o restrizioni. Infatti, impiegando un accenditore dispositivo semplicissimo realizzabile anche in modo molto rudimentale, è possibile trasformare in mina antiuomo qualsiasi oggetto o sostanza esplosiva o incendiaria quali, ad esempio, granate di artiglieria, bombe di aereo e di mortaio, mine anticarro bombe a mano ma anche bombole di gas, liquidi incendiari e quant'altro. Proprio per la sua estensione una reale proibizione risulterebbe di fatto inapplicabile e pericolosa, poiché i relativi interventi di bonifica sarebbero certamente più rischiosi

Per quanto concerne le mine anticarro, ciò che le differenzia sostanzialmente dalle antiuomo non è, come si potrebbe credere, la quantità di esplosivo, ma la taratura di funzionamento dell'accenditore (qualche chilo per le antiuomo, più di 100 chili per le anticarro); ciò che invece può realmente risultare pericoloso, soprattutto per la bonifica, è la presenza di congegni antimaneggio, che andrebbero proibiti e che – per inciso – non sono presenti nelle mine impiegate dalle Forze Armate italiane.

Il Protocollo II consente l'impiego di mine dotate di congegni di autoneutralizzazione o di autodistruzione, tecnologicamente mature e già realizzate da molti Paesi. Tale decisione appare corretta ed opportuna, poiché permette di non rinunciare ai rilevanti vantaggi tattici conseguenti all'impiego delle mine, ma nel contempo, dà piena garanzia che tali ordigni perderanno la loro pericolosità entro un tempo predeterminato, normalmente non superiore a 96 ore. In tal modo, il ricorso alle mine coinvolgerà solamente le unità militari e non le popolazioni, come invece continueranno a fare tutti gli altri ordigni rimasti inesplosi sul campo di battaglia

Peraltro, al momento l'impiego di sistemi difensivi alternativi alle mine non appare possibile e credibile sotto l'aspetto tecnologico, soprattutto in un contesto di forte contrazione degli effettivi, di riduzione delle risorse finanziarie e di esigenza sempre più marcata di ridurre le proprie perdite.

Sempre il Protocollo II contempla l'obbligo della registrazione, della delimitazione, della segnalazione e della sorveglianza dei campi minati non realizzati con mine autoneutralizzanti. Tali procedure fanno parte da decenni del bagaglio culturale di base dei genieri dei Paesi NATO e costituiscono materia fondamentale di addestramento. È necessario che tali procedure siano adottate da tutti i belligeranti e che la mancata applicazione venga per

Pakistan 1991: un Ufficiale istruttore del Genio italiano conduce un corso di formazione a bonificatori afghani.

seguita severamente.

L'ELIMINAZIONE DEL PERICOLO

Le attività per eliminare il pericolo rappresentato dalle mine sono complesse ed onerose e sono condotte in modo diverso se attuate nel corso delle operazioni ovvero in tempi successivi.

Nel primo caso si procede al forzamento od al superamento del campo minato; fa premio la celerità delle operazioni che avvengono spesso sotto il fuoco nemico e che sono attuate con mezzi meccanici o esplosivi specificamente concepiti. Conseguentemente, il livello accettabile di rischio dovuto alla eventuale presenza di mine ancora attive può essere anche notevolmente superiore a quello ammissibile per le popolazioni civili, che tendenzialmente dovrebbe essere pari a zero.

Nel secondo caso occorre procedere con sistematicità, facendo premio sulla sicurezza a discapito del tempo. I mezzi impiegati nel corso delle operazioni belliche nella generalità dei casi non risultano idonei sia per i princìpi di funzionamento, che sconvolgono il territorio, sia per i risultati ottenibili, in quanto non possono garantire la totale eliminazione delle mine che, anzi, possono venire occultate risultando maggiormente pericolose nel tempo. Ne consegue che la bonifica, lontano dal fronte o una volta raggiunta la pace, allo stato attuale dell'arte deve essere condotta manualmente, con operatori specializzati ed esperti, muniti di utensili ed apparecchiature semplici ma affidabili. Sistemi automatici in grado di svolgere efficacemente tale funzione non sono ancora disponibili, anche se le attività di ricerca e sviluppo attualmente in corso nel mondo lasciano supporre che tali sistemi saranno operativi nel medio-lungo termine. Essi non saranno comunque la panacea, perché non idonei ad operare in ogni situazione ed ambiente, ma potranno agevolare l'azione dell'uomo.

È impensabile, infatti, affidare la bonifica umanitaria di un territorio solo a mezzi meccanici o elettronici, pur anche sofisticati e perfetti. Nessuno si fiderebbe di percorrere strade bonificate con questi sistemi che potranno garantire al massimo un'affidabilità dell'ordine del 90%. Nessun padre autorizzerrebbe il figlio a recarsi a scuola percorrendo un tratto di terreno anche se il rischio di saltare su una mina fosse solo dell'1%.

Tutti, invece, aspirerebbero ad un'affidabilità del 100%, che può essere perseguita solo mediante l'intervento manuale, seppure preceduto dalla «passata sul terreno» con un sistema elettronico che potrebbe accelerare l'intervento umano.

Le possibilità di bonifica manuale esistono, esiste la necessaria specializzazione e professionalità dei possibili operatori del settore e si dispone dei mezzi per iniziarla.

È necessario incrementare in modo sostanziale quanto già si sta facendo, anche sotto la spinta

Istruttori dei Nuclei di Bonifica del Genio sensibilizzano una scolaresca di Sarajevo sui pericoli rappresentati dalle mine e dagli ordigni esplosivi.

delle associazioni umanitarie e degli organismi internazionali.

Il personale militare dell'Arma del Genio italiano dispone del necessario «bagaglio culturale», non improvvisato ma maturato nel tempo, sulle tradizioni del passato, implementate da esperienze operative recenti che hanno visto i genieri italiani operare in Afghanistan, in Kuwait, in Somalia, in Mozambico in Angola ed attualmente in Bosnia ed in Albania.

Sulla base di tali esperienze e tradizioni, presso la Scuola del Genio, casa madre dell'Arma, attualmente opera il Centro Operativo di Bonifica di Forza Armata (COB) che costituisce il «polo» nazionale nella materia, responsabile degli studi, degli scambi con organismi analoghi di altre Nazioni, della formazione del personale militare e civile e del coordinamento dell'impiego del personale per la Bonifica di Ordigni Esplosivi (BOE).

CONCLUSIONI

La Conferenza di Ginevra del maggio 1996 ha, forse, conferito al problema delle mine quelli che possono essere considerati i parametri reali ed obiettivi, cancellando le farraginose e mai applicate decisioni parziali che dal 1980 si erano sovrapposte nel tempo. Una decisione contestata da tutte le associazioni per la messa al bando delle mine e definita un «vergognoso compromesso» che favorisce la «vittoria» del mondo industriale che si occupa del particolare settore. Giudizi, questi, che se avulsi dalla reale natura e dimensione del problema potrebbero apparire anche giustificati, ma che lo sono solo per quanto attiene ai tempi concessi per l'applicazione.

In realtà tali affermazioni hanno solo una valenza etica, poiché è utopistico pensare che proscrivere le mine elimini il pericolo della loro presenza sul campo di battaglia. Infatti esistono ancora numerosi Paesi produttori, molti dei quali non hanno alcuna intenzione di interrompere tale attività; inoltre l'ordigno è quanto di più semplice da realizzare poiché non occorre disporre né di sofisticate tecnologie né di industrie specifiche, ma è sufficiente conoscere in materia di esplosivi e disporre di materiali di poco conto per realizzare qualcosa di artigianale dagli effetti analoghi a quelli di una mina industriale, ma molto più pericoloso per i bonificatori.

Nello stesso tempo, i principali Paesi industrializzati hanno in corso di sviluppo o di produzione mine dotate di sistemi di auto neutralizzazione ed autodistruzione e con esse potranno difendere le proprie unità senza minacciare le popolazioni.

Mina antiuomo, detta «di Gorazde», realizzata artigianalmente dai musulmani bosniaci

L'Italia ha comunque già formalmente espresso l'intendimento di rinunciare unilateralmente allo sviluppo, produzione, vendita e detenzione di mine antiuomo, fatta salva una minima quantità per scopi addestrativi, ponendosi così su posizioni molto più «avanzate» di quelle dei principali Paesi.

In sintesi, è altamente auspicabile che sul piano politico e del diritto umanitario siano intraprese nuove ed urgenti iniziative a livello mondiale finalizzate a focalizzare le responsabilità individuali di chi in caso di belligeranza impieghi ordigni non rispondenti alle caratteristiche prescritte ovvero faccia un uso indiscriminato della mina, per scopi terroristici e di controllo del territorio

Costoro sono i veri responsabili delle tragedie del dopoguerra e costoro dovrebbero essere perseguiti individualmente, con sanzioni anche maggiori di quelle previste per i comuni crimini di guerra ed anche colpendo con reali sanzioni internazionali i rispettivi Paesi.

Contemporaneamente si dovrebbero incrementare organici programmi di bonifica, dando il via ed impulso alle attività operative, con l'impegno di specialisti di tutte le Nazioni in possesso della necessaria tradizione, cultura e quindi professionalità nel settore specifico.

Obiettivi da conseguire al più presto, senza indugio, in modo che non si favorisca l'accumulo nel tempo di «residui passivi», che nel medio termine potrebbero costituire ostacoli difficilmente superabili.

È pur vero che sarà necessario sostenere oneri economici di una certa rilevanza, ma è altrettanto vero che in breve termine si avrebbe un guadagno complessivo in termini di costo/efficacia, in particolare sul piano sociale.

Non dimentichiamo, infatti, che la Comunità internazionale sostiene ogni giorno un rilevante onere economico per far fronte alle esigenze di protesi e riabilitazione dei mutilati civili da scoppio di mine ed altri ordigni; senza considerare, poi, i costi aggiuntivi che nel tempo vengono a determinarsi per assicurare una dignitosa vita a questi mutilati, la maggior parte dei quali, peraltro, vive ed opera in realtà sociali dove l'efficienza fisica è la condizione essenziale per poter vivere, operare e produrre. È la stessa crescita economica e sociale della Nazione che risulta compromessa.

In tale quadro, infine, è assolutamente necessario prevedere il coinvolgimento delle popolazioni locali nelle operazioni di bonifica, aspetto di fondamentale importanza come esperienze passate e recenti hanno dimostrato. A nulla sarebbe valso l'intervento degli specialisti nella bonifica se non fosse stata addestrata e coinvolta parte della popolazione e se non fosse stato fatto capire ed accettare che il problema specifico era ed è di peculiare interesse di chi, dopo aver partecipato ad un conflitto, vuol riprendere a vivere ed a produrre, per cui ognuno deve impegnarsi e collaborare per affrontare, contrastare ed eliminare il problema

□

Submunizione iugoslava «KB-1». Un ordigno di questo tipo ha causato, nel 1996, la perdita di un militare italiano e di due portoghesi

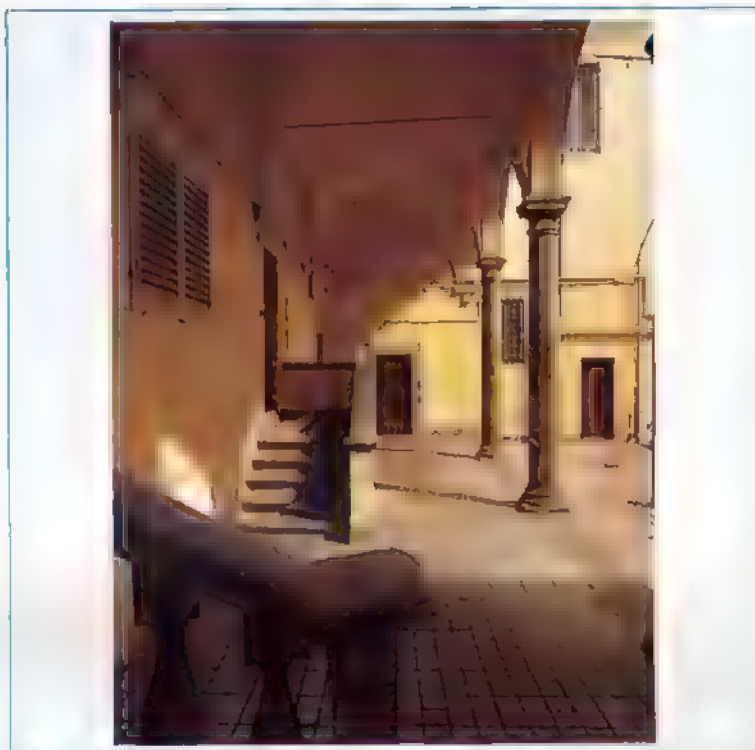
** Generale di Brigata, Comandante della Scuola del Genio*

*** Colonnello, Capo Ufficio presso l'Ispettorato dell'Arma del Genio*

LA CASERMA

GENESI ED EVOLUZIONE

di Barbara Bellano * e Alessandra Zannoni **

Suicidi, nonnismo, autoritarismo, violenza, sofferenza: questa è l'idea della caserma indotta nell'immaginario collettivo da una scadente letteratura giornalistica e cinematografica. Eppure, la storia ci soccorre per accreditarla non solo come luogo di acquartieramento e addestramento della truppa, ma anche come importante palestra sociale per istruire ed educare galeotti e mercenari ai valori dell'onore, della disciplina e dell'impegno civile. Senza contare che essa, nella sua austera fisionomia architettonica, fu per molte generazioni di italiani la prima casa, la prima scuola, la prima mensa con stoviglie e, forse, il primo paio di scarpe. Proviamo a contrastare uno stereotipo culturale duro a morire.

Si adopera solitamente la voce acquartieramento per indicare i luoghi dove alloggiano i soldati; questo termine può indicare quindi anche le città ed i paesi stessi che ospitano le truppe. Il termine caserma è ben più specifico perché si riferisce all'edificio che viene costruito appositamente, oppure riadattato, per il ricovero dei soldati.

Non è certa l'origine del vocabolo caserma: alcuni studiosi lo fanno derivare dal latino *quaternus*, vale a dire corpo di guardia per quattro soldati, attraverso il provenzale *cazerna*; per altri, invece, avrebbe origine da casa di armi, poiché un tempo in alcune zone d'Italia si diceva *casarma*.

Sicuro è che la costruzione di fabbricati destinati ad alloggiare i soldati si rese necessaria non appena si crearono corpi di truppa regolari e permanenti. Gli antichi greci, che non tenevano eserciti permanenti in epoca di pace, non costruirono caserme. Sembra che provvedessero solamente all'alloggiamento delle guardie metropolitane incaricate dell'ordine pubblico; tuttavia alcuni studiosi accennano al fatto che Filippo il Macedone abbia fatto alloggiare la sua falange in apposite caserme.

Occorre attendere l'epoca imperiale di Roma per veder sorgere le prime costruzioni stabili destinate al ricovero delle truppe. I Romani chiamavano le loro caserme *castra*, se erano all'interno della cinta muraria della città, e *castella* se erano situate all'esterno. I *castra* si distinguevano in *aestiva*, che avevano un carattere temporaneo ed erano costituiti da accampamenti in tende, e in *stativa* o *hiberna*, che erano stabili e costruiti in muratura. L'esempio migliore di caserma antica è il *castrum praetorium* costruito alla periferia di Roma sotto l'Imperatore Tiberio. Vasto 170 000 mq, era circondato da un muro, lungo il quale erano distribuite le celle, concepite

per quattro soldati ciascuna. La distribuzione di un numero così esiguo di militari per cella testimonia il valore che gli antichi romani attribuivano alla persona.

Durante il Medioevo la disgregazione del potere implicò uno smembramento delle difese militari. I *castra* furono sostituiti dai castelli edificati, per lo più, su terreno montuoso e in cui la funzione di fortificazione si identificava con quella di alloggiamento dei soldati. Lungo il perimetro interno delle mura sorgevano costruzioni destinate al ricovero della truppa ed a usi vari. In molti casi veniva edificato un recinto sulle pendici del monte per ospitare i magazzini militari e le scuderie che non trovavano spazio nell'area esigua del castello. Con la fine del XV secolo il castello perde completamente il carattere di opera fortificata destinata anche all'alloggiamento dei militari. Il XVI secolo con la formazione dei primi eserciti regolari, segnò la timida rinascita della caserma. Bisognerà tuttavia aspettare il secolo seguente, e soprattutto l'opera di Sébastien Le Prestre Vauban, perché la costruzione delle caserme fosse codificata.

IL QUARTIERE MILITARE E LE CARATTERISTICHE DELL'ESERCITO NEL SEICENTO

La mancanza di caserme (1) caratterizzò quasi tutto il secolo. Il soldato continuò ad alloggiare presso i civili (2). Quando non combatteva, risiedeva in alloggi il cui fornitore percepiva un'indennità militare sotto forma di pagamento. Il soldato pagava il proprio vitto e quello dei suoi familiari, se sposato o con prole. Lo storico Wijn evidenzia la difficoltà del soldato a mantenere sé stesso e la famiglia, avanzando perciò l'ipotesi che anche le mogli guadagnassero, lavorando nel paese che li ospitava. Inoltre il militare, quando non era direttamente impegnato sul campo di battaglia o nelle esercitazioni, cercava di arrotondare il suo stipendio aiutando i contadini nelle loro attività o scegliendo mansioni artigianali, talvolta a discapito delle corporazioni cittadine. Queste difficoltà economiche portavano addirittura il soldato a cercare dei supplenti per i servizi di sentinella; questa sostituzione consentiva anche a questi ultimi di guadagnare qualcosa. Le autorità cittadine non approvavano tutto ciò ed in particolare non vedevano di buon occhio le mogli ed i figli dei militari; se le famiglie non potevano seguire il capofamiglia in un trasferimento, venivano allontanate dal loro precedente alloggio e rimanevano del tutto prive di abitazione. Il disturbo che i militari recavano alle comunità presso le quali alloggiavano era spesso molto grande, infatti seguono molti disordini e danno alle comunità poiché le città ed i contadi erano generalmente impreparati ad accogliere i soldati per poca regola osservata *sin'hora* in materia d'alloggiamenti (3). Essi venivano considerati come una sorta di calamità economica, per l'oneroso stanziamento di viveri ed effetti di vario genere occorrenti alla vita militare. A Cremona, nel 1621, per far fronte a ciò, si tentò di organizzare le forniture per la truppa, somministrando a ciascun soldato una razione di pane, 28 once di vino a spese dello Stato e 18 once di carne per un costo di 5 soldi, 8 soldi al mese di paga per scarpe ed altri effetti, oltre ad un compenso di 4 scudi all'inizio dell'anno; in alternativa si propose di fornire agli uomini il vitto insieme a 10 soldi, cosicché essi potessero provvedere al meglio ai loro bisogni, variando anche la propria dieta *«quando non gli piacerà la Carne, o il Vino, o vorranno provedersi di scarpe»* (4).

Avere le truppe alloggiate in città, ed in particolar modo nelle abitazioni civili, oltre a causare problemi di ordine economico,

Una controparete armata che lascia integro e leggibile il paramento esterno di Palazzo Sclafani a Palermo.

L'ampio scalone di rappresentanza del Real Casino di Caccia di Persano.

portava anche difficoltà legate all'indisciplina delle truppe, formate soprattutto da delinquenti, ex carcerati e uomini dalla dubbia integrità fisica, psichica e morale. Spesso si richiedevano provvedimenti disciplinari contro soldati che commettevano eccessi senza castigo, che vivevano *licentiosamente* e distruggevano gli alloggi (5). Tuttavia i disordini causati dalle truppe non coinvolgevano soltanto i cittadini, ma si verificavano anche tra soldati appartenenti a corpi diversi. I locali pubblici erano naturalmente i migliori teatri di scontro per i soldati. Il frequentare bettole e osterie rappresentava l'unico svago che si concedevano i militari, che vi si recavano per bere, per distrarsi in compagnia di donne e per allacciare rapporti di commercio, non disdegnando, nell'eventualità, di menar le mani.

Con l'epoca moderna si delineò la figura del soldato di professione, ingaggiato sia in Patria sia all'estero. All'inizio si reclutavano soprattutto truppe mercenarie che vendevano i loro servigi, dopo regolare contratto, (6) alle migliori condizioni offerte dai reclutatori. I mercenari vennero poi sostituiti da eserciti regolari e permanenti, reclutati dagli Stati e organizzati in Reggimenti o compagnie. Comunque anche all'interno di queste truppe continuò a permanere un discreto numero di uomini stranieri. Fin dalla prima metà del secolo, l'esercito permanente divenne l'arma fondamentale delle monarchie assolute, perciò si rese necessario un sistema efficace di arruolamento, poiché non si poteva fare affidamento sui mercenari, uomini pronti a vendersi al miglior offerente e indisciplinati; inoltre non tutti i governanti potevano permettersi di pagare un intero esercito. L'unico mezzo per formarne uno rimaneva il reclutamento di una milizia tra la popolazione, da affiancare al mercenariato e che fosse regolamentata. Un ulteriore vantaggio di questo tipo di eserciti si riscontrava nell'assoldare disoccupati e, nei periodi difficili, quel numero eccedente di popolazione più indigente. L'altra faccia della medaglia era costituita dalla mancanza di relazioni serene fra l'esercito e la popolazione. Il soldato, estraneo alla causa per cui si arruolava, mancava di spirito combattivo, perciò spesso tradiva e disertava. I mercenari inoltre erano soliti ad ogni tipo di truffa, persino a danno del loro stesso esercito. Accadeva addirittura che spingessero alla diserzione i loro compagni per intascarne le paghe. Si pensi anche agli inconvenienti che derivavano dalla diversità di lingua, di religione e di etnia.

Spesso, la mancanza di denaro, che contraddistingueva i periodi di guerra, portava i governanti a far acquartierare le truppe in campagna dove esse dovevano procurarsi da sole il cibo e l'alloggio, a discapito dei contadini. Infine capitava anche che le truppe in transito portassero con sé donne, inservienti e cavalli, a cui la città doveva fornire cibo e alloggio, e che fossero accompagnate da banditi che seminavano paura e violenza.

Il sistema d'arruolamento dei mercenari rifletteva la volontà dei governi di lasciarsi coinvolgere il meno possibile da questioni belliche delegando il problema all'iniziativa privata. Il reclutamento avveniva soprattutto in inverno, stagione che acuiva le privazioni e durante la quale i lavori nei campi subivano un arresto. I reclutatori, partiti dai quartieri, rientravano a primavera, portando nuovi uomini da arruolare. Infatti se i poveri non volevano morire di fame o di freddo potevano farsi soltanto soldati o ladri (7). Gli eserciti erano formati da persone di ogni estrazione sociale; gli Ufficiali appartenevano ai ceti

nobili e più elevati, mentre la truppa era composta soprattutto dal popolo. I giovani delle classi più povere decidevano di arruolarsi perché spinti dalle prospettive di guadagno e di avventura che si offrivano loro, che superavano di gran lunga le condizioni di indigenza in cui erano normalmente costretti a vivere e a lavorare. È quindi comprensibile la ragione per cui gli eserciti dipendessero in larga misura dagli arruolamenti volontari, infatti gli Ufficiali di reclutamento offrivano cibo e abiti per ingraziarsi il maggior numero possibile di uomini e quando il quantitativo necessario dei soldati aumentava, cresceva anche il premio offerto alle potenziali reclute. Tuttavia spesso le aspettative venivano deluse: si adescavano e si ingannavano uomini con false promesse per reclutarne il maggior numero possibile. Nel caso di una vita militare troppo dura la diserzione rappresentava comunque una forte attrattiva.

IL QUARTIERE MILITARE E LE CARATTERISTICHE DELL'ESERCITO NEL SETTECENTO

Nel Settecento la caserma non si identificava ancora con un luogo a destinazione esclusivamente militare regolato da precise normative; tuttavia, in questo secolo, si verificarono numerosi tentativi di riforma delle Istituzioni militari che avrebbero voluto portare alla specializzazione delle strutture ed alla normalizzazione dei diversi corpi. Evidentemente si sentiva la necessità di caserme nuove e capienti poiché il numero dei militari aumentava sempre più, necessità acuita anche dal bisogno di raggruppare gli uomini per controllarli ed addestrarli al meglio. Le truppe alloggiavano infatti ancora in case qualsiasi sparse nelle città ed occupavano anche conventi, spesso ceduti solo in parte ai militari, e le osterie. La scelta delle abitazioni o degli edifici religiosi da mettere a disposizione del militare dipendeva dagli abitanti che indicavano i nomi degli edifici più adatti allo scopo. Generalmente i palazzi nobiliari accoglievano gli alti Ufficiali, mentre i conventi e le case più umili ospitavano soldati semplici e Sottufficiali. Una relazione del 1730 presenta una lista di case che furono visitate e ritenute idonee all'acquartieramento nella città di Cremona: erano necessarie una casa per un Generale, 4 per Tenenti Colonnelli, 15 per Capitani di Fanteria, 27 caserme di Fanteria capaci di 1 214 letti e 9 caserme di Cavalleria per 404 letti e 608 cavalli (8).

Ben diversa era la situazione in altri Stati. A Vienna, per esempio, l'Imperatrice Maria Teresa emise un decreto nel 1748 con cui sollevava i cittadini dal dovere di ospitare i militari presso le loro abitazioni; vietava l'alloggiamento individuale tranne dove non esistevano caserme. Addirittura un ventennio prima, il progetto della caserma di Cavalleria «Leopoldstadter», inaugurata nel '23, prevedeva la disposizione, accanto agli spazi per gli Ufficiali, di spazi per uomini, piazze per le esercitazioni, scuderie, un'infermeria, una farmacia, una fucina, locali per le selle e per la vestizione dei cavalli, così come di *box* per gli animali malati (9).

Al contrario l'accasermamento voluto dagli Ispettori militari in Italia non provocò una separazione netta tra la truppa e la popolazione civile perché gli edifici erano situati all'interno della città, e spesso, essendo in cattivo stato, non avevano barriere fisiche, come ad esempio vetri ed inferriate alle finestre. Da ciò si desume che la caserma non fosse ancora concepita come uno spazio professionale chiuso e specifico (10).

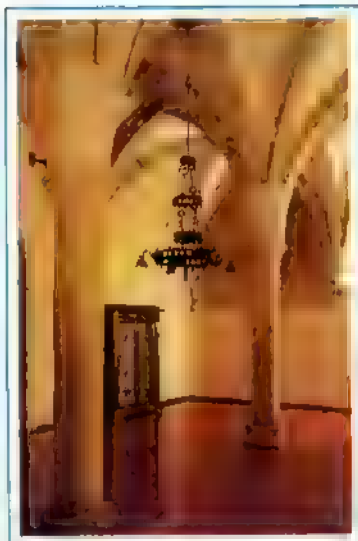
Il problema degli alloggi era aggravato dalla frequentazione delle caserme da parte di estranei al corpo militare, causata dal continuo scambio con il paese e con i civili, tra cui numerose donne, sempre presenti all'interno dei Reggimenti. Questa situazione creava un disordine tale all'interno del quartiere che gli alti Ufficiali tentarono spesso di porvi rimedio emanando numerosi ordinamenti. A testimonianza di ciò si riportano alcune tabelle riguardanti la situazione degli alloggi occupati dai militari a

Nella pagina a fianco.
La porta sul versante di gola del Forte di Pietralata, sede attuale del 1° Reggimento Granatieri di Sardegna.

A destra.
Particolare della sala capitolare del Convento di Santa Giuliana a Perugia, attuale sede della Scuola di Lingue Estere dell'Esercito.

Mantova (11).

I tentativi di regolamentare ed ordinare la disciplina delle truppe, il loro addestramento e la loro educazione civica e militare costituivano un problema molto sentito tanto che si ritrovano innumerevoli testimonianze sull'esistenza di regolamenti disciplinari. Nonostante questi tentativi di normalizzazione le cose non funzionavano ancora perfettamente.

Un'analoga situazione si riscontra nei tentativi di istituzionalizzare i bandi di leva e di arginare le numerose diserzioni. Il reclutamento risentiva della diversa distribuzione delle ricchezze produttive e sociali: le grandi città fornivano circa il 30% della truppa, quelle di medie dimensioni reclutavano la maggior parte dei soldati, mentre nelle campagne l'esercito faceva pochi proseliti (12). Se gli uomini di leva non raggiungevano un numero soddisfacente, si ricorreva a diversi sistemi: dal coinvolgere il clero nell'opera di persuasione, al reclutare uomini in altri Stati. Anche l'acquartieramento dei soldati di leva in transito, come quello delle truppe regolari, creava delle difficoltà e costringeva ad un'organizzazione pensata a priori con editti, stati delle spese e dei reclutati e proposte di migliorie che in ogni caso non sempre portava a risultati accettabili. I soldati infatti erano spesso malnutriti, sotto pagati, non ricevevano i generi assegnati, alloggiavano in ambienti poco salubri e fatiscenti e si ammalavano frequentemente.

LE CASERME E GLI ESERCITI DEL XIX SECOLO

L'esigenza delle truppe di usufruire di spazi consoni alla vita militare si rafforzò ulteriormente nel corso dell'Ottocento così come la necessità di migliorare le normative riguardanti la coscrizione, la diserzione e la disciplina dei corpi. L'inizio del secolo vide infatti ancora i soldati alloggiati in edifici riadattati, come conventi, abitazioni e ville private, pertanto era ancora molto forte la promiscuità tra i civili ed i militari. Nonostante ciò in questo periodo sorsero le prime caserme progettate per rispondere al meglio a tutti i bisogni dei soldati. Un interessante esempio è riscontrabile nella costruzione *ex novo* della caserma dei Veliti Reali a Milano attorno al 1807: il progetto è dell'architetto Luigi Voghera e porta la firma del Colonnello del Genio Girolamo Rossi, suo superiore. L'edificio è tuttora utilizzato dalla Polizia. Contemporaneamente la necessità di regolare il servizio delle caserme e di porre freno agli inconvenienti che spesso si verificavano nei quartieri diede notevoli spunti per la compilazione di numerosi regolamenti militari. La maggior parte di essi riguardava l'amministrazione delle caserme e dei loro effetti, inoltre vi si mettevano in evidenza precisamente i doveri degli Ufficiali, della truppa, degli ingegneri, dei medici e dei veterinari militari, oltre a stabilire l'ammontare delle loro paghe. Un'attenzione particolare era rivolta alla distribuzione degli alloggi e degli spazi comuni, alla loro manutenzione ed alla loro vigilanza.

Dopo l'Unità d'Italia i Reggimenti del Regno erano ancora sparpagliati in tanti quartieri separati tra loro, chi in una caserma, chi in un'altra, con conseguente perdita di tempo per le istruzioni comuni; anche le piazze d'armi erano spesso molto distanti e scomode da raggiungere. La situazione abitativa costituiva un fattore negativo nell'addestramento delle truppe e nonostante i provvedimenti presi dal Ministero della Guerra, tra cui la sistemazione di fabbricati militari e lo stanziamento di ingenti somme finalizzate al miglioramento delle strutture, si era ancora lontani da una soluzione accettabile. Non erano nemmeno disponibili i fondi per mantenere i quartieri nello stato in cui si trovavano.

Il giovane Regno d'Italia non reggeva il confronto con alcuni Stati europei: la Germania stanziò 180 milioni di marchi per l'accasermamento; la Francia ottenne una legge con la quale la costruzione delle caserme fu accollata ai comuni che vennero poi rimborsati ratealmente dal Governo; in Russia i soldati venivano acquartierati in caserme site nelle città principali, mentre nelle secondarie essi alloggiavano presso gli abitanti che avevano l'obbligo di occuparsi del loro vitto. Per poter istruire meglio le truppe il Governo russo pensò di erigere un numero sufficiente di caserme per l'acquartieramento stanziando una somma pari a 150 milioni di rubli (13). La Sassonia, infine, costruì grandiose caserme a Dresda preoccupandosi unicamente di alloggiare al meglio le truppe. Vennero perciò

venduti i vecchi edifici militari esistenti all'interno della città e furono costruite diverse caserme in posizioni salubri onde assicurare ai militari ogni agio per ottenere un'istruzione più proficua possibile.

Nello stesso periodo si affermò in Italia la letteratura tecnica (14) relativa alla progettazione, alla costruzione ed al funzionamento ideale delle caserme; infatti, considerato il disordine in cui permaneva l'Esercito italiano, si rese necessaria la regolamentazione e l'inquadramento della vita militare.

Gli edifici militari vennero così suddivisi e catalogati in diverse classi a seconda della loro destinazione:

- come ricoveri per la cura di uomini e cavalli (caserme, ospedali, collegi e scuole);
- come luoghi ove conservare materiali (magazzini per grano, farine e foraggi, vestiari, arnesi personali, armi e proiettili);
- come luoghi per la fabbricazione e l'allestimento di generi diversi (panifici, fabbriche di vestiario e arredo, arsenali, fonderie, polverifici, officine per carri e materiale da parco);
- come disimpegno del comando, dell'amministrazione e dei vari servizi preposti al funzionamento dell'esercito (uffici amministrativi, uffici per i servizi tecnici dell'Artiglieria, del Genio e del Commissariato).

La buona disposizione dei cameroni per i soldati, delle scuderie e dei locali accessori, aveva grande influenza sul benessere e sulla comodità di uomini e cavalli, sull'igiene e sulle comunicazioni tra i vari spazi. Lo studio delle caserme inoltre si occupava dell'ubicazione dei corpi di fabbrica, del loro orientamento e della loro forma.

La letteratura tecnica dell'epoca è molto ricca e affronta la progettazione e la costruzione delle caserme fin nei minimi dettagli. Si pone infatti l'attenzione sulla

NOTA DEI QUARTIERI OCCUPATI DALLE DONNE

Quartieri	Edifici	Occupanti
S. Sebastiano	Casino del Marchese Magni	Vedova di Ufficiale di Provianda Arrecher
S. Tommaso	Casa Moscatelli	Vedova di Tenente di Traun
Rocci	Casa Caffoni	Vedova di Tenente di Berlighen
S. Pietro	Casa del Marchese Bianchi	Vedova di un Capitano di Palavicini
S. Giovanni	Casa Stefani	Vedova del Povv sor Stegher
Simone	Casa Panesi	Vedova di Capitano di Clerici
S. Maurizio	Casa Cozzi	Vedova di un Tenente di Berlighen
Stabio	Casa Aldrighetti	Vedova del Quartier Maggiore di Giulaj
Stabio	Casa Bonamenti	Moglie di Intendente dell'Artiglieria Sinocherin
Pradella	Casa Ghidini	Moglie di Capitano d'Artiglieria
Rocci	Casa Mellini	Moglie di Capitano di Wettes
Corso	Casa Arrigoni	Moglie di Capitano di Piccolomini
S. Egidio	Casa Gonzagoni	Moglie di Tenente di Konigsegg
Rocci	Casa Zappagna	Moglie di Capitano Auditore di Konigsegg
S. Giovanni	Casa del Conte Quaranta	Moglie di Tenente di Traun
S. Carlo	Casa Perego	Moglie di Capitano di Daun
S. Silvestro	Casa Bazani	Moglie di Corriere
S. Rocco	Casa Porri	Moglie di Capitano del Corpo di Minguella
S. Carlo	Casa Monfardini	Moglie di Capitano d'Andlau
Stabio	Casa Rodolfi	Moglie di Chirurgo del Reggimento di Daun

NOTA DELLE CASERME CHE ALLOGGIANO LE TRUPPE DI PRESIDIO DEI DUE REGGIMENTI DI FANTERIA ROTH E PALFI

Reggimenti	Quartiere	Edifici
Roth	Breda dall'Acqua	Palazzo Andreasi
	Bachio	Palazzo Gardani
	alla Fiera	Palazzo Rosa
	—	Casa Baldassari
	—	Casa Bonaccina
	S. Longino	Quartiere Rosso
	la Salicata	Casa Cresci
	Cirese	Casa Starda
	—	Casa Tonelli
	Gradaro	3 case di proprietà del Convento
	Gradaro	Convento dei Padri di Gradaro
Palfi	—	Palazzo Negrisoli
	S. Giovanni	Palazzo Bevilacqua
	Porto	Casa Banzanella
	nell'Argine	Casa Uberti
	al Canossa	Casa Bagnini
	S. Agnese	Palazzo Maino di
	al Popolo	Scuola dei Gesuiti
	Corà	Casa Paganini

NOTA DEGLI ALLOGGI OCCUPATI DAL CORPO D'ARTIGLIERIA

Quartieri	Edifici	Occupanti
Stabio	Palazzo Garotto	L'Arsenale dell'Artiglieria
Stabio	Casino Contiguo a Palazzo Garotto	Un Maggiore
Pradella	Casa Ruggeri	Un Chirurgo
S. Tommaso	Casa Parolini	Un Tenente bombista
Stabio	Casa Grossi	Due Artisti
Stabio	Casa Todescati	Il Sotto Scrivano e il Guardiano della polvere
S. Francesco	Casa Fiera	L'Artista Marescalco Kagst
La Cicogna	Casa Ardenna	L'Artista Vigher
S. Carlo	Casa Peroni	L'Artista Toman
Stabio	Casa Pelosi	Due Artisti
S. Francesco	Casa Amici	Due Artisti
	Casa propria	L'Artista Noder
Corà	Casa Sanasoni	L'Artista Maler
Chiodare	Casa La Fortuna	L'Artista Tamber
Stabio	Casa Ottelli	Un Vecchio bombista
Stabio	Casa Boccaletti	Lo Scrivano Massurias
	Casa propria	L'Artista Bianchi
	Casa propria	L'Artista Patter

migliore ubicazione e tipologia degli edifici, delle camerate, dei locali accessori – cucine e bagni –, delle infermerie per gli uomini e per i cavalli, delle palestre, delle scuderie e dei maneggi.

Inoltre, per quanto riguarda il benessere, sono considerati attentamente i problemi relativi all'illuminazione, alla ventilazione, alla scelta di materiali di facile manutenzione, tenendo sempre presente le soluzioni più economiche senza tuttavia rinunciare alla qualità.

Un esempio interessante della realizzazione delle proposte della manualistica militare è rappresentato dalla caserma di Cavalleria al Rondò della Cagnola a Milano, costruita all'alba del XX secolo.

IL RUOLO PEDAGOGICO DELLA CASERMA

Con l'età moderna si assiste al passaggio da eserciti formati da mercenari ad eserciti regolari, di conseguenza il problema di fornire le truppe di un alloggio idoneo diventa di estrema importanza e si deve basare su diversi aspetti, tra i quali, per esempio, il benessere e l'educazione dei soldati.

Il benessere della truppa è garantito dalla corretta ubicazione degli edifici, da una buona progettazione degli impianti e degli spazi interni. Oltre a ciò un buon acquartieramento porta a vantaggi di ordine morale, sociale e psicologico; la cultura, l'educazione militare, politica e civile entrano nella caserma che non viene più considerata dai soldati esclusivamente come un ricovero, ma come una scuola, una casa, il santuario delle loro virtù civili e militari (15).

La caserma è il luogo della vita militare e lì il soldato viene addestrato, educato, dotato di armi nuove e di uniformi e controllato; egli apprende le prime nozioni di diritto bellico, il rispetto, la dignità, l'etica cavalleresca, la fedeltà, conosce la mensa imbandita e un'alimentazione sana e programmata.

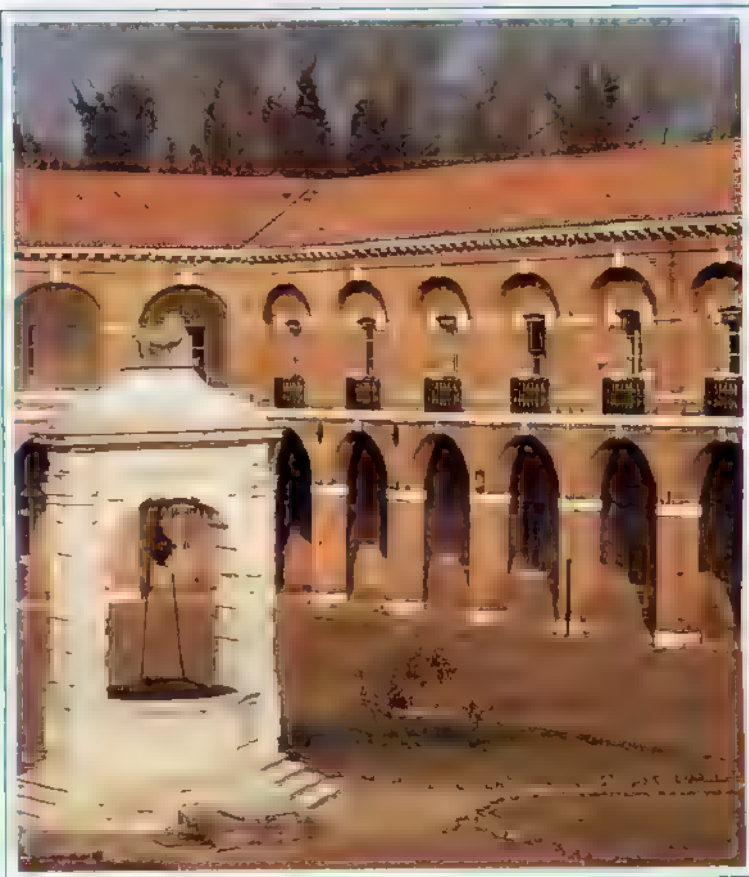
Il pozzo, con la grande vera in pietra d'Istria, al centro della corte interna dell'edificio del «Quartier Grande» a Venezia.

La disciplina e l'istruzione delle truppe sono dunque gli elementi di modernità che caratterizzano le caserme dall'inizio del XVIII secolo.

La nuova attenzione rivolta all'esercito, dunque, richiede la necessità di impostare un nuovo *modus vivendi*: «*al confuso scalpiccio di un tempo subentra il bello schieramento dei battaglioni* [...] *ben allineati sotto lo scintillare dei moschetti e delle picche e il lampeggio dei colori delle bandiere, che fanno riconoscere da lontano questi blocchi geometrici fieramente in marcia per prendere il loro posto in battaglia, attaccare il nemico o sfilare davanti ai loro ufficiali*» (16).

Il soldato ideale dell'età moderna, secondo Michel Foucault, deve essere riconoscibile da lontano, deve portare i segni naturali del vigore e del coraggio.

Dalla seconda metà del XVIII secolo il soldato si fabbrica: da una massa informe si crea la macchina di cui si ha bisogno; si impone una nuova disciplina nell'addestramento tattico e nelle posture, brevemente, per dirla con Foucault, «*il contadino è stato cacciato e gli viene data l'aria del soldato*» (17).

La truppa viene addestrata, allenata, educata da regolamenti che ne controllano e ne correggono le operazioni. In questa concezione inoltre si impone una nuova idea del controllo del

corpo: bisogna formarlo assicurando l'economia, la precisione, l'organizzazione e l'efficacia dei movimenti, pertanto l'esercizio diventa essenziale per l'educazione del soldato. La modalità per eseguire al meglio l'addestramento implica un controllo costante sui progressi e sui processi degli esercizi piuttosto che sui risultati e si esercita su un codice che regola precisamente il tempo, lo spazio e i movimenti. La disciplina organizza spazi complessi: architettonici, funzionali e gerarchici al tempo stesso. Spazi che indicano dei rapporti e dei valori, che stabiliscono dei legami operativi, che garantiscono l'obbedienza dei soldati e l'economia del tempo e dei gesti.

La disciplina stabilisce anche un «tempo-militare»: tutte le attività sono rigorosamente regolate e scandite da segnali a cui si deve rispondere immediatamente, dalla cadenza del tamburo al suono della tromba per la sveglia, per i pasti e per l'addestramento. Il tempo diventa un ritmo collettivo, [...] un «programma» (18) che garantisce e controlla l'esatto svolgimento delle funzioni della truppa.

Dal Settecento la vita militare è dunque caratterizzata da uno sforzo che tende verso due posizioni apparentemente contrastanti: da un lato si tenta di limitare la violenza, dall'altro si cerca di aumentare la potenza offensiva degli eserciti.

L'attenzione al benessere del soldato si rivolge anche alla sua alimentazione, infatti il servizio delle sussistenze militari è sempre stato molto importante sia durante le guerre sia in tempo di pace. L'obiettivo di assicurare al soldato una buona, salubre ed abbondante alimentazione, per rinfrancarlo dalle fatiche e dai disagi della vita militare, è altrettanto importante dell'aiutarlo a mantenere il vigore necessario a sopportarli (19).

Non si tratta di un argomento nuovo, ma di un tema caro agli eserciti fin dall'antichità: si trovano regole sulla corretta alimentazione applicate dagli eserciti greci e romani.

Con l'età moderna, non ci si occupa più soltanto di fornire alle truppe viveri freschi, genuini ed abbondanti, il momento del ristoro non è considerato in funzione del solo nutrimento, ma anche come occasione di aggregazione sociale; non vale più solo il principio che recita che *«più fiera del ferro è la fame e più eserciti consuma la penuria della zuffa»* (20).

Già dal 1740, in Italia si progetta di far mangiare in sale comuni i soldati di una stessa camerata, ottimizzando così anche lo spazio. Nel 1793 con la riforma di Coprara si assiste all'obbligo di convivere al rancio per tutti i soldati (21). Infatti evitando di mangiare nelle camerate, nei cortili o sui letti, vera sofferenza morale, i soldati, avendo un locale per riunirsi a fare i loro pasti, si ricorderanno della loro vita in famiglia, e la caserma vi guadagnerà in moralità (22).

Tutti i passi in avanti compiuti contemporaneamente nel campo dello spazio militare, della disciplina, dell'educazione e dell'alimentazione concorrono a raggiungere un unico scopo: la formazione dell'ossatura morale e civile dell'apparato militare.

□

* *Ricercatrice universitaria*
** *Ricercatrice universitaria*

Nella pagina a fianco.
Il chiuso blocco del cortile del Real Casino di Caccia di Persano presenta un'impaginatura quasi rinascimentale
A destra
Il chiostro e il campanile del Convento di Santa Giuliana a Perugia

BIBLIOGRAFIA

A.A.V.V.: «Armi ed esercito nella storia universale», Torino, Ed. A. Salani, 1966.

V. Adami: «Conferenze storiche. L'alimentazione del soldato attraverso la storia», Milano, Tipografia Pontificia ed Arcivescovile S. Giuseppe, 1932.

B. Bellano, A. Zannoni: «Dall'acquartieramento alla caserma tra il XVII e il XIX secolo nella Lombardia storica», Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1995-1996, relatori Prof. M. G. Sandri, Prof. L. Roncai.

G. Bravi: *Sull'acquartieramento delle truppe*, estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», Vol. IV, Roma, Tip. E. Voghera, 1891.

F. Cardini: «Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese», Milano, Ed. Mondadori, 1995.

C. Caveglia, A. Gabba: «Corso di costruzioni civili e militari», Vol III, parte V, Costruzioni militari, Torino, Stamp. dell'Unione Tip. Editrice, 1884.

F. Czeike: *Die Wiener Kasernen seit dem 18 JH*, in «Stadt und Militarsche Anlager», Hannover, 1977.

G. Donesana: «Studi sulle caserme», Roma, Tip. C. Voghera, 1875.

A. Fadinelli: «Costruzioni architettoniche», parte prima: Fabbricati Militari, Torino, Ed. G. Paris, 1894.

M. Foucault: «Sorvegliare e punire. Nascita della prigione», Torino, Ed. Einaudi, 1976.

S. Loriga: «Soldati», Venezia, Ed. Marsilio, 1992.

Duca di Mignano: «Economia senza riduzione. Riforme amministrative dell'Esercito Italiano», Firenze, Stabilimento Civelli, 1870.

R. Montecuccoli: «Le più belle pagine di R. Montecuccoli scelte da Luigi Cadorna», Titolo III, Milano, Ed. Treves, 1922.

J. W. Wijn: *Le forze armate e le condotte della guerra dal 1610 al 1648*, in «Storia del mondo moderno», Vol. IV, Milano, Garzanti, 1971.

«Giornale di Artiglieria e Genio», parte seconda, Roma, Tip. Carlo Voghera, 1877.

NOTE

(1) J. W. Wijn: *Le forze armate e le condotte della guerra dal 1610 al 1648*, in «Storia del mondo moderno», Vol. IV, Milano, Garzanti, 1971, pag. 241.
(2) F. Cardini: «Quell'antica festa crudele. Guerra e cultura della guerra dal Medioevo alla Rivoluzione francese», Milano, Ed. Mondadori, 1995, p. 177.
(3) Archivio di Stato di Milano, «Fondo Militare parte antica», cartella 92/a; d'ora in poi ASM, FM pa, cart.. Tutte le citazioni dai documenti d'archivio riportano fedelmente la punteggiatura e l'ortografia originali.
(4) ASM, FM pa, cart. 92/a.
(5) ASM, FM pa, cart. 81.
(6) J. W. Wijn: Op. Cit., p. 236.
(7) F. Cardini: Op. Cit., p. 189.
(8) ASM, FM pa, cart. 57.
(9) F. Czeike: *Die Wiener Kasernen seit dem 18 JH*, in «Stadt und Militarsche Anlager», Hannover, 1977, p. 119.
(10) S. Loriga: «Soldati, Venezia, Ed. Marsilio, 1992, p. 19.
(11) ASM, FM pa, cart. 63.
(12) S. Loriga. «Op. Cit.», p. 113.
(13) G. Donesana: «Studi sulle caserme, Roma, Tip. C. Voghera, 1875, pp. 11-12.
(14) Norme specifiche per la costruzione delle caserme si ritrovano in diversi numeri della «Rivista del Genio Militare» e nei manuali tecnici tra cui si ricordano quello di C. Caveglia e A. Gabba e quello di A. Fadinelli.
(15) «Giornale di Artiglieria e Genio», parte seconda, Roma, Tip. Carlo Voghera, 1877, p. 770.
(16) A.A.V.V.: «Armi ed esercito nella storia universale», Torino, Ed. A. Salani, 1966.
(17) M. Foucault: «Sorvegliare e punire. Nascita della prigione», Torino, Ed. Einaudi, 1976, p. 147.
(18) Ibidem, p. 165.
(19) Duca di Mignano: «Economia senza riduzione. Riforme amministrative dell'Esercito Italiano», Firenze, Stabilimento Civelli, 1870, p. 107.
(20) Raimondo Montecuccoli: «Le più belle pagine di R. Montecuccoli scelte da Luigi Cadorna», Titolo III, Milano, Ed. Treves, 1922, p. 25.
(21) Ibidem, p. 25.
(22) G. Bravi. *Sull'acquartieramento delle truppe*, estratto dalla «Rivista d'Artiglieria e Genio», Roma, Tip. E. Voghera, 1891, Vol. IV, pp. 45-71.

Il saggio costituisce sintesi della tesi di laurea di Barbara Bellano, Alessandra Zannoni: «Dall'acquartieramento alla caserma tra il XVII e il XIX secolo nella Lombardia storica», Politecnico di Milano, Facoltà di Architettura, a.a. 1995-1996, relatori Prof. M. G. Sandri, Prof. L. Roncai.

QUALE CANONE?

di Luigi Fionda *

L'emanazione della Legge 23 dicembre 1994 n. 724 ha comportato sensibili aumenti dei canoni di affitto degli alloggi riservati al personale della Difesa, creando situazioni di grave disagio. Occorre dare valore di concretezza alle iniziative già intraprese per conciliare, equanimamente, le esigenze private con quelle istituzionali.

Gli alloggi demaniali in uso alla Difesa trovano principale «matrice giuridica» nelle disposizioni contenute nella Legge 18 agosto 1978, n. 497. Questi, per esplicita volontà del legislatore, sono considerati infrastrutture militari destinate alle esigenze funzionali delle Forze Armate. In particolare, nel precisare che l'assegnazione degli alloggi è assoggettata al regime delle concessioni amministrative, la citata legge opera la classificazione delle seguenti categorie:

- alloggi di servizio gratuito per consegnatari e custodi (ASGC);
- alloggi di servizio connessi all'incarico con o senza annessi locali di rappresentanza (ASIR - ASI);
- alloggi di servizio di temporanea sistemazione per le famiglie dei militari (AST);
- alloggi di servizio per esigenze logistiche del personale militare in transito (APP) od imbarcato (SLI) e relativi familiari di passaggio;
- alloggi collettivi di servizio nell'ambito delle infrastrutture militari per Ufficiali e Sottufficiali destinati nella sede (ASC)

In ordine – poi – all'aspetto giuridico-amministrativo, connesso con la natura e la gestione degli alloggi di servizio, è pacifica l'interpretazione, ribadita in varie circostanze, per la quale i fabbricati demaniali, che lo Stato **concede** a determinate categorie di funzionari o militari per il soddisfacimento dei loro bisogni abitativi, appartengono alla categoria dei «beni patrimoniali indisponibili». Inoltre, «il bene in concessione non perde il suo carattere di indisponibilità per il solo fatto che può produrre un reddito, come nel caso del canone mensile pagato dal concessionario». Infatti, il rapporto tra l'Amministrazione e l'utente non è confondibile con l'istituto della locazione neppure nell'ipotesi che il concessionario continui ad occupare l'alloggio demaniale, per «mera tolleranza» dell'Amministrazione, dopo averne perso il titolo per uno dei motivi previsti. Pertanto, anche il rilascio, da parte dell'Amministrazione, di eventuali proroghe, per il proseguimento nella conduzione dell'unità abitativa, non viene a mutare «l'originaria destina-

ALLOGGI DI SERVIZIO

zione pubblicistica» del bene stesso.

Fino al 31 dicembre 1994 il canone degli alloggi di servizio in uso alla Difesa è stato «contenuto» in limiti variabili da lire 3 500 a lire 10 000 per **vano convenzionale**, incrementato di una percentuale del:

- 20% per i Generali di Corpo d'Armata e gradi corrispondenti;
- 15% per i Generali di Divisione e di Brigata e gradi corrispondenti;
- 10% per i Colonnelli e gradi corrispondenti,
- 5% per i Tenenti Colonnelli, Maggiori e gradi corrispondenti

Limitatamente per i concessionari di alloggi AST i canoni erano raddoppiati dopo il 3° anno di godimento dell'alloggio.

L'art. 9 della Legge 24 dicembre 1993, n. 537 (Interventi correttivi di finanza pubblica) segna, in materia, una sorta di rivoluzione copernicana. Il legislatore abbandona il concetto di vano convenzionale ed adotta quello di **superficie convenzionale**. Peraltro, le bozze dei relativi Decreti attuativi, ancorché elaborate dagli Stati Maggiori di Forza Armata con equanime volontà di componimento delle molteplici esigenze in gioco, non hanno avuto «vita giuridica» per una serie di inopinate congiunture tecnico-politiche. L'unico dei Decreti di attuazione, «preconizzati» nella citata legge, a vedere la luce è stato, nell'agosto del 1994, quello riservato alla competenza del Ministro della Difesa finalizzato a rendere nota, annualmente, l'entità del patrimonio abitativo nonché l'indicazione degli alloggi da dichiarare alienabili, in quanto non più utili al soddisfacimento delle esigenze istituzionali (a tutt'oggi manca comunque il Regolamento di esecuzione) e – nell'ambito della categoria degli utenti *sine titulo* – la determinazione dei criteri e dei requisiti per il mantenimento dell'alloggio demaniale. Con l'emanazione della Legge 23 dicembre 1994, n. 724 (Misure di razionalizzazione della finanza pubblica) si entra nella fase «di non ritorno».

Il legislatore, stringendo i termini del problema, definisce – in modo inequivocabile – le regole

di condotta. Gli effetti delle disposizioni si concretano nella determinazione dei **nuovi canoni**, ora vigenti, che prevedono:

- per gli utenti aventi titolo, un costo base unitario della superficie convenzionale (suscettibile, annualmente, di aggiornamento ISTAT) di lire 3 090/mq per gli alloggi AST e di lire 2 000/mq per gli alloggi ASIR ed ASI,
- per gli utenti *sine titulo* (a prescindere dalla categoria dell'alloggio in uso), l'applicazione integrale dei parametri della legge sull'equo canone, aumentato del 50% in presenza di reddito lordo annuo complessivo del nucleo familiare superiore ai sessanta milioni di lire.

L'attuale quadro normativo di riferimento si completa con l'emanazione di altri due Decreti Ministeriali concernenti l'uno, la nuova retta giornaliera (fissata in lire 3 000 *pro capite*) dovuta dai fruitori di alloggi ASC e l'altro, sulle proroghe al rilascio degli alloggi di servizio da parte dei *sine titulo*. Mancano, a tutt'oggi, all'appello il Nuovo Regolamento per gli Alloggi di Servizio delle Forze Armate (peraltro in avanzata fase di approvazione) e quello relativo alla gestione ed utilizzo del Fondo Casa, che – nel quadro delle rinnovate ripartizioni degli introiti derivanti dai nuovi canoni – è finalizzato, prioritariamente, a soddisfare le aspettative del personale nel campo dei contributi per l'acquisizione della casa in proprietà (si attende il *placet* del Ministero del Tesoro per la definizione del procedimento di formalizzazione)

QUALCOSA IN PIÙ

Alla luce delle mutate condizioni socioeconomiche, maturate nel Paese, era ineluttabile e doveroso procedere ad una revisione ed aggiornamento dei canoni quale congruo corrispettivo del bene in godimento e, con l'adozione di una percentuale di «penalità», scoraggiare eventuali intenti speculativi nell'uso dell'alloggio a discapito della schiera dei meno fortunati che attendono di «entrare in casa». Tuttavia, gli effetti combinati degli aumenti con le medie delle generali retribuzioni stipendiali del personale dipendente, soprattutto non dirigente e monoreddito, hanno prodotto situazioni a volte «difficili», particolarmente nell'ambito della categoria degli utenti *sine titulo* in servizio attivo che si trovano a condurre l'alloggio in centri urbani ad elevata densità abitativa. Il cospicuo fenomeno dei ricorsi gerarchici e giurisdizionali, prodotti a vario titolo dagli interessati avverso le determinazioni assunte dall'Amministrazione della Difesa, in fase applicativa, sono il segno di una situazione di malessere generalizzato. Si è forse «pigiato un po' troppo il piede sull'acceleratore»? D'altro canto è, oggettivamente, arduo trovare *tout court* la **soluzione** per una realtà – complessa ed articolata qual è quella connessa con l'uso e la gestione del patrimonio abitativo della Difesa – allorché occorre coniugare la stessa con il «sociale» (dietro il **concessionario** vi sono le aspettative ed i bisogni dei nuclei familiari). Forse era preferibile avanzare per interventi graduali, magari «abituando» l'utenza alla bontà di una nuova disciplina evitando di passare, repentinamente, dal «troppo poco al troppo... assai»? I termini della problematica sono ancora aperti. Ne sono testimonianza la sensibilità che, nell'ambito della Difesa, le Autorità preposte riservano alla specifica tematica nonché le i-

niziative parlamentari volte a riordinare il settore degli alloggi di servizio, che concilino le esigenze «private» del personale con quelle istituzionali, cui fondamentalmente il bene è preposto. Gli Stati Maggiori, nei limiti delle competenze loro riservate, si sono attivati per contemperare eventuali asperità della norma con l'adozione di provvedimenti, di immediato impatto, quali – tra gli altri – la possibilità di rateizzare, fino ad un massimo di 5 anni, gli arretrati dovuti per i canoni pregressi (dal 1° gennaio 1995) e la facoltà, per l'utente in servizio attivo *sine titulo* per decorrenza dei termini contrattuali, di poter presentare, nell'ambito dello stesso Presidio, nuova istanza per concorrere a riacquisire la titolarità. Ad ogni buon conto, se il «dado è tratto» ed unanime ed incontrovertibile è la congruità del principio ispiratore sull'adeguamento dei nuovi canoni, sarebbe auspicabile – e, forse, risolutivo – intervenire con provvedimenti perequativi che consentano di utilizzare, da parte della Difesa, il 100% degli introiti derivanti dai canoni e poter disporre, entro tempi brevi, dello strumento normativo che disciplini l'alienazione degli alloggi dichiarati non più utili per le esigenze istituzionali (ovviamente destinando i ricavati a proventi riassegnabili per la Difesa). Ciò consentirebbe di guadagnare una libertà di manovra nell'acquisizione di nuovi alloggi di servizio, nella misura resa necessaria di volta in volta, meglio aderente alle necessità abitative, soprattutto dei Quadri con famiglia «movimentati» a seguito della riorganizzazione e della ridislocazione sul territorio di Enti, Comandi e Reparti, in attuazione delle mutate esigenze dello «strumento operativo». Inoltre, nell'ambito del problema alloggiativo, occorre tener conto, a medio termine, anche della nuova realtà costituita dai Volontari in Servizio Permanente (VSP) il cui avvento postula l'adozione di ade-

guati provvedimenti normativi e gestionali, senza penalizzare oltremodo le categorie degli Ufficiali e dei Sottufficiali. In definitiva, atteso che il passaggio ai nuovi canoni ha comportato un comprensibile «disorientamento» fra gli utenti degli alloggi di servizio, sulla scia della progressiva sedimentazione alla nuova realtà possono innestarsi occasioni propizie che – nell'attesa di futuri stanziamenti *ad hoc* del Bilancio dello Stato – ottimizzino e razionalizzino le risorse infrastrutturali interne della Difesa consentendo di raggiungere, anche mediante una parallela opera di corretta applicazione delle norme di gestione, un punto di equilibrio accettabile, soprattutto da chi aspira da sempre al «beneficio» dell'alloggio di servizio.

** Maggiore,*
in servizio presso l'Ufficio
Affari Generali dello
Stato Maggiore dell'Esercito

IL MONDO MUSULMANO

di Ornella Rota *

Una realtà composita che dall'Africa sahariana si estende fino all'Indonesia. Troppo rivoluzionario l'Islàm iraniano. Troppo rigido quello arabo. Troppo laico quello turco. Forse il solo modo per uscire dal labirinto è accettarlo così com'è, cercando di annullare le disparità sociali e la miseria, che costituiscono il vero terreno di coltura del terrorismo, della instabilità, del nazionalismo, della corsa al riarmo e delle distruzioni di massa.

Come vivere la fede in un mondo in cui la fede non è certamente al centro: la questione riguarda, oggi, tutte le religioni, ed è vissuta in modo drammatico nel mondo musulmano, dove la modernità viene, in genere, identificata con l'Occidente. Tradurre in chiave anche politica i precetti del Corano, che è al contempo testo sacro e legge, diventa imperativo. Ciascuna rivendicando assoluta correttezza dottrinaria, risposte e proposte diverse si susseguono. Da Teheran a Ryad, e Tunisi, Il Cairo, Dhakka, Khartoum, Istanbul fino alle città meta di immigrazione: quante sono, le capitali dell'Islàm con le quali l'Occidente deve trovare modo non solamente per coesistere ma per dialogare?

«L'identità musulmana», osserva Justo Lacunza-Balda – che nel «Pontificio istituto di studi arabi e d'islamistica» è professore ordinario di lingua araba e di studi islamici, nonché direttore delle ricerche in questo settore – *«ha bisogno di spazi, binari, legislazione, lingua, vetrina, voce: aspetti che cambiano a seconda delle realtà storiche, etniche, linguistiche, interpretative. Collante è la fede in Allah unico Iddio, e in Maometto suo profeta; si potrebbe forse dire che questo è "l'Islàm" che tiene insieme "gli Islàm"»*.

L'integralismo islamico ha ripristinato l'uso del velo alle donne

Linea di demarcazione massima, sciiti e sunniti. Per i primi, la successione alla guida della società avvenendo per designazione divina (in origine spettava ai soli discendenti diretti del Profeta), l'Imam (in lingua araba, capo religioso) è dotato di conoscenze sovrumane; gode delle medesime prerogative di Maometto (tranne la rivelazione), e nelle decisioni beneficia della sua assistenza, così come questi poteva contare su Allah. *«Ne consegue»*, spiega Justo Lacunza-Balda, *«che da un lato all'imam si riconosce la capacità di "interpretare" il significato misterioso del Corano – scoprirne il senso primordiale, occulto – e che, dall'altro lato, egli si pone, naturalmente, inevitabilmente, quale guida anche politica»*

Per i secondi, che alla morte di Maometto considerarono eleggibili tutti i membri della tribù del Profeta, il califfo (successore) è un capo temporale che ha il compito di difendere la religione, e, *«non godendo di alcuna prerogativa sovrumana»*, prosegue il professore, *«deve limitarsi a "commentare" il Corano, affidandosi a esperti capaci di individuare il significato esatto dei messaggi così come essi traspaiono dal testo scritto»*.

Dall'area musulmana proviene il 50% di tutto il petrolio e il 40% di tutte le materie prime. Sono quasi un miliardo e mezzo, i credenti nel Corano; di essi, gli sciiti costituiscono non oltre il 10-15% Capitale l'Iran, unico Paese nel quale questo credo sia religione di Stato. Un credo capace di delineare frontiere anche geografiche e di mobilitare le masse intorno a una classe religiosa dalle caratteristiche particolari. Diffidenti dinastie sunnite circondano il territorio iraniano; Arabia Saudita e Bahrein considerano i sudditi sciiti (che in quest'ultimo Stato costituiscono la maggioranza) quali alleati potenziali dell'Iran, con prevedibili conseguenze in termini di accesso ai posti di potere. Da sempre multinazionale e multietnico, l'Iran è, in politica estera, sensibile soprattutto alla propria coesione nazionale; il

Particolare della Moschea di Ibn 'Uthman costruita nel 1395 (Gaza)

crollo dell'Unione Sovietica, ad esempio, fu, a suo tempo, percepito non tanto quale opportunità di penetrazione quanto come possibile minaccia di un'avanzata sunnita, turca, araba, addirittura statunitense, parallela all'insorgere dei nazionalismi. Nel mondo sciita, le guide spirituali si sono per lo più formate per cooptazione, godendo di un'autonomia anche finanziaria (oltre che politica e teologica) tramite la riscossione diretta dell'imposta religiosa, e – fatto ancora più eccezionale nel contesto musulmano – strutturandosi a clero, gerarchizzato. Fino al '79 (caduta dello Scià), i vertici erano insediati a Najaf, Kerbela, Qom, città sante sciite in territorio iracheno, e gli *ayatollah* (letteralmente: «Segni di Dio») non erano necessariamente iraniani. Seguivano da vicino la politica interna di questo Paese, ma l'attenzione prima era rivolta all'insieme delle loro comunità religiose. Le popolazioni sciite del Libano del Sud, dell'Iraq, del Bahrein, dell'Iran, dell'Afghanistan e del subcontinente indiano a lungo condivisero lo stesso clero transnazionale, multietnico, bilingue e talvolta trilingue (persiano, arabo e turco) che a partire dalla fine del XIX secolo si impegnava in modo via via più radicale contro la penetrazione occidentale. Gli accenti della rivoluzione iraniana esistevano ben prima che l'Occidente li ascoltasse da Khomeini. Durante il suo decennio, pur riaffermando l'intento di unificare la comunità musulmana al di là della divisione tra sciiti e sunniti, i vertici iraniani mirarono soprattutto a rafforzare i gruppi «puri» insediati intorno a Najaf, Kerbela, Qom.

«Khomeini introdusse il concetto di "reggenza dei dottori della legge"», ricorda Justo Lacunza-Balda, *«secondo il quale il potere politico supremo dev'essere ritenuto dall'autorità religiosa suprema. Oggi l'Iran – dove, la primavera scorsa, gli elettori hanno riversato il 70% circa dei suffragi su Khatami, il candidato dalle posizioni più avanzate, condivise specialmente da intellettuali, donne e generazioni più giovani – è una repubblica islamica, con costituzione propria e giureconsulti che sono al contempo capi religiosi. Questa traduzione della fede in chiave politica si ritrova, pur con accenti diversi, nella Mauritania sunnita, e negli auspici dei gruppi radicali algerini»*.

Capitali del mondo sunnita, una terra e un'università. Sacra nell'intera estensione dei suoi confini, l'Arabia Saudita, *«ambisce»*, spiega il docente, *«a esportare il modello di un sistema islamico, non necessariamente monarchico, fondato non tanto sulla costituzione quanto sulla tradizione profetica, più importante di qualsiasi ordinamento giuridico»*. Ovunque riconosciuta prima per prestigio, l'università di Al-Azhar, propone, da Il Cairo, *«un Islàm molto ortodosso, esaminandone tutti gli aspetti tradizionali, legali, e le possibilità di eventuale compromesso con altre religioni. Gruppi diversi vi affluiscono, con le rispettive idee e posizioni, irradiando influenza su tutto il mondo musulmano»*. Fino all'anno scorso, Al-Azhar era retta da Alì Jad Al-Haqq, ultraconservatore; alla sua morte, il Presidente Mubarak ha nominato lo «sceicco» (capo religioso incaricato di fare osservare i precetti) Mohammed Sayyed Tantawi, che gode reputazione di moderato. In termini politici, Al-Azhar auspica per l'Egitto un'islamizzazione progressiva a livello istituzionale. *«Ben più radicale»*, prosegue Lacunza-Balda, *«la posizione dei Fratelli Mu-*

sulmani, sorti in Egitto, giunti alla loro terza generazione e, sia pure con differenziate evoluzioni ideologiche, presenti praticamente ovunque. Mirano a instaurare Stati islamici dove i capi religiosi siano anche capi politici, le classi dirigenti vengano formate non in università occidentali bensì all'interno della cultura islamica, e l'intrecciarsi dei rapporti internazionali tenga in pari conto le scelte dei Paesi musulmani».

Ovunque – carta geografica alla mano: ma non è lecito dedurne un mero rapporto di causa/effetto – i movimenti radicali prosperano laddove le disparità sociali, prima ancora che la miseria, sono particolarmente stridenti e il tessuto umano è umiliato. Sovente (ma non sempre) questi movimenti sono terreno di coltura per il terrorismo. L'instabilità accentua le reazioni di chiusura ed esaspera tendenze nazionaliste che, a loro volta, incentivano una corsa al riarmo non estranea all'acquisizione di armi di distruzione di massa

I Fratelli Musulmani, che si dichiarano contrari al terrorismo, hanno irradiato dottrina specialmente nel nordafrica e nel Vicino Oriente.

Un Islàm che rifacesse il tessuto umano disastrato dalla colonizzazione culturale dall'ingiustizia sociale, dalla corruzione: questo auspicava il FIS (Fronte Islamico di Salvezza) per l'Algeria e auspica tuttora. *«Succede a tutte le ideologie»*, sottolinea Lacunza-Balda, *«di essere strumentalizzate per la copertura di reati comuni. Certi gruppi che affermano di agire per imporre l'Islàm, non hanno nulla a che vedere non soltanto con i princìpi di questa religione, o di una religione, ma nemmeno con le leggi dell'umanità».*

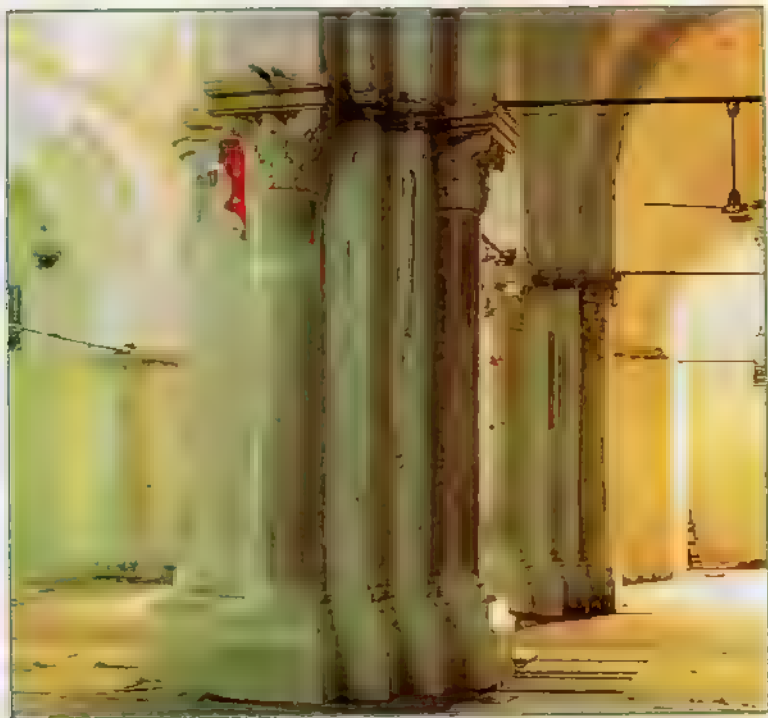
Brividi lunghi si diramano sul nostro continente, e non soltanto; la tragedia algerina urge ai confini degli altri Paesi del Maghreb (luogo in cui tramonta il sole), i cui destini sono strettamente collegati.

Nel Marocco fertile di confraternite Sufi (il filone mistico dell'Islàm), tradizionalmente ospite di comunità ebree e cristiane, Re Hassan II, discendente del Profeta, tiene a bada i gruppi radicali con il suo prestigio di studioso del Corano tra i massimi del mondo, e con adeguate risposte politiche. «Svilupparsi nella tradizione» è parola d'ordine per modernizzare senza urti.

Avanzato, esplicito, il percorso della Tunisia evidenzia un Islàm che si caratterizza proprio nel nome del suo fondamento primario: la tolleranza. Mentre l'università di Keirouan (unico luogo santo del Maghreb) dibatte il problema del confronto con la modernità, il contesto sociale vive, pacifica e consolidata, la coesistenza con comunità ebree e/o cristiane, la legislazione riconosce a maschi e femmine pari dignità altrove negata, i Capi di Stato si mostrano preoccupati ben più della realtà concreta che dell'ossequio formale ai tabù, l'economia e la cultura si aprono agli apporti del mondo. E i rapporti con i gruppi radicali vengono gestiti con dura coerenza.

Caso sostanzialmente a sé la Libia, dove il Colonnello Gheddafi, al contempo capo politico e interprete del Corano, ne propugna una visione popolare e internazionale insieme.

Nel Vicino Oriente, questione fondamentale rimane la pace tra israeliani e palestinesi. Rabin, e più ancora Peres, pensavano che la sicurezza di Israele sarebbe stata garantita se nell'area tutti si fossero riconosciuti a vicenda, e che gli accordi di pace avrebbero delineato un Mashreq (luogo dove sorge il sole) grande, in cui Israele si sarebbe integrato, e del quale sarebbe stato guida. L'attuale Primo Ministro Netanyahu, eletto con 30 000 voti in più di Pe-

Veduta notturna del campanile della Cattedrale di Siviglia.

Interno della Moschea di Umar (Gaza)

res, sembra pensare che per la sicurezza d'Israele occorra prima di tutto prevenire la costituzione di uno Stato palestinese. E sui destini di Jerusalaim/al Qods, città santa per ebrei, cristiani e musulmani, i dogmi non consentono nemmeno il tentativo di avviare negoziati. «*Ma la politica*», afferma Lacunza-Balda, «*non può cambiare la storia né la religione. Questa città è legata a tutt'e tre le grandi fedi monoteiste; non può diventare soltanto ebrea, o cristiana, o musulmana*». Storicamente avanzata e aperta al mondo, la cultura dei palestinesi – che nelle classifiche dell'UNESCO sulle percentuali di laureati rispetto al la popolazione, risultano sempre ai primi posti – conosce, oggi, anche le lusinghe dei radicali islamici. «*Alimentati da grandi settori del mondo arabo, asiatico, africano*», continua il docente, «*questi movimenti sono in grado di attirare sulla Terra Santa l'attenzione dell'intera comunità musulmana; propongono un Islàm ortodosso, intransigente, quale nucleo centrale delle future istituzioni palestinesi*». Arafat e i tanti che lo sostengono aspirano a un Paese laico, democratico, non nazionalista, capace di accogliere minoranze non soltanto cristiane (come del resto lo sono il 12% del palestinesi), ma anche ebree. Questo tipo di Stato, però, creerebbe problemi alla grande maggioranza dei regimi arabi; il che spiega le non poche, apparenti, contraddizioni nel campo del sostegno arabo all'OLP.

Primo Stato a firmare la pace con Israele, l'Egitto. Con il confinante Israele, questo Paese ha avuto rapporti diretti sempre, pur diversi a seconda dei vertici politici. «*Lo imponeva il realismo*», dice Justo Lacunza-Balda, «*e le due guerre hanno convinto che la pace era proficua non soltanto per il proprio Stato, ma anche per la comunità araba e musulmana*».

«Senza l'Egitto non si può fare la pace, senza la Siria non si può fare la guerra», cita un proverbio del Vicino Oriente. Forse sarebbe più esatto dire che sono entrambi indispensabili, per l'una e per l'altra. La Siria è il solo Paese arabo che non tralascia di menzionare esplicitamente, in ogni dichiarazione, le risoluzioni (242 e 338) dell'ONU relative alla risoluzione del conflitto arabo-israeliano e al futuro assetto di Jerusalaim/al-Qods. Accostare elementi delle tre grandi religioni monoteiste non è inconsueto nell'Islàm siriano, di tipo alawita, vissuto in modo discreto, senza dirette incidenze in campo politico. Ma i Fratelli Musulmani hanno influenza anche in questo Paese, dove, in passato, furono esplicitamente presenti.

Del loro movimento, Re Hussein discendente del Profeta ha immesso rappresentanti nel Parlamento giordano, inserendoli così nella dinamica politica. L'Islàm auspicato dal sovrano hascemita è, secondo Lacunza-Balda, «*politicamente corretto nei confronti delle minoranze, dà spazio alle altre religioni e culture, rispetta le comunità non musulmane*». Anche nella politica regionale, le preferenze vanno verso formule che rispettino le fisionomie etniche, locali. Per esempio una federazione sciita-sunnita-curda, con confini da definire in base all'esito della tradizionale competizione fra sauditi e hascemiti, che, tuttora ben viva, si staglia sullo sfondo di una grande attenzione da parte degli Stati Uniti.

Due nuovi interlocutori intanto trovano spazio nell'area del Vicino Oriente: la Turchia e l'Unione Europea (affiancate dalla Russia, peraltro appesantita da immani problemi interni).

Presidente per la Cooperazione Economica nell'Organizzazione Conferenza Islamica (OCI), contribuente fondamentale della *Islamic Development Bank*, punto cardine della NATO e primo Paese con popolazione musulmana a stabilire relazioni diplomatiche con Israele, la Turchia di oggi – della cui struttura e identità nazionale l'Esercito

costituisce asse portante – accentua l'antica vocazione europea, mentre, sul suo territorio, si incrociano interessi tedeschi, statunitensi, russi. *«Dopo i quindici anni di laicizzazione guidata da Ataturk»*, riprende il professore, *«la base vive tuttora l'Islàm in modo per lo più non drammatico, anche se in questo contesto prorompono movimenti sempre più determinati nel reclamare il ritorno "alle fonti", allo spirito dei padri fondatori»*. Un Islàm di tipo turco accomuna, nel Medio Oriente, le cinque repubbliche asiatiche musulmane ex sovietiche (e l'Azerbaidjan) dove la repressione zarista e sovietica ha abituato a coltivare la fede in segreto, e dove oggi si sta giocando una partita determinante per l'economia mondiale: smistare la produzione petrolifera del Caspio, seconda, in ordine di importanza soltanto a quella del Vicino Oriente.

Per tentare di costruire una possibile pace, *«israeliani e palestinesi»*, osserva Lacunza-Balda, *«privilegiano l'azione degli Stati Uniti, ma è insensato pensare di lasciare fuori l'Europa. Anche se non abbiamo ancora una politica comune, il Mashreq è collegato prima di tutto al nostro continente; per ragioni non foss'altro di vicinanza geografica, qualsiasi mutamento e sommovimento si ripercuote prima di tutto su noi europei»*.

A cominciare dai flussi migratori, provenienti dalla riva sud del Mediterraneo e da quell'Africa nera per cui il Mediterraneo costituisce meta e miraggio. Si tratti di intellettuali esiliati da regimi teocratici o laici, oppure autoesiliatisi per le medesime ragioni, si tratti di fiumane di persone alla ricerca di un qualche lavoro per vivere, le migrazioni evidenziano clamorosamente i pregiudizi reciproci (un minaccioso mondo di infedeli, quello musulmano, secondo noi; esattamente lo stesso quello occidentale, secondo loro) ed esasperano la consapevolezza del divario, prima di tutto economico (ma non soltanto), fra i rispettivi stili di vita.

Così, altri Islàm si propongono, incontrano e scontrano negli Stati d'America e d'Europa. Dal razzismo di Farrakhan, non condiviso dai rappresentanti ufficiali dell'Islàm negli Stati Uniti, alla spiritualità e solidarietà dei Muridi senegalesi, solleciti nello stringersi intorno ai loro capi durante le periodiche visite pastorali. Dagli arabi del Maghreb e del Mashrek, segnati dalle rispettive tragedie, ai pakistani educati a vivere in una struttura statale strettamente ispirata alla Sharia. Cittadini della Tanzania, del Kenya, dell'Uganda, dove non esiste una religione di Stato e c'è spazio per tutte: tradizionale, cristiana, islamica, buddista, induista. Indonesiani, che provengono dal Paese a maggiore densità musulmana del mondo, ma dove questa fede, e il cristianesimo, il buddismo, l'induismo sono sul medesimo piano. Bengalesi nella cui capitale Dhakka ortodossi e modernisti sembrano elaborare una cultura favorevole a separare la politica dalla religione.

E gli Stati d'America e d'Europa non hanno ancora elaborato risposte precise. La frammentazione delle rappresentanze islamiche è stata finora ostacolo insormontabile (pur se non l'unico) per riconoscere questa religione a livello istituzionale. Eppure bisognerà trovare una soluzione, *«non foss'altro per evitare spazi nei quali la legislazione nazionale non esiste più, e le economie possono prendere direzioni incerte»*, riflette Lacunza-Balda. Nugoli di militanti (e di loro parenti) che in patria avrebbero vita davvero difficile si ritrovano nelle moschee, ancora di più in centri culturali musulmani. A volte la sede è identica, *«e a questo punto»*, argomenta il professore, *«quale legislazione vale, del Paese ospite? Quella relativa ai luoghi di culto o quella che regolamenta le attività di cultura?»*. Gli intellettuali fuorusciti trovano, in Occidente libertà di elaborare le loro idee esprimerle e proporle a una larga parte del mondo musulmano: *«Ma non sarà anche questa un'altra forma di colonizzazione?»*, si chiede Lacunza-Balda.

Forse, il solo modo per uscire dal labirinto è accettarlo com'è. Anzi: istituzionalizzarlo. Tutte le strade del mondo possono essere strade dell'Islàm. Secondo Al-Tourabi, lo debbono.

Troppo rivoluzionario l'Islàm iraniano. Troppo rigido quello arabo. Troppo laico quello turco. Filosofo e giurista, poliglotta e plurilaureato, più volte accusato di essere una mente del terrorismo internazionale e per ben due volte ricevuto dal Papa, Al-Tourabi, attraverso il Congresso arabo popolare-islamico, osserva che la maggior parte dei musulmani non appartiene a tali etnie, che tutti i grandi gruppi umani sono stati importanti per questa religione. Propone una discussione aperta al mondo intero, visto che del mondo intero l'Islàm dovrebbe divenire fermento e guida. Un Islàm che non corra il pericolo di essere contaminato da gestioni di inadeguata levatura intellettuale e che alle minoranze riconosca i loro diritti. Dal Sudan – spaccato tra il Nord popolato di arabi musulmani e il Sud (zona di immense risorse minerarie) dove gruppi neri africani, cristiani e animisti, sono impegnati in una lotta secessionista sconfessata dall'Organizzazione Unità Africana – il richiamo si propala in echi lunghi.

«Come vivere da musulmani», conclude Lacunza Balda, *«in un villaggio globale che, inevitabilmente, da un lato omologa, e dall'altro impone la dimensione multiculturale, oltreché multietnica: forse è proprio questo, il cuore del problema»*.

E non riguarda soltanto i musulmani.

□

** Giornalista, redattore de «La Stampa»*

(2ª parte)

LA SICUREZZA NELLE COSTITUZIONI EUROPEE

Proseguendo nell'analisi comparata delle Costituzioni degli Stati europei a democrazia occidentale, vengono descritti i lineamenti costituzionali di Grecia, Svezia e Germania, in materia di stato d'assedio, di guerra e di difesa.

di Paolo Feniello*

Nel presente articolo si procederà ad una esposizione comparativa delle norme costituzionali della Repubblica di Grecia, del Regno di Svezia e della Repubblica Federale di Germania, riguardante, rispettivamente: lo «stato d'assedio»; lo «stato di guerra o pericolo di guerra»; lo «stato di difesa o di tensione».

LO STATO DI ASSEDIO

La Costituzione della Repubblica greca prevede che l'applicazione della legge sullo «stato di assedio» possa essere deliberata dall'Assemblea plenaria (Presidente della Repubblica e Camera dei Deputati) su proposta del Governo, in uno dei seguenti casi:

- di guerra;
- di mobilitazione, a causa di pericoli di carattere internazionale;
- di azione svolta da un movimento armato, allo scopo di rovesciare il regime democratico.

L'applicazione delle misure contenute nella citata legge può riguardare l'intero territorio nazionale o una sua porzione e comporta, contestualmente:

- l'istituzione di tribunali straordinari;
- la sospensione parziale o totale dell'efficacia delle norme relative a:
  - libertà di circolazione e di soggiorno;
  - libertà di entrare e uscire dal territorio nazionale;
  - libertà di riunione e di associazione;
  - libertà di diffusione del proprio pensiero con la parola, lo scritto o a mezzo stampa;
  - libertà sindacale e libertà di sciopero.

Può essere prevista la sospensione della libertà di stampa, nonché il sequestro dei giornali e delle pubblicazioni che rivelino informazioni sulla composizione, l'equipaggiamento e l'organizzazione delle Forze Armate o sulle fortificazioni del Paese, o mirino al rovesciamento del regime con la forza o siano dirette contro l'integrità territoriale dello Stato

Durante lo «stato di assedio» può non essere tutelata la segretezza della corrispondenza e può essere disposto il lavoro obbligatorio.

Leggi speciali, poi, regolano la requisizione dei servizi personali in caso di guerra o di mobilitazione o per fronteggiare i bisogni di difesa del Paese.

Altre disposizioni riguardano la possibilità per i civili di essere giudicati dai tribunali militari, mentre, per ogni genere di reati commessi dalla stampa può non valere più la competenza dei tribunali ordinari.

La delibera per l'applicazione della legge sullo «stato di assedio» deve stabilire la durata delle misure, che non può superare i quindici giorni, prorogabili. L'Assemblea plenaria, anche se sciolta per fine legislatura o anticipatamente, deve essere all'uopo convocata.

In vista di pericolo imminente deve comunque essere garantita la continuità dell'attività decisionale al massimo livello istituzionale, per cui, se è impossibile ottenere la delibera sullo «stato di assedio» dalla Camera dei Deputati, su proposta del Consiglio dei Ministri, lo «stato di assedio» è decretato dal Presidente della Repubblica.

Dopo l'entrata in vigore delle misure sullo «stato di assedio» le necessità urgenti ed il regolare funzionamento delle istituzioni costituzionali possono essere fronteggiati con la decretazione del Presidente della Repubblica.

Durante lo «stato di assedio»:

- i deputati non possono essere incriminati, né sottoposti a inchieste. Essi non possono essere arrestati, a meno che non si tratti di flagrante reato;
- la legislatura è prolungata per l'intera durata dell'emergenza, se la situazione è degenerata in conflitto armato

Preliminarmente va osservato che i Costituenti greci hanno ritenuto opportuno prevedere lo «stato di assedio» – con tutte le misure che ne conseguono – anche in caso di un sommovimento interno tendente a rovesciare il

Soldati di Fanteria della Grecia moderna

regime democratico. Questa norma trova riscontro anche nella Costituzione della Repubblica Federale di Germania

Il testo costituzionale si sofferma su tutta una serie di misure restrittive concernenti essenzialmente la limitazione delle libertà fondamentali, in analogia a quanto previsto da altre Costituzioni che trattano l'emergenza di guerra e lo «stato di tensione» che la precede, ma con una maggiore dovizia di particolari.

Tuttavia l'aspetto più importante rilevabile dalla lettura del testo è la preoccupazione dei Costituenti di voler garantire – anche in emergenza – la continuità dell'attività legislativa e l'intendimento di fare adottare le decisioni dall'Assemblea plenaria, ricorrendo, solo in via del tutto eccezionale, alla decretazione del Presidente della Repubblica.

L'esigenza di salvaguardare l'attività del massimo organo decisionale risulta anche dalla norma relativa alla impossibilità di incriminazione o di fermo dei Deputati.

In buona sostanza le norme costituzionali previste dalla Repubblica greca per lo «stato di assedio» si caratterizzano per il numero elevato di restrizioni e limitazioni, applicabili in tutto o in parte in emergenza, e per il massimo rispetto della regola democratica che vuole devoluta ai Rappresentanti del popolo la competenza ad adottare le decisioni sui gravi problemi dello Stato.

È appena il caso di ricordare che la Costituzione della Repubblica greca, entrata in vigore nel 1975 e ampiamente revisionata nel 1986, non poteva non rappresentare un chiaro cambiamento di rotta in senso democratico e parlamentare, dopo l'esperienza di sette anni di dittatura (1967-1974) e di undici anni di governo parlamentare non razionalizzato, in quanto a tendenza fortemente presidenzialista, sul modello francese inaugurato da De Gaulle nel 1958.

LO STATO DI GUERRA E PERICOLO DI GUERRA

La costituzione del Regno di Svezia, al capitolo X, articolo 9, cita i casi in cui si possono impiegare le Forze Armate:

- nel caso di un attacco armato contro il Paese. Il Governo può provvedervi senza l'autorizzazione del *Riksdag* (Parlamento monocamerale del Regno);
- nel caso di interventi fuori del territorio nazionale, ma con il consenso del *Riksdag* in base ad una legge che ne indichi le condizioni preliminari e solo se esiste un obbligo sancito da un accordo internazionale od altro impegno approvato dal *Riksdag*.

Il capitolo XIII, intitolato «stato di guerra e pericolo di guerra», stabilisce in tredici articoli le norme per la gestione dell'emergenza.

La prima norma si riferisce all'obbligo di convocazione dell'Assemblea, qualora il Regno «*sia coinvolto in una guerra o sia esposto ad un pericolo di guerra*».

Segue una serie di norme particolari affinché, comunque, la continuità dell'attività legislativa e di quella governativa sia garantita. Infatti:

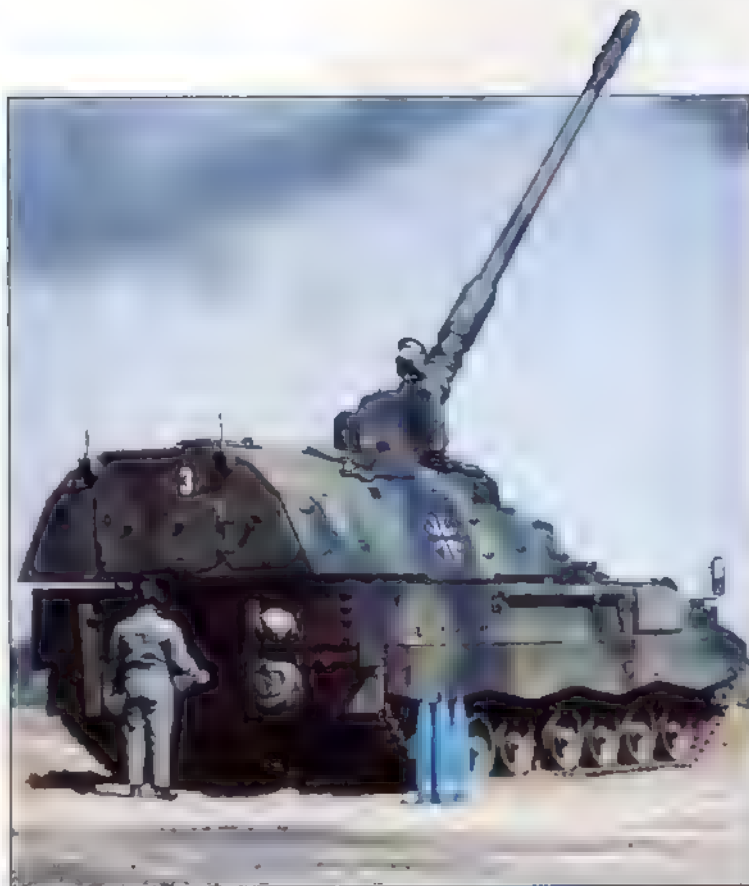
- chi convoca l'Assemblea – Presidente della stessa o Governo – deve decidere il luogo di riunione che può essere anche fuori dalla capitale;
- se le circostanze lo richiedono una «delegazione di guerra» eletta fra i membri del *Riksdag* sostituisce l'Assemblea;
- se il Governo non è in grado di esercitare le proprie funzioni, il *Riksdag* può formare un nuovo Governo;
- se né il *Riksdag* né la Delegazione di guerra possono esercitare le proprie funzioni, il Governo assume il potere legislativo, ma soltanto nei limiti per proteggere la Svezia e porre fine al conflitto;
- se le circostanze lo richiedono, il Governo può decretare su materie varie fra le quali anche le requisizioni;
- se ricorrono circostanze particolari, lo stesso Governo può affidare ad altro organo statale i suoi compiti. Inoltre, esso può concludere accordi di armistizio senza l'autorizzazione dell'Assemblea, se si profila un pericolo per la Svezia.

Seguono le possibili limitazioni alle libertà e diritti fondamentali garantiti dalla Costituzione. I cittadini possono, parimenti, subire perquisizioni domiciliari o corporali, nonché il controllo della corrispondenza e delle comunicazioni telefoniche. Infine può essere abolita la pubblicità dei procedimenti presso i tribunali.

L'Assemblea ed il Governo non possono adottare decisioni se si trovano in territorio occupato, nel quale ogni organo pubblico deve, invece, agire nel modo che meglio favorisca la difesa, la resistenza e la protezione della popolazione civile. In territorio occupato non è ammesso alcun appoggio alle forze di occupazione, né si possono tenere elezioni. Il Capo dello Stato deve seguire il Governo, ma, se si trova in territorio occupato, viene considerato impossibilitato a svolgere le proprie funzioni.

Se il Regno è esposto al pericolo di guerra, le elezioni possono essere rinviate, ma svolte non appena possibile. Se lo «stato di guerra» è in atto, le elezioni possono essere indette solo dal *Riksdag* (non, quindi, dalla Delegazione di guerra, né dal Governo se assume i poteri del *Riksdag*).

Come si può facilmente notare:

- il Parlamento rimane il punto di riferimento principale;
- anche nella gestione della crisi, la continuità dell'attività legislativa e di quella governativa rimane garantita entro una vasta gamma di situazioni.

Il nuovo semovente tedesco PzH 2000 «Taurus».

Novità, rispetto ad altre Costituzioni che trattano l'emergenza di carattere nazionale, sono:

- l'eventuale costituzione della Delegazione di guerra;
- la proibizione di adottare qualsiasi decisione, da parte di organi sia istituzionali sia costituzionali, in territorio occupato;
- la disciplina delle elezioni quando parte del territorio è occupato;
- la possibilità, per il Governo di adottare provvedimenti di urgenza anche senza l'autorizzazione del *Riksdag*.

L'attenta lettura del testo costituzionale fa intravedere la preoccupazione dei Costituenti svedesi di salvaguardare – se si eccettuano le limitazioni ai diritti pubblici soggettivi dei cittadini, peraltro previste da quasi tutte le Carte fondamentali degli Stati – per quanto possibile, anche in situazioni di emergenza, le regole della democrazia occidentale.

LO STATO DI DIFESA O DI TENSIONE

Preliminarmente va ricordato che l'ordinamento federale prevede un accentuato decentramento del potere legislativo – oltre che di quello amministrativo – alle Regioni autonome (*Laender*) in cui si articola lo Stato.

Le norme costituzionali che trattano l'emergenza prevedono uno «stato di tensione» e lo «stato di difesa» vero e proprio.

La legge fondamentale della Repubblica Federale di Germania approvata nel 1949, ha subìto nel tempo due emendamenti in ordine all'argomento in trattazione. Il primo (1956) ha aggiunto due articoli (87.a e 87.b), nei quali è trattato l'intervento delle Forze Armate al verificarsi di particolari circostanze; il secondo (1968), molto più ampio del precedente:

- ha aggiunto l'articolo 12.a che disciplina l'impiego delle forze risultate esuberanti alle esigenze delle Forze Armate, della Polizia Confinaria, della Protezione Civile e dei Servizi compensativi (per gli obiettori di coscienza);
- ha emendato l'articolo 91 relativo alle azioni che può intraprendere una Regione autonoma in caso di pericolo per la Federazione o per la stessa Regione,
- ha aggiunto – e in ciò consiste la novità – un intero capitolo (X.a «lo stato di difesa») costituito da undici articoli, per lo sviluppo organico dell'argomento.

Premesso che la Costituzione della Repubblica Federale di Germania prevede l'impiego delle Forze Armate per fronteggiare un'emergenza nel caso di difesa contro un'aggressione dall'esterno o contro un attacco all'ordinamento democratico dall'interno, di seguito viene indicato, sinteticamente, il contenuto di tutte le norme attinenti alla sicurezza.

Contenuto dell'articolo 12.a

- le forze risultate esuberanti possono essere obbligate, con una legge, in condizioni di rapporto di lavoro:
  - a prestazioni di servizio civile a scopo di difesa (presso le Forze Armate per il loro approvvigionamento o presso la Pubblica Amministrazione);
  - alla protezione della popolazione civile (approvvigionamenti per coprire bisogni vitali o lavori per assicurare la protezione fisica);
- una legge può disporre anche l'impiego delle donne (tra i diciotto e i cinquant'anni), qualora il fabbisogno di prestazioni di servizi civili, nei settori sanitari e medici e nell'organizzazione ospedaliera militare, non venga interamente ricoperto su

base volontaria. In nessun caso le donne devono svolgere il servizio con le armi;
- le prestazioni richieste alle forze esuberanti possono essere prescritte anche per lo «stato di tensione»

Contenuto dell'articolo 91:
- contro un pericolo che minacci l'esistenza o l'ordinamento liberale e democratico della Federazione o di una parte di essa, la Regione autonoma interessata può richiedere l'aiuto delle Forze di Polizia di altre regioni, delle forze di altre Istituzioni o della Polizia Confinaria Federale;
- il Governo federale può assumere direttamente il coordinamento di tutte le forze, quando la regione sulla quale incombe il pericolo non è in grado di fronteggiarlo. Quando il pericolo è esteso a più di una Regione autonoma, il Governo federale può impartire istruzioni ai governi delle regioni.

Contenuto degli articoli 87.a e 87.b:
- le Forze Armate hanno la potestà di proteggere gli obiettivi civili e di assumersi il compito della regolazione del traffico nella misura in cui ciò sia necessario per l'espletamento del loro compito difensivo. Inoltre, alle Forze Armate può essere trasferita la protezione di obiettivi civili di competenza della Polizia;
- il Governo federale, per la difesa da un incombente pericolo per l'esistenza o per l'ordinamento liberale e democratico dello Stato o di una Regione autonoma, può impiegare le Forze Armate in appoggio alle Forze di Polizia o alla Polizia Confinaria, per proteggere obiettivi civili o per combattere ribelli organizzati militarmente, qualora la Polizia Regionale o la Polizia Confinaria Federale non siano sufficienti.

Contenuto del capitolo X.a «lo stato di difesa»:
- a richiesta del Governo federale il Parlamento dichiara l'aggressione armata del territorio o la minaccia di tale emergenza.

In situazione di urgenza la dichiarazione viene fatta dalla Commissione bicamerale precostituita (formata per due terzi da deputati del *Bundestag*, Camera Bassa, e per un terzo da membri del *Bundeszat*, Senato. È obbligo del Governo federale informare la Commissione bicamerale circa i piani sullo stato di difesa). Tale dichiarazione deve essere promulgata dal Presidente federale nel più breve tempo possibile ed, in caso di attacco armato, essa vale per stabilita e promulgata e subentra lo «stato di difesa»;
- la promulgazione dello «stato di difesa» conferisce al Cancelliere federale la guida ed il comando delle Forze Armate
- durante lo «stato di difesa» il *Bundestag* legifera anche sulle materie decentrate alla potestà legislativa delle regioni, gli espropri connessi con la particolare emergenza possono essere regolati provvisoriamente senza l'obbligo di una legge; il fermo delle persone può essere protratto fino al quarto giorno,
- l'amministrazione e le finanze della Federazione e delle regioni possono essere regolate in modo da finalizzarle meglio alla gestione dell'emergenza;
- la procedura per l'approvazione delle leggi viene notevolmente snellita;
- se la Commissione bicamerale stabilisce che il *Bundestag* non può riunirsi o non può decidere, assume essa stessa i poteri del Parlamento; non può, peraltro, legiferare su materie riguardanti accordi internazionali;
- se le circostanze lo richiedono, il Governo federale può inviare la Polizia Confinaria in tutto il territorio e impartire istruzioni ai governi delle regioni;
- la legislatura del *Bundestag* e quella dei consigli regionali terminanti durante lo «stato di difesa» scadono sei mesi dopo la cessazione del predetto stato. Stessa regola si applica al periodo di carica del Presidente federale e del Presidente del Senato, la cui scadenza è posta a nove mesi dopo la cessazione dell'emergenza. L'elezione di un nuovo Cancelliere, invece, va attuata

Durante lo «stato di difesa» il *Bundestag* non può essere sciolto.

Il nuovo veicolo da combattimento per la Fanteria svedese «CV-90».

PUNTI SUI QUALI LE COSTITUZIONI PONGONO UN PARTICOLARE ACCENTO	GRECIA	SVEZIA	RFG
Esigenza di assicurare la continuità dell'attività legislativa e governativa	X	X	X
Limitazioni alle libertà fondamentali dei cittadini	X	X	
Massimo rispetto delle regole della democrazia	X	X	X
Norme per la protezione della popolazione			X
Obbligo di delibera dello stato di emergenza a cura del Parlamento	X	X	X
Eventualità dell'impiego delle Forze Armate all'estero		X	

Qualora i competenti organi federali non siano in grado di prendere i provvedimenti necessari contro un pericolo incombente, i Governi regionali sono autorizzati ad impiegare la Polizia Confinaria Federale, finché non subentrino i provvedimenti del Governo federale.

La Costituzione della Repubblica Federale di Germania contiene un complesso di norme organiche atte a fronteggiare tutte le evenienze ragionevolmente prevedibili per le situazioni di emergenza nazionale. Infatti essa.

- prevede l'impiego di tutte le forze disponibili con una particolare attenzione per la protezione dei civili,
- sensibilizza, coinvolgendole, le regioni autonome al problema dell'emergenza;
- prevede l'impiego delle Forze Armate anche per la protezione degli obiettivi civili e per interventi contro le azioni sovversive dall'interno,
- delinea una serie di provvedimenti finalizzati a.
  - garantire la continuità dell'attività legislativa e di quella governativa nelle situazioni più sfavorevoli,
  - assicurare la snellezza delle procedure per l'approvazione delle leggi, modificando anche norme costituzionali,
  - indirizzare l'impiego delle risorse nazionali alla soluzione delle crisi;
  - dare una risposta immediata alle azioni esterne o interne capaci di creare uno stato di emergenza nazionale, assicurando una pronta reazione in sede periferica in attesa di quella prep.an.ficata di competenza degli Organi Centrali in un quadro di norme costituzionali che lasciano poco spazio all'improvvisazione o al caso.

La Costituzione della Repubblica Federale di Germania in sostanza prevede – in caso di emergenza – il coinvolgimento di tutte le risorse umane e materiali della Nazione (vedasi lo schema in alto).

La mancanza di spazio non consente di evidenziare il confronto di tutte le altre norme previste per la situazione di emergenza. Peraltro, non sembra inutile ricordare che delle tre Costituzioni esaminate, quelle della Repubblica greca e della Repubblica Federale di Germania – in perfetta coerenza con gli ammaestramenti tratti dalla storia recente – prevedono, fra le situazioni che innescano lo stato di emergenza, gli eventuali movimenti interni tendenti a rovesciare il regime democratico.

La protezione dei civili è stata sottolineata solo dai Costituenti della Repubblica Federale di Germania. Questa norma ha grande rilevanza, in quanto chiaramente finalizzata alla tenuta del fronte interno e quindi ad una partecipazione dei cittadini alla difesa dell'identità nazionale.

L'eventualità di operazioni fuori dal territorio nazionale è prevista dalla Costituzione del Regno di Svezia. La norma, contenuta nella redazione iniziale della *Magna Charta* di quello Stato (1974), indica un'esigenza che, ormai, tutte le Costituzioni dovrebbero disciplinare. Il concetto di Sicurezza, secondo un'interpretazione sintonizzata all'attualità, non può riferirsi solo ed esclusivamente alla difesa del territorio nazionale da offese provenienti dall'esterno o da sommovimenti interni. Esso deve essere bensì allargato ad un'area di influenza dalla quale possono derivare turbative alla vita della Nazione. In tale eventualità possono essere comprese le più svariate situazioni, quali l'esigenza di polizia internazionale ed un complesso di operazioni, aventi finalità umanitaria, ma tendenti anche alla ricomposizione di squilibri politici prodotti da rivalità etniche o religiose dallo sbocco sempre imprevedibile. Lo stato di pace dei vicini è sempre auspicabile, non solo per le opportunità di natura commerciale o culturale che – nel tempo – possono prendere forma, ma anche per esorcizzare situazioni di turbamento internazionale difficili da gestire.

I Paesi della Penisola balcanica, e non solo questi, insegnano

☐

* *Generale di Corpo d'Armata in ausiliaria*

IL PROBLEMA MILITARE ITALIANO

DAL SECOLO XVI AL SECOLO XVIII

**Un bilancio della condizione militare italiana nei primi decenni del XVIII secolo ne evidenzia la perdurante vivacità e reattività: Venezia resta militarmente attiva contro i turchi; i Savoia hanno nelle guerre di allora il loro definitivo battesimo di potenza militare; i Borboni di Napoli costituiscono il nuovo polo di impegno militare autonomo.
A partire dalla seconda metà del 1700 un consuntivo analogo non sarebbe possibile: prende avvio un logorante periodo di decadenza, protrattosi fino agli albori del Risorgimento.**

(3ª parte)

di Giuseppe Galasso *

La liquidazione e, prima ancora, la pessima gestione delle forze militari italiane appariva, dunque, come una ragione fra le più importanti della fallimentare condotta austriaca nella guerra di successione polacca in Italia. Trascurata dagli storici, questa così importante testimonianza non conta, però, soltanto da tale punto di vista. Conta pure, e forse ancora di più, per ciò che dice della politica spagnola in fatto di «milizia italiana». Essa conferma che la Penisola non fu affatto considerata da Madrid come uno spazio militarmente da deprimere o da non tenere in considerazione. A parte l'attiva e, per certi versi e in qualche periodo, intensa attività di fortificazione del Paese (torri costiere, castelli, interramento di porti, qualche strada militare;

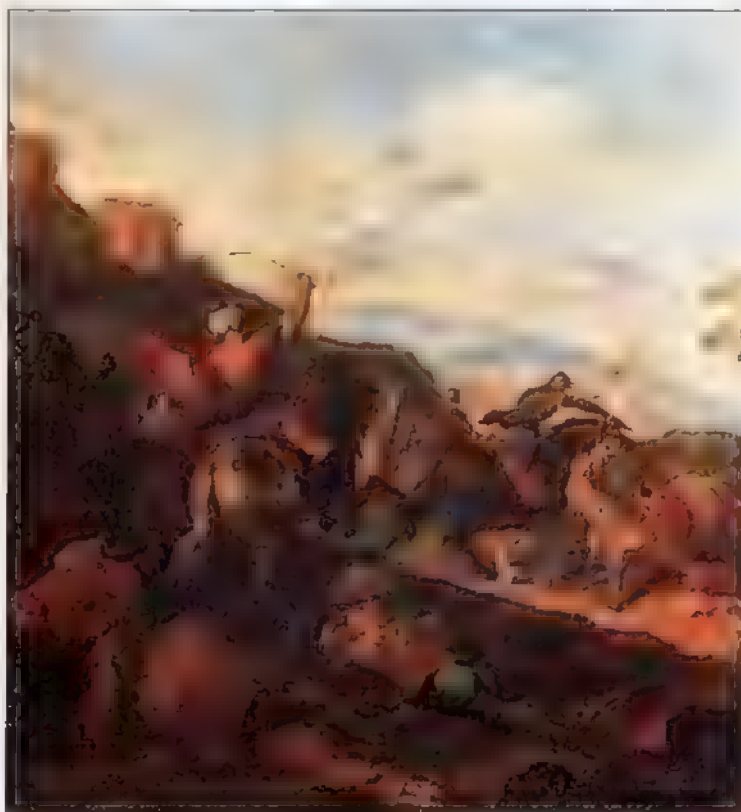
Milano era ritenuta una piazzaforte inespugnabile; della difficile espugnabilità di Napoli, della quale avevano pure conservato i castelli più importanti, e di Messina furono gli spagnoli stessi a fare esperienza; i Presidi toscani e Finale erano ritenuti luoghi fortissimi), erano le possibilità di reclutare e mantenere nello stesso Paese Capitani e soldati, navi e marinai che interessavano alla Spagna e che Madrid non omise, si può dire, mai di perseguire durante i due secoli del suo predominio in Italia. Episodi o aspetti in contrario con questa linea non la inficiano nella sua sostanza e continuità. Essi si riportano essenzialmente alla lotta che la monarchia condusse attivamente contro i particolarismi territoriali e sociali, a cominciare da quello feudale, e per cui Madrid ebbe tanta e così decisiva parte nella formazione di uno Stato e di una società moderna nel Mezzogiorno d'Italia. L'interesse a un'utilizzazione militare delle risorse umane del Paese non venne meno per questo. È osservazione non recente, ma sempre valida, e non solo per il Regno di Napoli, che allora «un nuovo sentimento si venne formando presso i baroni e, sul loro esempio e sulla loro autorità, allargando a tutte le altre classi», e cioè «il sentimento della fedeltà (...) al sovrano, al re di Spagna, (che divenne) vanto, orgoglio, punto d'onore», per cui «anche nel 1707, quando gli Austriaci occuparono il Regno, non pochi furono i signori napoletani che preferirono raggiungere in Ispagna Filippo V e combattere per lui». Certo è che il baronaggio e la nobiltà napoletana militarono, come si è detto, in misura non trascurabile, e con generale apprezzamento, nelle armate spagnole d'Italia, di Fiandra, di Germania: dalla difesa di Vienna nel 1529 alla battaglia di Nordlingen nel 1634, dall'attacco di Andrea Doria a Corone nel 1532 alla guerra in Brasile fra il 1625 e il 1641, dall'invasione del Portogallo nel 1580 alla difesa di Napoli, dall'attacco francese nel 1640 (il primo dopo quello del 1528), dall'assalto ad Anversa con Alessandro Farnese nel 1585 alla battaglia di Praga nel 1620, dal fallito tentativo su Tunisi nel 1544 a tanti altri episodi fino a quando durò il dominio della Corona spagnola in Italia. E a ragione, perciò, si è detto che il giudizio negativo che spesso, ma specialmente in epoca posteriore, fu formulato sulle qualità belliche dei napoletani confondeva «due cose diverse, la saldezza politica degli eserciti e l'attitudine militare della nazione»; e si è ricordato come il Tasso a suo tempo proclamasse, *«e forse aveva il pensiero anche a Napoli, che conosceva assai bene»*, che *«al valor latino: cioè, italiano: o nulla manca o sol la disciplina»* (notazione sulla disciplina avanzata, come si è visto, anche nella relazione dell'Ambasciatore veneziano a Vienna nel 1736). Dal che si è pure dedotto che a questo valore *«la disciplina, la disciplina che viene dal fermo indirizzo politico, ghela dettero, allora, i monarchi di Spagna»* (20).

Questa deduzione può certamente riuscire eccessiva, se presa in sé e per sé, isolata e non riferita a tutto il contesto politico-so-

ciale dell'Italia spagnola; né con essa si può ritenere di eludere i problemi politici e non politici che questo contesto pone e che ebbero fasi diverse e caratteri ed esiti diversi da una fase all'altra E già a tale riguardo, e per accennare solo alla questione di fondo, occorre considerare che «il centro politico» della monarchia non era in Italia e che qui i pur lodati Capitani e soldati delle guerre spagnole *«non trovavano una politica da esercitare e scadevano, essi e le loro famiglie, dalla dignità che loro spettava e contavano poco o nulla dinanzi ai rappresentanti dell'autorità di Spagna»* (21): osservazione da non riferire affatto, per altro, ai soli militari, bensì al complesso della condizione politica e della realtà sociale dei domini italiani della monarchia.

Sulla base di tali considerazioni si capisce meglio, comunque, quella «certa insoddisfazione» che alcuni alti esponenti del governo spagnolo in Italia esprimevano, come nel 1637 il Viceré di Napoli Conte di Monterey, *«di fronte a comportamenti che non sembravano improntati allo zelo che ci si doveva aspettare da soggetti altolocati»*. Ci si lamentava anche perché *«nei ranghi dei Tercios del re non militavano esponenti di famiglie di primo ordine, poiché: queste avevano abbandonato tutte da tempo la pratica delle armi, le leve ordinate dal re non davano i risultati sperati»* e *«i baroni non si applicavano ad assoldare compagnie di soldati, nonostante l'espediente di creare maestri di campo alcuni cavalieri di case grandi»* (22). In altri termini, era Madrid, nell'analisi del Viceré, a desiderare un maggiore impegno militare napoletano ed erano le «grandi famiglie» del Regno a riluttarvi Si trattava di una questione di importanza fondamentale. Gli atteggiamenti del baronaggio, e così quelli degli altri ceti della realtà napoletana, obbedivano, naturalmente, all'ottica della rispettiva condizione sociale. Era da tale ottica che dipendevano l'impegnarsi nella milizia o l'astenersene, il consenso alla linea del governo come i dissensi o le riserve, la preminenza dei contrasti fra i ceti o del rapporto col governo, la lealtà verso la Corona espressa in concrete e attive manifestazioni o contenuta nei limiti di un passivo conformismo, la determinazione a far valere proprie istanze ed esigenze o un atteggiamento più o meno supino o rassegnato o prudente, e così via. Le querele mosse in sede locale, e specificamente da parte baronale, circa il disarmo imposto dalla Spagna al Paese e una deliberata volontà spagnola di abbassare la feudalità anche comprimendone lo spirito militare vanno egualmente lette in questa luce: come motivi polemici, cioè, e spesso pretestuosi, del dissenso o della renitenza aristocratica o di altro tipo nei confronti della disciplina monarchica.

Sia nella utilizzazione militare del Paese da parte di Madrid, sia nella disponibilità del Paese a una tale utilizzazione si rifletteva, insomma, tutta la dialettica politica, sociale, istituzionale dell'intreccio italo-spagnolo a cui aveva dato luogo la grande politica europea nei primi decenni del secolo XVI. La linea di una deliberata volontà spagnola di comprimere o deprimere lo spirito militare e l'apparato bellico del Paese ne sembra, comunque, sicuramente esclusa, tranne che per qualche episodio o aspetto nei limiti a cui si è accennato. È da notare, semmai, che agli sviluppi politici e sociali si accompagnarono, in-

Battaglia tra Cavalieri cristiani e turchi (Scuola del Reder)

«Battaglia» di Christian Reder (Galleria dell'Accademia di San Luca - Roma).

trecciandosi strettamente con essi, quelli della vita culturale e della vita morale. Anche se non si voglia indulgere alle valutazioni negative della cultura e della vita morale dell'«età barocca» (di cui in Italia il Croce diede una classifica e assai discussa espressione, che, però, è ben lontana dall'essere, nella tradizione italiana, il solo caso di consimili valutazioni, e neppure il più negativo), resta il fatto che sembra davvero difficile raffigurare quell'età come una fase di grande e duraturo slancio o di vitale e costruttiva profondità.

La «decadenza» è un concetto sicuramente inadeguato a comprenderne modi e ragioni di essere. Tuttavia, anche storici non italiani e lontani dalle tensioni risorgimentali e post-risorgimentali della cultura italiana non possono fare a meno di notare che a metà del secolo XVII, «*da un lato, il peso economico e politico della penisola era diminuito in valore relativo rispetto ai paesi dell'Atlantico e del Mare del Nord; e, d'altro lato, il paese nel suo complesso aveva perduto in valore assoluto quanto a ricchezza, forza creatrice, vitalità: era più rurale, più ozioso, più affettato, più conformista di una volta*» (23). Voltaire a suo tempo, e ancora a non grande distanza di tempo da quel periodo, riassumeva bene, a nostro avviso, la questione osservando che allora «*il manqua à l'Italie la police générale: ce fut la son véritable fléau*» (24). «*La police génerale*»: in sostanza, la politica; un interesse di fondo per le questioni della realtà civile al di là dell'ovvia e inevitabile partecipazione alla vita pubblica nelle forme e nei limiti fissati dai regimi in vi-

gore, che non a caso manifestano in questo periodo una più che secolare stabilità di equilibri istituzionali e sociali; insomma, il tono, lo spirito etico-politico di una realtà civile.

La renitenza rilevata dal Monterey si inquadra bene in un tale contesto. Si era allora nel periodo del massimo impegno bellico della Spagna imperiale e all'inizio del periodo che ne avrebbe visto una decisiva perdita di potenza. La richiesta di maggiori apporti dei vari domini della Corona alla *unión de las armas*, ossia al progetto dell'Olivares in cui si espresse il culmine dello sforzo politico della Spagna come grandissima potenza europea, è più che comprensibile, ma non deve dar luogo ad equivoci. Non deve far pensare, cioè, a una Spagna le cui risorse militari, in particolare in Italia, fossero costantemente esigue. È vero, come si è detto, che Madrid mantenne il Paese, dopo il 1559, con forze sostanzialmente modeste, ma ciò dipese non da una finalità di depressione militare del Paese, bensì dalla complessiva tranquillità con cui, per un secolo e mezzo da allora, il predominio nella Penisola poté essere mantenuto e raggiungere nei primi decenni del secolo XVII il suo culmine (25). Nei momenti in cui fu necessario (negli anni di Lepanto, nelle guerre del Monferrato e di Mantova, in quelle della Valtellina e dei Grigioni, nella fase ultima e culminante della guerra dei Trent'anni) lo schieramento spagnolo fu forte anche in Italia.

Con una valutazione fin troppo prudente, è stato calcolato che di ordinario le forze spagnole nel napoletano non superassero gli 8 000 uomini, in Sicilia i 4 o 5 000 e i 5 000 in Lombardia (26). Meno di 20 000 uomini, quindi. Si tenga, però, presente che i calcoli (peraltro, assai difficili) più accreditati danno al complesso di tutta la Forza Armata della monarchia una dimensione di 150 000 uomini nel 1555, di 200 000 nel 1595, di 300 000 nel 1635, di 100 000 nel 1655, di 70 000 nel 1675 e addirittura di 50 000 nel 1705 (27). Su questo sfondo i 20 000 uomini di ordinario in Italia rappresentano una realtà più significativa di quanto potrebbe apparire, considerato che erano dislocati in un'area geopolitica nella quale, come si è detto, per circa un secolo e mezzo il predominio spagnolo non corse alcun serio rischio, e considerato che forze ben più cospicue si univano a quelle ordinarie nei momenti di bisogno.

A queste truppe vanno aggiunte le milizie territoriali, per contingenti che avrebbero dovuto raggiungere il livello di varie decine di migliaia di uomini fra Napoli, Sicilia e Milano. Si trattava di un tipo di truppa sulla cui qualità militare e sulla cui effettiva consistenza numerica e organizzativa ogni dubbio è lecito, e ogni dubbio è stato avanzato. Erano state istituite sia nei domini della Corona spagnola che negli altri Stati italiani durante il secolo XVI (28).

Nel riferirsi al complesso dell'apparato militare del tempo – sia nei Paesi della monarchia spagnola che negli altri Paesi eu-

ropei – è difficile prescinderne La funzione di difesa locale a cui esse erano destinate fu molte volte esercitata, e non senza successo. Si trattava, inoltre, di un settore nel quale la collaborazione militare richiesta alla nobiltà, specialmente nei Paesi a regime feudale, era più evidente, anche se, come si sa, *«negli eserciti moderni che cominciano a svilupparsi alla fine del secolo XV si produce una perdita di importanza del contributo degli aristocratici alla difesa, insieme a un loro progressivo abbandono dell'attività militare»* (29) (che, dunque, sia notato per inciso ancora una volta, non è fenomeno solo dell'Italia spagnola).

Per tutte queste ragioni il bilancio militare italiano dei secoli dal XVI al XVII è un bilancio, malgrado le apparenze, complesso. Venezia, gli Stati sabaudi e i domini, della Corona di Spagna continuarono ad avere – in varia forma e misura – importanza nel quadro mediterraneo ed europeo. Gli altri Stati della Penisola ebbero un certo rilievo solo per qualche aspetto o periodo particolare. Chi sostenesse che la principale partecipazione italiana ai conflitti europei di quei circa tre secoli dev'essere ravvisata negli ingenti contributi finanziari versati, di buon o mal grado, da Stati e principi italiani alle grandi potenze, sosterrebbe una tesi sostanzialmente ben fondata. Ma questo non significa che le armi siano state assenti nella vita italiana di quel periodo. Non furono assenti nella politica degli Stati (soprattutto spagnoli, veneziani e sabaudi, come si è detto), e neppure nell'esperienza del Paese (per il servizio più o meno mercenario che si continuò a praticare come mestiere in Italia e fuori d'Italia e per le altre forme di attività e prestazioni militari che erano variamente diffuse).

Quando la grande politica europea ritrovò in Italia un suo polo di effettivo confronto, come accadde durante le guerre di successione, la Penisola pullulò nuovamente di armi e di armati, come poche volte era accaduto dopo il 1559. Un bilancio recente della condizione militare italiana nei primi decenni del secolo XVIII (30) non modifica – né poteva – il carattere sicuramente secondario delle armi italiane nel contesto europeo e mediterraneo, ma ne mostra una perdurante vivacità e reattività. Venezia resterà militarmente attiva in forze contro i Turchi almeno fino al 1720; i Savoia ebbero nelle guerre di allora il loro definitivo battesimo di potenza militare non trascurabile; col ritorno di Napoli all'indipendenza dinastica nel 1734 si formerà un nuovo centro di impegno militare autonomo; perfino la piccola e debole Genova dimostrerà, durante la guerra di successione austriaca, una imprevista capacità di reazione. Poche e non grandi cose, se si vuole; e, tuttavia, importanti per una delineazione più scrupolosa dell'effettiva realtà italiana di allora.

Quel che, invece, viene sicuramente meno nella stessa epoca è il contributo italiano alle innovazioni e ai progressi dell'arte militare. Per il Rinascimento si è potuto a ragione ricordare che questo contributo era stato notevole,

Battaglia presso Porta San Paolo di Hyacint de La Pegna.

«attraverso la fortificazione campale e permanente, le artiglierie leggere, la cavalleria leggera, la fanteria leggera, il patrimonio teorico e scientifico, le più evolute forme di strategia logoratrice» (31). Per due secoli dopo, ossia per la metà del secolo XVIII, un bilancio analogo non sarebbe possibile, o lo sarebbe solo in misura oltremodo esigua. Un altro aspetto, in fondo, della «decadenza» italiana (o come altrimenti la si voglia chiamare) in quel periodo.

☐

**Docente universitario*

NOTE

(20) B. Croce: «Storia del Regno di Napoli», (a cura di G. Galasso), Adelphi, Milano, 1992, pp. 144-147, 150-158.
(21) Ivi, p. 158.
(22) A. Spagnoletti: «Principi italiani e Spagna nell'età barocca», cit., pp. 184-185.
(23) J. Delumeau: «L'Italie de Botticelli à Bonaparte», Colin, Paris, 1974, p. 186.
(24) Voltaire: «Essai sur les moeurs et l'esprit des nations», cap. 83.
(25) Al riguardo, G. Galasso: «Il problema italiano e il sistema degli Stati italiani dalle guerre d'Italia alle guerre di successione», cit.
(26) L.A. Ribot Garcia: «Las provincias italianas y la defensa de la monarquìa», cit., pp. 70 e 85.
(27) G. Parker: «Warfare», in The New Cambridge Modern History, vol. XIII, Companion Volume. ed. P. Burke, Cambridge University Press, Cambridge, 1979, p. 205.
(28) V. Ilari: «Storia del servizio militare in Italia (1506-1870)», vol. I, Rivista Militare, Roma, 1989.
(29) L.A. Ribot Garcia: «Las provincias italiana y la defensa de la monarquìa», cit., p. 92.
(30) V. Ilari G. Boeri-C. Paoletti: «Tra i Borboni e gli Asburgo. Le armate terrestri e navali italiane nelle guerre del primo Settecento (1701-1732)», Nuove Ricerche, Ancona, 1996.
(31) P. Pieri: «Scritti vari», cit., p. 119

Lo straordinario impulso che la cultura militare ha saputo imprimere alla civiltà umana è possibile individuarlo anche nelle regioni del Mezzogiorno d'Italia.

FERRO E CANNONI

di Flavio Russo *

La permanenza di una remota matrice militare in tanti ritrovati tecnologici che ci agevolano quotidianamente l'esistenza tradisce, al di là della loro genesi, lo straordinario impulso che la guerra ha impresso all'evoluzione umana

L'astenersi, infatti, dalla sperimentazione incessante e quindi dall'adozione di ogni più disparato suggerimento che l'ingegno proponeva nell'ambito bellico significava implicitamente – e significa ancora – rinunciare alla rivendicazione dei propri desideri per soggiacere agli altrui. Più semplicemente, nella pienezza del significato, vivere o perire Prescindendo dall ortodossia etica di tale dinamica è innegabile, e lo abbiamo evidenziato con alcuni esempi, che suo tramite si è pervenuti all'attuale livello esistenziale, nel bene e nel male.

Un analogo ruolo traente svolto dall'esigenze militari si può agevolmente individuare anche alle spalle dello sviluppo industriale intrapreso all'avvento del secolo scorso dalle compagini nazionali occidentali. Persino quelle che una approssimata, o preconfezionata, indagine storica ha sempre tacciato di arretratezza e di arcaicità socio-culturale non smentiscono l'asserto. Anzi per molte di loro risulta non solo semplice rintracciare negli archivi le ormai misconosciute testimonianze produttive, ma spesso è possibile identificare sullo stesso territorio le strutture, per lo più stravolte dai successivi riusi o mimetizzate da rigogliosi rovi, che consentirono le attività. Nelle circostanze migliori e più propizie gli ormai silenziosi opifici tornano a soddisfare nuove richieste, quasi sempre di tipo culturale, riesumati da una pietosa «archeologia industriale».

Nessuno Stato indipendente, infatti, potette mai esimersi dallo sviluppare una sua industria militare pena la subordinazione, più o meno coloniale, ai protettori di turno sempre pronti comunque a dissanguarne l'economia o ad inglobarlo. Sotto questo profilo il sorgere delle produzioni militari agì da cinghia di trasmissione per il decollo industriale generalizzato e per la riaffermazione delle sovranità nazionali, ribadendo così il ruolo assolutamente esiziale della difesa ai fini del progresso civile.

Per avallare il ragionamento ci proponiamo di documentare, negli ovvi limiti di alcuni articoli, la genesi e la dimensione conseguita dall'industria nel Regno delle Due Sicilie, in uno Stato cioè per definizione avulso dal concetto stesso di produttività, intorno alla metà del XIX secolo.

Il primo dato inusitato è che proprio in quegli anni, nella parte continentale del Regno, su 100 persone attive almeno 6 lavoravano nell'industria, percentuale non lontana dal 7 5-8% del Piemonte, capofila in materia. Nel solo ambito metalmeccanico, oltre al grande complesso di Pietrarsa, si distinguono almeno un centinaio di opifici minori. Di questi poi una quindicina occupavano più di cento dipendenti. L'intero settore impiegava circa 12 000 addetti a tempo pieno, tra cui alcune centinaia di militari. In rapporto agli odierni dati italiani sembrano cifre al limite dell'inesistenza, ma non così allora, pochissimo divergenti dalla contemporanea realtà industriale europea. In ogni caso iniziano già a smentire l'abusato *cliché* di un Mezzogiorno da sempre affetto da una «naturale» e pertanto «immutabile» vocazione

[illegible] del meccanismo [illegible] da 16 libbre per uso naval[illegible] ad un gemell[illegible] del forte di Capua [illegible] produzione [illegible]

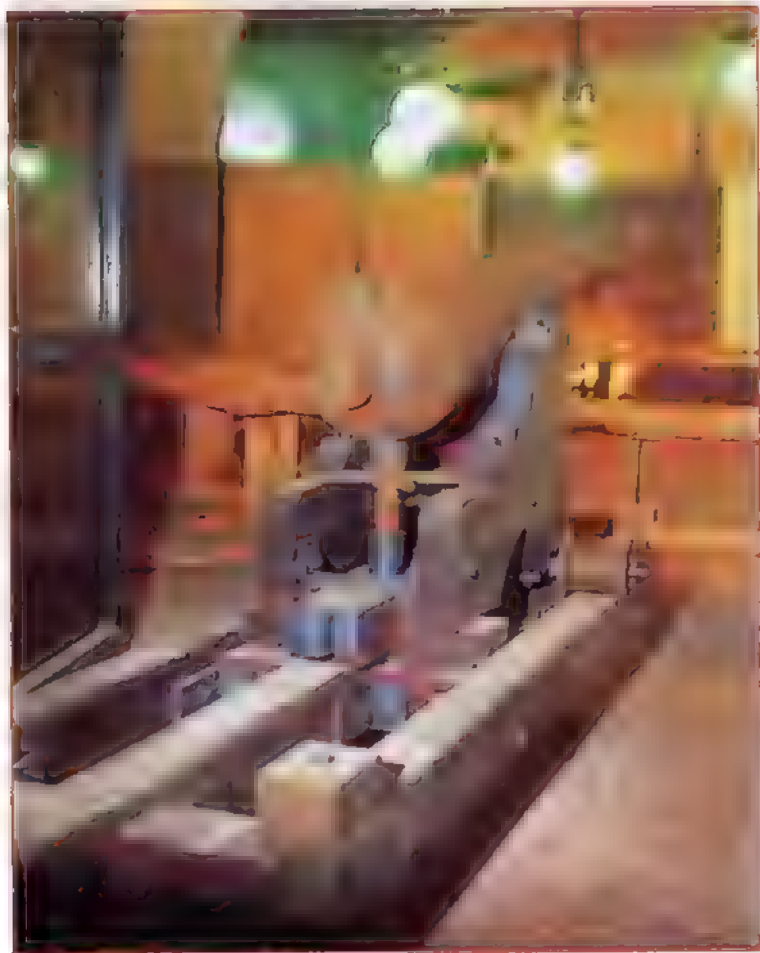
agricola, conseguenza quasi del suo clima mediterraneo e di una alterazione cromosomica dei suoi abitanti.

Inizieremo l'indagine dal comparto minerario, metallurgico e metalmeccanico, di tutti forse il più prontamente annientato all'indomani dell'Unità, e quindi il meno mnemonicamente sopravvissuto. Eppure proprio nel metalmeccanico erano state profuse le massime energie del governo, tanto che a buon diritto poteva ravvisarvisi la più prestigiosa realizzazione borbonica perfettamente congrua alle coeve analoghe europee. Va ribadito, anzi, che l'impostazione adottata dalla monarchia borbonica, e da Ferdinando II soprattutto, si conferma forse socialmente ed economicamente la meglio ponderata. L'intervento finanziario dello Stato a favore della nascente industria pesante, evitò il formarsi di un capitalismo aggressivo, ed il conseguente selvaggio sfruttamento degli operai, consentendo poi attraverso il sostegno delle commesse pubbliche l'indispensabile margine temporale per il suo delicato decollo. Fu, in altre parole la medesima strada che, molti decenni dopo, percorse l'Italia per la creazione di una siderurgia nazionale. Né se ne mutò l'impostazione nel secondo dopoguerra per cui ridimensionata sopravvive ancora al presente, essendosi le richieste di ferro, e di «cannoni» in particolare, incommensurabilmente contratte.

Allorquando sul finire del 1494 Carlo VIII calò in Italia, estrinsecandosi nella celeberrima quanto effimera conquista, ciò che più impressionò e sbalordì al momento tanti cronisti militari furono le sue inusitate artiglierie. Più ancora i loro proietti, relativamente piccoli, di ferro fucinato. All'epoca il Regno di Napoli si proponeva come la maggiore Nazione, se non potenza, peninsulare ed il suo parco d'artiglieria, di ottima fattura e di nutrita consistenza, costituiva motivatamente l'orgoglio del sovrano aragonese.

Quelle bocche da fuoco, al pari di tutte le coeve ostentavano dimensioni colossali dovendo scagliare palle di pietra ciclopiche, essendo l'esito distruttivo funzione solo della loro massa. Lo scorgere, invece, i piccoli cannoni francesi e le rispettive minuscole sfere di ferro, il cui maggiore calibro non eccedeva la testa di un uomo – per dirla come i cronisti contemporanei – suscitò un ironico scetticismo sulla concreta validità. Bastò la prima occasione d'impiego, perché svanisse completamente sostituito da un isterico terrore. A Castel San Germano, fortezza napoletana sulla linea del Liri da poco reduce inviolata da un assedio di circa sette anni, occorsero quattro ore perché quei cannoni, sgretolatene le mura, consentissero ai francesi il bestiale massacro degli 800 difensori. Il Regno ormai consapevole della sorte di chi osava opporsi alle nuove armi, si arrese prontamente.

Esauritasi in poche settimane l'avventura di Carlo VIII, a Napoli la dirigenza militare comprese che le innovazioni tecniche osservate andavano subito imitate. Occorreva, però, superare l'arretratezza siderurgica che proprio l'artiglieria, instaurando una «seconda età del bronzo» aveva in sostanza determinata. Si imponeva, cioè, il decollo di una «seconda età del ferro», ben più ardua dell'altra non potendosi fare affidamento sul riciclaggio dei fonditori di campane in fon-

ditori di cannoni!

Mai, infatti, si erano avanzate richieste di ferro in tali quantità, in tanta stringente fretta e contemporaneamente in ogni Stato: impossibile pertanto contare sulle importazioni ed indispensabile avviare in tempi contenutissimi una produzione nazionale autarchica. Il che significava, nella sua globalità, individuazione di giacimenti, coltivazione di miniere, carbonizzazione massiccia di foreste, disponibilità ed impiego di corsi d'acqua per la forza motrice e soprattutto capacità tecniche ed ingenti risorse economiche. Alla dinastia aragonese mancò il tempo, ma nonostante la complessità della questione nel corso di alcuni decenni, sotto il subentrato assetto vicereale spagnolo, si iniziarono a conseguire i primi positivi risultati.

Che in Calabria si rinvenisse minerale ferroso tra le montagne lo si sapeva da secoli: in alcuni scritti del 1094 si fa riferimento ai forni fusori di Stilo ed alle miniere di Pazzano. Più in dettaglio, da altri documenti coevi, si apprende che Ruggero il Guiscardo concesse all'ordine dei Certosini lo sfruttamento di quell'antesignano bacino minerario-siderurgico. Non era l'unico del meridione, ma la domanda modestissima sia civile – attrezzi agricoli e domestici – sia militare – armi bianche e corazze per i rari cavalieri non stimolava ulteriori analoghe iniziative. Nonostante ciò ogni dinastia avvicendatasi al governo di Napoli recepì le potenzialità del complesso calabrese e ne curò gradatamente l'incremento. Ciascun sovrano, infatti, comprendeva che solo dallo sviluppo di quel nucleo estrattivo dipendeva l'affrancamento da una troppo rischiosa ed aleatoria dipendenza straniera. La protezione determinò l'instaurarsi del monopolio statale sul ferro con sensibili dazi sulle importazioni.

Intorno al 1300, sotto gli angioini, lo sfruttamento delle miniere calabresi si intensificò per poi scemare in età aragonese per divergenti interessi commerciali. E fu proprio verso la fine dell'arco dinastico, come accennato, che l'esigenza di una siderurgia nazionale divenne impellente.

Al momento dell'inglobamento del Regno di Napoli nell'Impero spagnolo, in Calabria operavano sei piccole ferriere a Stilo, a Pazzano, a Spada, a Trentafari, a Castelvetere ed a Furno. Non erano comunque le sole né del Regno né tantomeno della regione, poiché sempre nei dintorni delle citate se ne ha memoria di altre: di tutte però quella di Stilo, non a caso la più documentata archivisticamente, conseguì il massimo sviluppo.

L'Imperatore Carlo V, nuovo sovrano di Napoli, riconoscente per il valore prodigato al suo servizio da Ettore Fieramosca donò il comprensorio di Stilo al fratello Cesare.

Questi, però, al pari dei diretti eredi, ne trascurò completamente la gestione, ad onta della straordinaria necessità di ferro di quel tormentato secolo. Con l'avvento del '600 si riacutizzò l'interesse governativo per Stilo e i suoi impianti. Carpendo l'occasione di una vertenza giuridica tra i Fieramosca ed il gestore del momento,

la Regia Camera si riappropriò del complesso e ne decretò, senza indugi, il potenziamento dell'attività. Un ruolo affatto secondario nella decisione dovette giocare il memoriale del Comandante Generale delle Armate spagnole don Francisco de Alava, appena divulgatosi, circa la straordinaria convenienza economica di introdurre nell'Impero la fabbricazione dei cannoni in ferro colato, il cui costo rispetto ai pari calibro in bronzo risultava appena un terzo. Ed in effetti quasi all'indomani della requisizione di Stilo si ha notizia dell'avvio sperimentale del getto di bocche da fuoco in ferro. Gli esiti non sono perfettamente conosciuti, ma è presumibile che dovettero riuscire talmente positivi da indurre, paradossalmente, a sospenderne il prosieguo per due ordini di ragioni. Da un lato si tendeva così a proteggere la contemporanea nascente produzione metropolitana, dall'altro, forse più stringente, si voleva evitare di creare in zona un forte interesse strategico per sbarchi invasivi, affatto improbabili date le mai sopite mire francesi.

Nel frattempo si sviluppò, su iniziativa privata e nell'intero regno, un florido artigianato armaiolo i cui fucili e pistole, di eccellente lavorazione, riuscivano a competere degnamente con le manifatture bresciane e toledane. Per le ferriere di Stilo, invece, nonostante la notoria bontà del metallo, ascrivibile anche alla fusione con carbone vegetale esente da dannose scorie, si deve attendere l'inizio del '700 per individuarvi un vero decollo produttivo.

Il radicale cambiamento dipese dalla scissione di Napoli dalla Spagna operata da Carlo III di Borbone nel 1734. Da quella data

A sinistra.
Pietrarsa, Napoli. Statua in ghisa di Ferdinando II Re di Napoli

A destra.
Veduta di alcuni capannoni dello stabilimento di Pietrarsa

le massime energie del giovane sovrano furono prodigate per la creazione di un apparato militare nazionale, assolutamente indipendente ed autonomo anche negli armamenti. In tale prospettiva nel 1754 il complesso siderurgico di Stilo passò alle dipendenze del Ministero delle Finanze. vi operavano già due fonderie e otto ferriere, che furono in breve incrementate con altre due nuove fonderie e con altre quattro ferriere, sorte nei pressi della fiumara Asse. Sempre in quegli stessi anni, per l'esattezza nel 1762, si costruì presso Torre Annunziata una fabbrica di armi, su progetto del Fuga e del Sabatini: ancora oggi il sito ospita uno stabilimento pirotecnico dell'Esercito.

A Stilo con alacrità si continuò a potenziare gli impianti tanto che verso la fine del '700 si costruì a Mongiana, a pochi chilometri di distanza, una moderna fonderia che tuttavia, per deficienza di alternative praticabili, utilizzava ancora i superati altiforni a carbone di quercia, sebbene a quella arcaica maniera andava imputato l'oneroso trasferimento. La fusione a carbone vegetale produceva infatti un inesorabile disboscamento limitrofo, fino al punto da rendere antieconomica l'attività metallurgica per gli eccessivi oneri connessi con il trasporto del combustibile, via via più lontano. Unica soluzione a quel punto il reinsediamento al centro di una vasta foresta intatta, e la meticolosa gestione del patrimonio boschivo.

Il complesso siderurgico della Mongiana entrò in piena produzione poco prima della fine del '700, ma i suoi manufatti risentivano purtroppo della frettolosa risistemazione: l'Artiglieria lamentò la scarsa precisione dei calibri dei cannoni e la cattiva qualità dei proietti, critiche che imposero di affidarne la gestione a sperimentati e provetti tecnici. La rivoluzione del 1799 colse lo stabilimento in piena ricostituzione e soltanto dopo la restaurazione, agli inizi del 1800, si poté avviare

una ennesima riqualificazione dell'impianto, affidandone la direzione al Corpo d'Artiglieria.

Pochi anni ancora e l'epopea napoleonica portò sul trono di Napoli Gioacchino Murat, che a sua volta mostrò vivo interesse per la Mongiana e ne confermò la gestione all'Artiglieria.

La produzione gradatamente raggiunse *standards* pienamente soddisfacenti e la Mongiana si impose quale polo siderurgico per antonomasia, pur con le sue ricordate limitazioni tecnologiche e quantitative che, ad onta delle previsioni, non riuscivano ancora a soddisfare le esigenze nazionali. In breve però l'attività si moltiplicò differenziandosi in innumerevoli tipologie di lavorazioni. Intorno al 1810 si aggregò al complesso anche una fabbrica di canne di fucile, che via mare spediva i semilavorati a Torre Annunziata per l'ultimazione. Gli anni che seguirono videro ulteriormente svilupparsi il grosso complesso industriale-militare. Distrutto da una disastrosa alluvione nel 1842, fu ricostruito immediatamente più ampio e solido, aggiornato nelle strutture e nelle dotazioni ancora nel 1858 vi si installò il macchinario per la rigatura delle canne.

Sotto l'aspetto occupazionale il personale impiegato alla Mongiana oscillava nello stesso arco temporale intorno al migliaio di unità per attingere alla fine le 1500. Non vi si attuò nessun impiego della forza lavoro femminile o minorile e la giornata di lavoro si attestò sulle otto ore, lontanissima quindi dalle contemporanee undici-dodici vigenti in altre Nazioni «evolute». Per disciplinare socialmente l'attività in miniera fu redatto un apposito regolamento, di illuministica e paternalistica concezione: si organizzò tra l'altro una sorta di cassa di previdenza per gli operai infortunati, disposizione a dir poco avveniristica dovunque. Quanto alle paghe risultavano mediamente, sensibilmente maggiori di quelle del settore privato. La conduzione fu affidata a cinque Ufficiali superiori d'Artiglieria ciascuno rispettivamente: alla «direzione», sostenuta da un Colonnello, al «dettaglio», ai «lavori», alla «fabbrica d'armi» ed alle «miniere». Particolare curioso, ed emblematico, dal 1852, anno in cui la Mongiana divenne comune indipendente, agli stessi Ufficiali si delegarono le funzioni civili, essendosi il complesso equiparato ad una colonia militare. Il Colonnello Direttore pertanto ne fu anche sindaco e giudice, l'Ufficiale al

Gru a bandiera

Maglio

PERCHÉ DEL BRACCIO
STRANIERO
A FABBRICARE LE MACCHINE
MOSSE DAL VAPORE
IL REGNO DELLE DUE SICILIE
PIÙ NON ABBISOGNASSE
E CON L'ISTRUZIONE DEI
GIOVANI NAPOLETANI
TORNASSE TUTTA NOSTRA
L'ITALICA DISCOVERTA
NELL'ANNO XI DEL SUO REGNO,
GOVERNANDO LE ARMI DOTTE
CARLO FILANGIERI PRINCIPE
DI SATRIANO, FONDÒ

dettaglio si fece carico dell'incombenza di ufficiale di stato civile, e così gli altri divennero consiglieri comunali!

Appena due anni prima della devastante alluvione alla Mongiana, per volontà di Ferdinando II (1810-1859) e su istanza di Carlo Filangeri, nel sito di una vecchia batteria costiera tra S. Giovanni a Teduccio e Portici si era ravvisata l'ubicazione ideale per la costruzione di un grandioso insediamento industriale metalmeccanico, logico complemento degli impianti calabresi. I lavori rapidamente condotti portarono in breve alla ultimazione di quello che divenne il maggiore stabilimento del settore dell'intera Penisola, meglio noto come Reale Opificio di Pietrarsa. Finalità specifica perseguita la produzione di macchine a vapore sia per le regie strade ferrate che per la regia flotta. Si trattava in entrambe le applicazioni di potenziamenti ed ammodernamenti non solo dell'infrastruttura di trasporto del Regno, ma di quella militare in particolare, essendo tanto le navi a vapore quanto le ferrovie, ormai, uno strumento di primario interesse strategico.

Chiarificatrice la lapide apposta nel 1841:

A fianco alla produzione ad avanzata tecnologia se ne intraprese ed incrementò anche una di tipo tradizionale, quale quella di rotaie, di ruote di locomotive, di sezioni di ponti in ferro, come pure una eminentemente militare consistente nella realizzazione di proietti, bocche da fuoco da campagna e da montagna, affusti ed altri accessori. A dirigere lo stabilimento fu chiamato un Ufficiale d'Artiglieria, Luigi Corsi, celebre per l'invenzione di micidiali palle incendiarie.

Dal 1844 iniziarono a Pietrarsa le riparazioni delle locomotive e dei carri ferroviari acquistati ancora in Inghilterra, ma appena l'anno seguente vi si intraprese la costruzione delle prime sette motrici a vapore napoletane.

La reputazione di stabilimento all'avanguardia trovò piena conferma cinque anni dopo: durante il suo soggiorno a Napoli lo Zar Nicola I di Russia, volle visitarlo e stupito dalla razionale progettazione ne ordinò al suo ingegnere Echappar il rilievo planimetrico scrupoloso, con la esatta collocazione dei macchinari al fine di ricostruirlo, identico, a Kronstadt in Russia.

Già dall'avvio vi lavorarono oltre 500 operai, che rapidamente presero incessantemente ad aumentare. Nel 1852 vi si gettò in ghisa la statua del monarca fondatore, tra le più grandi del genere in Italia, che ancora oggi domina i capannoni. In dettaglio lo stabilimento si estendeva su di una superficie di 34 000 mq – ritenuta peraltro insufficiente – e disponeva per la forza motrice dei macchinari di una potenza complessiva di 163 HP. Di notevole ampiezza l'Officina locomotive dove troneggiavano due enormi gru a bandiera, ben 24 torni, 5 pialle, 2 barenatrici, 5 trapani verticali, 2 macchine per viteria, 88 posti di lavoro per aggiustatori.

Parimenti anche l'Officina d'Artiglieria spiccava per dimensioni e macchinari installati. Ed ancora si susseguivano un'officina per la costruzione dei modelli, una fucina, una fonderia, una fonderia per il bronzo, un'officina costruzione caldaie, e quindi una fonderia per proietti, una ferriera con 5 treni di laminazione per profilati e rotaie, questo per menzionare soltanto alcune componenti strutturali del complesso. Intorno al 1859-'60 rappresenta la fabbrica metalmeccanica italiana con più personale, oltre 1 000 dipendenti: l'Ansaldo ne occupava 500'

Allorquando Garibaldi raggiunse la ferriera di Stilo e la fabbrica della Mongiana, il piccolo drappello di militari preposti alla sua direzione si arrese senza opporre alcuna resistenza. Le camicie rosse occuparono lo stabilimento tra palesi manifestazioni di simpatia: si stupirono alquanto dei tre grossi altiforni dalla capacità complessiva di 110 quintali, ed ancora di più della fabbrica d'armi, in piena attività

Meno di dieci anni dopo nulla

più esisteva del complesso ridotto ad un cumulo di macerie informi! Di ferro in Calabria se ne tornerà a parlare nei nostri Anni '60 per una improbabile ennesima cattedrale nel deserto, peraltro iniziata e mai terminata, essendo palese ormai anche ai più coriacei sostenitori della clientelare iniziativa il suo indiscutibile anacronismo.

A Pietrarsa, invece, dopo l'unificazione l'agonia fu più lenta. Una apposita commissione tecnica, rappresentata dall'ingegner Grandis, redasse nel luglio del 1861, dopo uno spietato sopralluogo, una dettagliata relazione assolutamente negativa circa il futuro dello stabilimento. Giubilati gli impianti, eccessivi i costi, pleonastico il personale, troppo distante persino la stazione ferroviaria di Napoli – meno di 3 chilometri – per intravedersi un residuo coinvolgimento nella semplice manutenzione dei rotabili!

Con la forza della disperazione, l'anno dopo, una locomotiva ed ornamenti in ghisa, prodotti a Pietrarsa, vennero presentati all'Esposizione internazionale di Londra riscuotendo una menzione onorevole con medaglia d'oro. Il che non fece recedere il governo dall'intenzione di svendere lo stabilimento. Ma grazie alla ormai notoria perizia del Grandis nessun acquirente si presentò, e solo con molta esitazione, e lunga attesa, alla fine una ditta privata lo affittò. La nuova politica di gestione, caratterizzata da vasti licenziamenti e dall'aumento dell'orario di lavoro a undici ore, provocò una manifestazione delle maestranze, prontamente repressa dai bersaglieri. Sul piazzale perirono così 7 operai, e 20 restarono feriti. L'imprenditore rescisse il contratto, che passò in concessione ventennale alla Società Nazionale di Industrie Meccaniche. Appena 12 anni dopo, nonostante ulteriori successi all'Esposizione internazionale di Vienna, gli operai di Pietrarsa non eccedevano il centinaio. Lo Stato decise allora di assumere direttamente la gestione del complesso per salvare almeno quell'ultimo drappello di lavoratori. In realtà le sorti di Pietrarsa non si risollevarono più: la nazionalizzazione delle ferrovie fornì agli impianti l'estrema opportunità di costruire 100 locomotive delle oltre 600, però commissionate per le sole tratte meridionali.

L'elettrificazione delle linee ed il mancato ammodernamento degli impianti ridussero pochi anni dopo il grande complesso metalmeccanico al misero ruolo di officina di riparazione.

Il 15 novembre del 1975 la locomotiva «GR 640-088» completata la manutenzione lascia Pietrarsa: sarà l'ultima.

Pietrarsa è oggi sede del Museo Nazionale Ferroviario.

* *Storico e scrittore*

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

Defence and Security, interview with Angelo Panebianco, by Danilo Moriero (p. 4).
Last world war left Italy in a badly battered, disheartened and disunited condition. The economic revival of the last forty years has only incidentally interested our Armed Forces, and this has been causing a deep and progressive loss of credibility: the security problem has been delegated to the Atlantic Alliance for long years. Today, the geostrategic situation has deeply changed and the Country needs to have a nimble and efficient military instrument.
The approval expressed on the occasion of the missions in Bosnia and Albania makes us hope with reason. However it is necessary to find a common denominator of values shared by most Italians.

Cavalry. From Past to Future, by Mario Buscemi (p. 11).
For its being strongly bound to tradition, Cavalry has always been suffering from transformations required by the need for adapting the instrument to its engagement. Its incapacity for giving up the horse brought on, in the past, the non-acquisition of the tank, so that the Tank Corps had to be established as a separate specialty. So the Arm also lost that attack function which had always been its peculiar operational characteristic. Its identity crisis grew in consequence of the 1975 reorganization. Today, the awarding of heavy armoured cars to Cavalry regiments, and only to them, seems to represent a consolidated point for returning to the noble Arm that kind of individuality which has been shaken.

Army's Logistic Inspectorate, by Guido Bellini (p. 20).
The Army is presently striving to give itself a new organization, both regulative and structural, apt to turn itself into an agile and flexible instrument, which may be engaged in external projection activities. In this framework, the constitution of a logistical inspectorate, responsible for the management of each activity connected to maintenance, supply and transport, is a turning point for the Armed Force's future.

NATO and the Challenges of the two Thousand, by Rocco Panunzi (p. 26).
The overcoming of bipolarism has not brought peace and stability with it, as it was supposed to be; on the contrary, numerous crisis breeding grounds have arisen and are causing uncertainty and worry. NATO's military instrument, numerically curtailed but of better quality will be in a position to intervene in vaster areas. The years to come real challenge is its extention eastwards. A key will have to be found in order to set up a partnership for peace able to involve not only Mid-European Countries, but Russia as well.

Spain: its new Army - Interview with the Spanish Army Head of General Staff, by Enrico Magnani (p. 34).
The magmatic geostrategic situation and the frequent calls by international community have imposed a structural and operational rationalization also in the Spanish Army. Indeed, it is going to take on a reduced, nimble and highly professional configuration in a short time. The project is a very ambitious one: it pivots upon its trasformation from a conscripts Army to a long-term volunteers one.

The Armaments Trade, by Emanuela D'Alessio (p. 44).
The international situation change has involved a strong backtrend in the armaments market, which has reduced its amount of business for about 50 per cent. While the USA are still holding the trade record, followed by France, Russia, Great Britain and China, defence industry has had a drastic fall-off in Italy, not only because of scant demand but also due to our complex bureaucratic system hindering its updating and development. The Italian set of rules disciplining the delicate matter are described and compared here with International ones. In the immediate future, it would be better to promote an integrated and coordinated industrial policy on the European level.

Multinationality and Interoperability. The «Garibaldi» goes back to Sarajevo, by Massimo Panizzi (p. 58).
Last December, the SFOR replaced the IFOR in Bosnia and the «Garibaldi» Brigade took the place of the «Folgore» Brigade in their peace stabilization work. The Pope's late visit to Sarajevo pointed out the increased reliability of the new structure (SFOR), for its being characterized by enlarged multinationality and marked interoperability.

Multimediality, Technological Innovation in Military Training, by Massimo Marzi (p. 68).
By now, multimediality has taken an irreplaceable role in every work sector. Computer science and telematics are continuously and relentlessly evolving and their countless applications make it possible to achieve incredible results as far as learning and management are concerned. Also the military world must do its best in order to improve its professionalism and competence on each level, by means of suitable training plans.

The Future begins (p. 75).
The six informative cards that are presented here outline the most significant changes taking place nowadays in the following subjects: regulations; the staff forming; training; means and materials; legislative measures; intelligence.

Antipersonnel Mines. How to «mithridatize» them?, by Gianni Botondi and Fernando Termentini (p. 88).
Each year, between five to ten millions antipersonnel mines are produced in the world, which cause about two thousand casualties a month. These are mass-destruction weapons with a deferred action, able to damage irretrievably people and territory for an indeterminate period of time.
In spite of the need to reduce casualties, the engagement of defence systems different from mines is impossible from the technological viewpoint, at least for the time being. However, a solution may be found. It has come out from the New Protocol approved in 1996 during the Geneva Conference and provides the development and production of implements equipped with automatic destruction systems.

The Barracks. Genesis and Evolution, by Barbara Bellano and Alessandra Zannoni (p. 96).
The first stable buildings destined for housing the troops date back to the Roman Empire period. During the Middle Age power break-up involved military defences break-up as well, so that the «castra» were replaced by strong-holds acting also as troop-lodgings. Since 1600, soldiers, mostly former convicts or mercenaries, were housed in private dwellings, but the costs to be borne for them and the disorders they were accountable for caused, in the following century, to quarter them at convents or readapted buildings. From the beginning of the XIX Century on, has started a proper military housing with the construction of buildings suitable for every army requirement, because by that time they were become regular forces. The barracks may be traced back in that period as places of training and hotbeds for military and civil virtues.

Service Lodgings. What Rents? by Luigi Fionda (p. 106).
The rent revision concerning lodgings reserved to Ministry of Defence personnel which is the result of Act

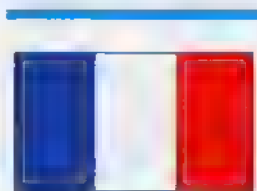
SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

724/94 enforcement has caused serious difficulties to users, especially those with a single income. In order to reconcile the requirements of both users and Civil Service more fairly the Act should be modified quite soon. The Author outlines the set of rules previously in force and gives useful suggestions to improve the complex Defence real estate management.

The Muslim World, by Ornella Rota (p. 110).
Muslim World is characterized with deep political, economic and social differences. From African Atlantic coasts, Islam extends as far as Indonesia: about a billion people and a half of them live under the half-moon banner. In Dhakka, Teheran, Istambul, Ryad, Tunis and Karthoum: the marked multicultural and multiethnic dimension comes out distinctly everywhere. It breeds wars, poverty, conflicts and terrorism.

Security in European Constitutions, by Paolo Feniello (p. 116).
In this second work, the Author compares the constitutional rules of Greece, Sweden and Germany concerning respectively: «state of siege», «state of war or the danger of war», «state of defence or tension». In a comparative analysis framework, the following aspects are pointed out here: the Authority competent to proclaim the war; the cases when war is deliberated the guidelines for safeguarding decision making power.

The Italian Military Problem from the XVI to the XVIII Century, by Giuseppe Galasso (p. 122).
In Italy, the Spanish rule, which lasted more than two centuries, has been characterized by a common utilization of the best military resources from Southern Italy. A large number of soldiers from that region fought in France, Belgium, Germany and even Brazil under the Spanish banner, so much that Italian arms could keep on expressing their doctrinal technological and organizational patterns. At the dawning of the XVIII century however, an inexorable and general decline process started and it could not but have repercussions on military thought.

Iron and Guns, by Flavio Russo (p. 130).
Charles the VIII 1494 invasion of Southern Italy, where he was leading troops equipped by guns with forged projectiles, made Aragoneses understand how much they needed the developing of metal and mechanical industry. That was the way the first iron- and steel pole was born in Stilo, Calabria. Afterwards, the Bourbons built modern factories for weapons, rolling stock and building material production in Campania. After Italy's unification, these installations have slowly gone to rack and ruin.

Défense et sûreté - Entrevue avec le Professeur Angelo Panebianco, de Danilo Moriero (p. 4).
La deuxième guerre mondiale a laissé l'Italie en mauvais état, découragée et divisée. Le redémarrage économique des dernières années a couvert seulement secondairement nos Forces Armées et ça en a causé une grave et progressive perte de crédibilité: le problème de la sûreté pour longtemps a été deségué à l'Alliance Atlantique. Aujourd'hui la situation géostratégique est profondément changée et notre Pays sent l'exigence de disposer d'un instrument militaire agile et efficace. La grande approbation, manifestée à l'occasion des missions en Bosnie et en Albanie, fait avoir bon espoir pour le futur; il est nécessaire, toutefois, de trouver un dénominateur commun de valeurs partagés par la plupart des italiens.

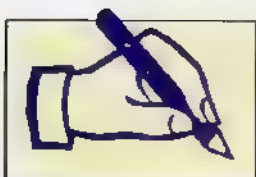
Cavalerie. Du passé au futur, de Mario Buscemi (p. 11).
La Cavalerie, fortement liée aux traditions, a toujours subi le désagrément des transformations imposées de la nécessité de faire correspondre l instrument aux exigences d'emploi. L'incapacité de renoncer au cheval a causé, dans le passé, la manque acquisition des tanks et de ça on a successivement formé la spécialité des tankistes. Et pour cette raison l'Arme de Cavalerie a perdu aussi sa fonction de frappe qu'a toujours été sa particulière caracteristique opérationnelle. Sa crise d'identité s'est avivée à cause de la restructuration de 1975. Aujourd'hui, l'attribution des blindés lourdes aux Regiments de Cavalerie, et seulement à eux, semble constituer un point final et presque consolidé par redonner à cette noble Arme, à plein titre, l'individualité qui semblait mise en discussion.

L'Inspectorat Logistique de l'Armée de Terre italienne, de Guido Bellini (p. 20).
L'effort en acte que voie l'Armée de Terre italienne engagée dans une complexe réorganisation ordinatrice et structurelle lui permettra de créer un instrument agile, flexible et dépensable dans les activités militaires à l'etranger. Dans ce cadre, la constitution de l'Inspectorat Logistique, responsable de la géstion de toutes les activités connexes au maintien au ravitaillement et au transport, représente un tournant de grande importance pour le futur de notre Force Armée.

L'OTAN et les défis de 2000, de Rocco Panunzi (p. 26).
Le dépassement du bipolarisme n'a porté pas de paix ni de stabilité mais d'incertitudes et de préoccupations pour l'insurger de nombreux foyers de crises. L'instrument militaire de l'OTAN, réduit numériquement mais grandi qualitativement, aura des capacités d'intervention dans des zones plus étendues. Le vrai défi des prochaines années est l'élargissement de l'OTAN à l'Est. On devra, en effet, trouver la formule juste par constituer un partenariat pour la paix en état d'impliquer non seulement les Pays de l'Europe centrale, mais aussi la Russie.

Espagne: la nouvelle Armée de Terre - Entrevue avec le Chef d'État - Major de l'Armée de Terre, d'Enrico Magnani (p. 34).
La magmatique situation géostratégique et les fréquentes appels de la communauté internationelle ont imposé aussi à l'Armée de Terre espagnole l'exigence d'une moderne rationalisation structurelle et opérationnelle qui, en peu de temps, lui portera à avoir une configuration réduite, agile et hautement professionalisée. Il est un projet ambitieux que trouve son foyer dans le passage de l'Armée de Terre formée de conscrits à l'Armée de Terre formée de volontaires service long.

Le commerce des armements, d'Emanuela D'Alessio (p. 44).
La changée situation internationelle a comporté pour le marché des armements une forte demi-tour qui en a reduit le chiffre d'affaires de presque le 50%. Tandis que les États-Unis continuent à detenir le record du commerce, suivis de la France, la Russie, la Grande Bretagne et la Chine, en Italie l'industrie de la défense a régisiré une draconienne réduction non seulement à cause de la pauvre demande mais aussi à cause du complexe système bureaucratique qu'en contrarient la modernisation et le développement. Les lois italiennes qui disciplinent la délicate matière son decrites et comparées avec celles internationelles. Il serait convenable, pour le futur proche, de promouvoir une politique industrielle intégrée et coordonnée à niveau européen.

Multinationalité et interopérableté – La «Garibaldi» retour à Sarajevo, de Massimo Panizzi (p. 58)
Le mois passé de decembre la SFOR a remplacé en Bosnie l'IFOR et la Brigade «Garibaldi» a pris la place de la Brigade «Folgore» dans l'oeuvre de stabilisation du processus de paix. La recente visite du Pape à Sarajevo a mise en pleine lumière la grande fiabilité, en termes opérationnels, de la nouvelle structure (SFOR), caracterisée d'une

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

p.us élargie mu.tinat.onalité et d'une plus remarquable interopérabieté.

Multimédia.ité. Une innovation technologique dans la formation militaire, de Massimo Marzi (p. 68).
La multimédialité a désormais un rôle irremplaçable dans chaque secteur de travail. L'informatique et la télématique sont en continue et inexorable évolution et leurs innombrables applications rendent possibles des résultats incroyables en termes d'étude et de gestion. Aussi le monde militaire doit produire le maximum effort à fin que la professionalite et la compétence puissent amé iorer, à touts les niveaux, à travers d adequats plans de formation et d'instruction militaire.

Le futur va commencer (p. 75).
On presente six fiches d'information qui décrivent les plus remarquables transformations qu'on est en train de réaliser pour ce qui concerne le règlement, la formation du personnel, l'instruction militaire, les moyens et les matériaux, les dispositions legislatives et l'intelligence

Les mines antipersonnel. Comment peut-on les «mithridatiser»?, de Gianni Botondi et Fernando Termentini (p. 88).
Chaque an, dans le monde entier, on produit entre les cinq et les dix millions de mines antipersonnel qui provoquent presque 2000 victimes chaque mois. Ils sont des engins de destruction de masse, à action differée, ables de damager irréparablement personnes et territoire sans limitation de durée. À ce moment, l'emploi de systèmes de défense alternatifs aux mines antipersonnel ne semble pas possible et croyable du point de vue technologique, surtout dans le contexte d'une exigence toujours de plus en plus marquée par réduire les pertes. Il est toutefois possible de rechercher une solution - émergée du Nouveau Protocole approuvé à la Conférence de Genève de 1996 – qui prévoie le développement et la production d engines doues de systèmes automatiques de destruction

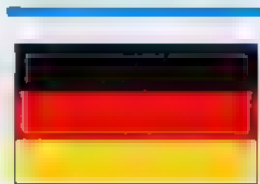
La caserne. Genèse et évolution, de Barbara Bellano et Alessandra Zannoni (p. 96).
Les premiéres constructions stables, construites comme des abris pour les troupes, remontent à l'époque de l'Empire romain. Ensuite, pendant le Moyen-Âge, la désagrégation du pouvoir impliqua le démembrement des défences militairs. Les «castra» furent substituées des châteaux fortifiés qui faisent aussi fonction de logement pour les troupes. En 1600 les soldats, le plus souvent ex galériens et mercenaires, ont été hébergés dans des habitations privées. Mais les charges economiques qu'on devait supporter et les désordres qu'ils souvent causaient, conseillaient, du siècle suivant, leur cantonnement pres des couvents ou bien près des édifices réadaptés à ces nouvelles exigences. Seulement au XIX siècle on a commencé à exister une véritable construction de bâtiments militaires avec la construction d'immeubles en mesure de satisfaire toutes les exigences des Armées de Terre qui désormais étaient devenues régulières et permanentes. À cette époque là on peut faire remonter la caserne, entendue comme lieu d instruction militaire et comme foyer de vertus militaires et civiques

Les cantonnements militaires de service. Quel loyer?, de Luigi Fionda (p. 106).
La mise à jour des loyers des cantonnements militaires réservés au personnel de la Defense, en application de la loi 724/94, a crée des situations de grave difficulté aux usagers, en particulier à ceux monorevenu. Il est à souhaiter que, le plus tôt possible, cette loi soit correcte par concilier, dans une façon plus équitable, les exigences des usagers avec celles de l'Administration. L'Auteur brosse le tableau normatif préexistant et donne d'utiles indications pour une meilleure gestion de ces complexes et articulés biens immobiliers.

Le monde musulman, d'Ornella Rota (p. 110).
Le monde musulman se caractérise pour ses profondes différences politiques, économiques et sociales. Des côtes atlantiques de l'Afrique, l'Islamisme s'étende jusqu à l'Indonésie: il y a à peu près un milliard et demi de personnes qui vivent sous le signe du croissant. À Dhaska, Téhéran, Istambul, Ryad, Tunis et Khartoum la marquee dimension multiculturelle et multiethnique des populations, qui engendre guerre, misère, conflits et terrorisme, se distingue partout nettement.

La sûreté dans les Constitutions europeennes (2ème partie), de Paolo Fenzello (p. 116).
Dans cette deuxième partie de son travail, l'Auteur confronte les normes constitutionnelles de Grèce, Suède et Allemagne, concernantes respectivement; l'«état de siège», l'«état de guerre ou de danger de guerre», l'«état de défense ou de tension». L'Auteur met en évidence, dans un cadre d'analyse comparée l'organe de gouvernement qui doit déclarer l'état d'urgence; les cas dans lesquels cet état vient deliberé; les lignes de conduite pour la sauvegarde du pouvoir décisionnel

Le problème militaire italien du XVI au XVIII siècle (3ème partie), de Giuseppe Galasso (p. 122).
La domination espagnole en Italie, durée pendant plus de deux siecles, a été caracterisée par la regulière utilisation des meilleures ressources militaires du sud de l'Italie. Un grand nombre de soldats du Sud ont combattu, sous les drapeaux de l'Espagne, en France, en Belgique, en Allemagne et même en Brésil Dans ce période là les Armes italiennes ont continué à exprimer – dans des variées façons et mesures – dans le contexte européen et méditerranéen, une sûre vivacite doctrinale, technologique et d'organisation. A l'aube du XVIII siècle, on est commencé un inexorable processus de décadence générale qui s'est réflechi aussi sur le pensée militaire.

Fer et canons, de Flavio Russo (p. 130).
La descente dans le sud d'Italie de Charles VIII en 1494, à la tete de troupes pourvues d'artillerie avec des obus forgés, fit comprendre aux aragonaises jusqu à que point fut necessaire de déve opper l'industrie minière et métallurgique À Stilo, en Calabre, naquit aussi le premier centre sidérurgique. Les Borbons, ensuite, édifiaient en Campanie de modernes usines sidérurgiques pour la production d'armes et de materiel ferroviaire et de construction Avec l'unité d'Italie ces implantations de l'industrie sont lentement tombés en ruine.

Verteidigung und Sicherheit. Interview mit Angelo Panebianco, von Danilo Moriero (Seite 4).
Der Interviewte ist der Auffassung, daß die wirtschaftliche Entwicklung der letzten 40 Jahre nur am Rande die Streitkräfte berührt hat. Weiterhin sagt er, daß das Problem der Sicherheit für viele Jahre von der atlantischen Allianz gesteuert wurde. Die geostrategische Situation und der Konsens, manifestiert in Zusammenhang mit den Missionen in Bosnien und Albanien läßt für die Zukunft hoffen. Es ist jedoch notwendig einen öffentlichen Denominator für die geschätzten Werte der Mehrheit der Italiener zu finden.

Die Kavallerie-Von der Vergangenheit in die Zukunft, von Mario Buscemi (Seite 11).
Nach einer weitreichenden Studie über die Kavallerie, ein an die Tradition gebundener Korps, meint der Autor daß das Attribut der gepanzerten Regimente der Kavallerie ein Wendepunkt der edlen Waffengattung zu sein scheint

Das logistische Inspektorat des Heeres, von Guido Bellini (Seite 20).
Der Artikel bezieht sich auf die Konstitution des logistischen Inspektorates des Heeres. Dieses ist zuständig für die Ausführung aller Aktivitäten die mit der Erhaltung, der Neubeschaffung und dem Transport zusammenhängen
Für die Zukunft der italienischen Streitkräfte eine wichtige Komponente

Die NATO und die Herausforderungen im nächsten Jahrhundert, von Rocco Panunzi (Seite 26)
Der Autor meint, nachdem er die neuen militärischen Strukturen der NATO untersucht hat, daß

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

die wahre Herausforderung in der Osterweiterung der NATO liegt, hält es jedoch für angemessen, daß der Prozeß der Friedenserhaltung nicht nur durch die Länder von Mitteleuropa bestimmt wird, sondern auch durch Russland.

Spanien: Die Neue Streitkräfte - Interview mit dem Inspekteur des spanischen Heeres,
von Enrico Magnani (Seite 34).
Aus dem Interview mit dem spanischen Inspekteur des Heeres wird deutlich, daß auch das spanische Heer die Notwendigkeit erkannt hat, den häufiger werdenden Rufen nach Einsätzen auf internationalem Gebiet mit einer reduzierten, beweglichen und spezialisierten Struktur nachzukommen. Ein Projekt, welches den Mittelpunkt in der Umwandlung von der Wehrpflichtarmee in eine Freiwilligenarmee findet.

Der Waffenhandel,
von Emanuela D'Alessio (Seite 44).
Die Autorin fasst zusammen, daß der Waffenmarkt eine 50%ige Reduktion erfahren hat und, daß in Italien die Verteidigungsindustrie eine drastische Reduktion der Bürokratie, welche die Modernisierung und Entwicklung von Waffen behindert, festgestellt hat.
Sie berichtet unter anderem, daß es an der Zeit ist, die Politik und die Industrie zu integrieren und an europäische Maßstäbe auszurichten.

Multinationalität und Interoperabilität. Die «Garibaldi» kehrt nach Sarajewo zurück,
von Massimo Panizzi (Seite 58).
Letzten Dezember haben die SFOR-Truppen in Bosnien die IFOR-Truppen abgelöst und die Brigade "Garibaldi" hat den Platz der Brigade "Folgore" übernommen um die Stabilisierung des Friedens zu übernehmen. Der neuliche Besuch des Papstes in Sarajewo hat Licht in die gewachsene Vertraulichkeit der neuen Struktur (SFOR) gebracht, charakterisiert durch eine ausgedehnte Multinationalität und Einsatzfähigkeit.

Multimedia-Technologische Innovation im Militär,
von Massimo Marzi (Seite 68).
Der Verfasser bzw. der Artikel schlagen vor, daß die Informatik und die Telematik in die Welt des Militärs eintreten müssen, das Militär muß seine Anstrengungen noch vergrößern, weil die Professionalität und die Kompetenzen durch entsprechende Pläne und Ausbildung verbessert werden können.

Die Zukunft beginnt, (Seite 75).
In dem Artikel werden sechs informative Karten vorgestellt, welche die signifikativsten Trasformationen auf dem Gebiet der:
Beschaffung; Formation des Personals; Ausbildung; Materielle Ausstattung; Legislative Vorgaben; Intelligenz.

Die Minen "Antiuomo",
von Gianni Botondi und Fernando Termentini (Seite 88).
Die Autoren sind der Auffassung, daß die Minen in der Lage sind irreperable Schäden an Personen und Objekten für eine undefinierte Periode anzurichten.
Es ist an der Zeit eine Lösung zu finden - wie im neuen Protokoll, beschlossen bei der Konferenz 1996 in Genf, welche die Entwicklung und Produktion von automatischen Systemen zur Vernichtung vorsieht.

Die Kaserne. Genesis und Entwicklung,
von Barbara Bellano und Alessandra Zannoni (Seite 96).
Die Artikel erzaehlt die Kasernegeschichte seit den keiserroemischen «castra», durch mittelalterliche Befestigungen, bis den ersten Bauen bestimmt zur Truppenunterkunft und Ausbildung ausschuesslich.

Dienstliche Unterkünfte. Welcher Beitrag?,
von Luigi Fionda (Seite 106).
In diesem Artikel gibt der Autor einen Überblick über die Normen und teilt wichtige Indikationen für eine bessere Durchführung des komplexen und spezifizierten Gebietes der dienstlichen Unterkünfte bzw. der Anpassung der Mietgebühren für Unterkünfte, die für Angehörige des Verteidigungs-ministeriums reserviert sind.

Die musulmanische Welt,
von Ornella Rota (Seite 110).
Die Autorin illustriert die verschiedenen tiefgreifenden politischen, wirtschaftlichen und sozialen Differenzen der musulmanischen Welt.
Sie unterstreicht, daß an den atlantischen Küsten von Afrika bis Indonesien circa 1,5 Mi liarden Personen obdachlos sind und zu der Bevölkerung gehören, für die Kriege, Miserien und Terrorismus zum täglichen Alltag gehören.

Die Sicherheit in den europäischen Konstitutionen,
von Paolo Feniello (Seite 116).
In diesem zweiten Teil stellt der Autor die Normen der Konstitutionen von Griechenland, Schweden und Deutschland gegenüber und vergleicht: den „Belagerungszustand", den „Zustand von Krieg bzw. Kriegsgefahr", den „Zustand der Verteidigung bzw. Spannung". Es werden jeweils unterstucht: das Organ der Regierung, welches den Kriegszustand ausruft; die Fälle in denen er ausgerufen wird, die Befehlslinien für die Schutzwehr.

Das italienische militärische Problem vom 16. Bis 18.Jahrhundert (3.Teil),
von Giuseppe Galasso (Seite 122).
In diesem dritten Teil berichtet der Autor, daß die italienischen Streitkräfte bis ins 18 Jahrhundert hinein in verschiedenen Formen und Größenordnungen im europäischen und mediterranen Kontext eine sichere, technologische und organsierte Doktrin, ausgerufen haben. Im 18.Jahrhundert wurde jedoch ein unaufhaltsamer Prozeß des Verfalls, welcher auch das Militar beeinflußt hat.

Eisen und Kanonen,
von Flavio Russo (Seite 130).
Der Autor, berichtet, daß die Aragonesen seit 1494 im "Mezzogiorno" Italiens die Mineral- und Metallindustrie weiterentwickeln wollten. In Stilo (Kalabrien) und in Kampanien hatten die Borbonen moderne Fabriken für die Produktion von Waffen, Material für Eisenbahnen errichtet.

Defensa y seguridad – Entrevista a Angelo Panebianco,
de Danilo Moriero (p. 4).
El ultimo conflicto mondial ha dejado el Italia maltrecha, desanimada y dividida. La recuperacion economica de los ultimos cuarenta años ha investido solo marginalmente nuestras Fuerzas Armadas, y esto ha provocado una grave y progresiva pérdida de credibiledad, el problema de la seguridad para muchos años fue delegado a la Alianza Atlantica. Hoy la situación geoestrategica es profundamente mudada y el País siente la exigencia de disponer de un instrumento militar ágil y eficiente. La grande aprobación, manifestada por las misiones en Bosnia y en Albania, hace bien esperar para el futuro: es necesario, pero, buscar un denominador común de valores condividos de la mayoria de los italianos.

Caballería. Desde el pasado hasta el futuro,
de Mario Buscemi (p. 11).
La Caballeria, unida a las tradiciones, ha siempre sufrido la incomodidad de las transformaciones impuestas de la necesidad de adecuar el instrumento a las exigencias de empleo. La incapacidad de rechazo al caballo provocó, en pasado, la fallida adquisición de los carros armados, de los que derivó la constitución de la Specialidad de los carristas. En esto modo el Arma perdió también la función de choque que fue siempre su peculiar característica operativa. La crisis de identidad se aguzó con la restructuración del 1975. Hoy, la atribución de los blindados pesantes a los Regimientos de Caballería y solo a ellos, parece constituir un punto fermo y consolidado para devolver a la noble Arma, a pleno titulo, la individualidad que parecia puesta en discusión.

La Inspección Logistica del Ejército italiano,
de Guido Bellini (p. 20).
El esfuerzo en acto que vee el Ejercito empleado en una compleja reorganización ordenadora y estructural permitirá de crear un medio ágil, flexible y gastable en actividad de proyeccion externa. En este cuadro, la construccion de la Inspección Logística, responsable de la gestión de todas las actividades unidas al mantenimiento, a los provisiones y a los transportes, representa una

SUMMARY SOMMAIRE INHALT RESUMEN

vuelta de gran importancia para el futuro de nuestra Fuerza Armada.

L'OTAN y los desafíos del 2000, de Rocco Panunzi (p. 26).
El superamento del bipolarismo no ha llevado, como se creía, paz y estabilidad sino dudas y preocupaciones par el sublevarse de muchos focos de crisis. El instrumento militar de l'OTAN, reducido numericamente pero acrecido cualitativamente, tendrá capacidad de intervención en areas más anchas. La vera desafío de los años que vendran es constituida del ensanchamiento hac a este. Tendriamos que buscar la formula justa para constituir un partenariado para la paz capaz de comprometer no solo los Paises de Europa central, pero también la Russia.

España: el nuevo Ejército - Entrevista al Jefe de Estado Mayor del Ejército, de Enrico Magnani (p. 34).
La magmatica situación geoestrategica y las frecuentes llamadas de la comunidad internacional han impuesto también al Ejercito español la exigencia de una moderna racionalización structural y operativa que, en poco tiempo, lo traera a una configuración reducida, ágil y profesionalizada. Es un proyecto ambicioso que encuentra su centro en el pasaje del ejercito de los que estan haciendo el servicio militar a lo de los volontarios de larga conscripción.

Las minas antihombre, de Emanuela D'Alessio (p. 44).
La mutada situacion internacional ha comportado para el mercado de los armamentos una fuerte inverción de tendencia que ha reducido el volumen de asuntos del 50% mas o menos. Mientras que los Estados Unidos continuan a tener la superioridad del comercio seguidos del Francia, Rusia, Regno Unido y China, en Italia la industria de la Defensa ha registrado una clara contracción no solamente por la insuficiente pregunta pero también por el complejo sistema burocrático que le obstaculiza el amodernamiento y el desarrollo. Los leyes italianas que disciplinan la delicada materia son descritas y comparadas con los internacionales. Sería oportuno, para el imediato futuro, promover una politica industrial integrada y coordinada a nivel europeo.

Multinacionalidad y interoperabledad. La «Garibaldi» vuelve a Sarajevo, de Massimo Panizzi (p. 58).
El diciembre pasado la SFOR substituió en Bosnia el IFOR y la Brigada «Garibaldi» tomó el lugar de la Brigada «Folgore» en la obra de stabilización del proceso de paz. La reciente visita del Papa a Sarajevo puso en luz la aumentada confianza de la nueva structura (SFOR), caracterizada de una más ensanchada multinacionalidad y más notable interoperabledad.

Multimedialidad. Innovación tecnologicas en la formación militar, de Massimo Marzi (p. 68).
La multimedialidad va tiene un rol insustituible en todos los sectores laborables. La informatica y la telemática son en continua y emparable desarrollo y sus innumerables aplicaciones hacen conseguibles resultados increibles en terminos de aprendimiento y gestión. También el mundo militar tiene que producir el mayor esfuerzo posible para que la profesionalidad y la competencia puedan mejorar, en todos los niveles, gracias a planos adecuados de formación y de adiestramiento.

Empieza el futuro (p. 75).
Vienen presentadas seis fichas informativas que describen las más significativas transformaciones en itinere, en materia de: disposición; formación del personal; adiestramiento; medios y materiales; disposiciones legislativas; intelligence.

Las minas antihombre. ¿Como «mitridatizarlas»?, de Gianni Botondi y Fernando Termentini (p. 88).
Cada año en el mundo se producen entre los cinco y los diez millones de minas antihombre que provocan casi dos mil victimas al mes. Son mecanismos de distrucción de masa, a acción aplazadas, capaces de dañar irreparablemente personas y territorio por un tiempo indeterminado. Ahora, el empleo de sistemos defensivos alternativos a las minas no parece posible y creible para el aspecto tecnologico, sobretodo en el contesto de una exigencia siempre más marcada de reducir las perdidas. Es de todos modos posibles sacar una solucción – surgida del Nuevo Protocolo aprobado en 1996 a la Conferencia de Ginevra – que prevee el desarrollo y la producción de minas dotadas de sistemas automaticos de distrucción.

El cuartel. Génesis y evolución, de Barbara Bellano y Alessandra Zannoni (p. 96).
Las primeras construcciones firme, para la internación de los tropas, se remontan al periodo del Impero romano. Pues, en la Edad Media, la disgregación del poder implicó el smembramiento de las desfensas militares. Las «castra» fueron sustituidas de los castillos fortificados que hacian también de alojamiento por la tropa. En 1600 los soldados, en general ex galeotes y mercenarios, fueron hospedados en habitaciones privadas. Pero el peso economico de sostener, y los disordenes que muchos veces causaban, en el siglo sucesivo han llevado a sus acuartelamiento en conventos o edificios readoptados. Solo en 1800 empezó una real edilicia militar con la construcción de edificios en grado de satisfacer todas las exigencias de los ejércitos, bechos regulares y permanentes. En aquel periodo se puede hacer remontarse el cuartel, como luogo de adiestramiento y como fragua de virtudes militares y civiles.

Alojamientos de servicio. ¿Que canon?, de Luigi Fienda (p. 106).
La actualización de los canones de alquiler para el personal de la Defensa, en aplicación de la ley 724/94, ha creado una grave situación para los usuarios, particularmente para los monoprovecho. Es deseable que, cuanto ántes, esta ley venga corregida para conciliar, mas acuamente, las exigencias del usuario con las de la Administración. El Autor traza el cuadro de las normas previgentes y provee utiles indicaciones para una mejor gestión del complejo y articulado patrimonio habitativo.

El mundo musulmán, de Ornella Rota (p. 110).
El mundo musulmán se caracteriza por las profundas diferencias politicas, economicas y sociales. Desde las costas atlanticas del Africa, el Islam se extende hasta el Indonesia: más o menos unos mil millones y medio de personas viven bajo el signo de la media luna. A Dhakka, Teheran, Istambul, Ryad, Tunisi y Karthoum: de todas partes emerge la marcada dimención multicultural y multietnica de las popolaciones, que genera guerra, miseria, conflictos y terrorismo.

La seguredad en las Constituciones europeas (2 parte), de Paolo Fenicllo (p. 116).
En este segundo trabajo el Autor pone en comparación las normas constitucionales de Grecia, Suecia y Alemania, referente respectivamente, el «estado de asedio»; el «estodo de guerra y de peligro de guerra», el «estado de defensa y de tención». Vienen evidenciados, en un cuadro de analisis comparadas, El órgano de govierno a lo que toca la proclamación del estado de emergencia, los casos en los que viene deliberado, las rayas de conducta para la defensa del poder decisiona.

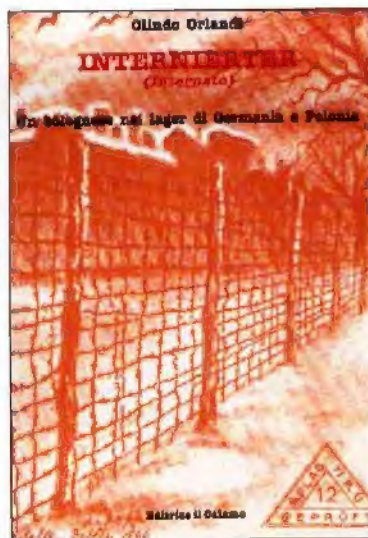
El problema militar italiano desde el siglo XVI hasta el siglo XVIII (3 parte), de Giuseppe Galasso (p. 122).
El dominio español en Italia, durado mas de dos siglos, fue caracterizado del regular utilizo de los mejores recursos militares del Sur de Italia. Muchos soldados del Sur combatieron, bajo la bandera española, en Francia, en Belgio, en Alemania y incluso en Brasil. En este periodo las Armas italianas continuaron a expresar en Europa y en el Mediterraneo, una segura vivacidad doctrinal, teologica y organizativa. Al principio del siglo XVIII empezó un imparable proceso de decadencia general que no podía no influir sul pensiero militar.

Hierro y cañones, de Flavio Russo (p. 130).
La bajada en el Sur de Italia de Carlo VIII en 1494, con tropas dotadas de artillería con bolos fraguados, hacia entender a las aragoneses cuanto fuera util desarrollar la industria minerar a y metalurgica. A Stilo, en Calabria, se alzó el primero polo siderurgico. Los Borbones, pues, edificaron en Campania modernas fabricas para la produccion de armas y de materiale ferroviario y para la edilicia. Con la unidad de Italia estos tomos de posesión se arruinaron lentamente.

Giulio Primicerj: «Rosandra – Dall'incanto della tua valle a una montagna di ricordi (1938-1949)», Edizioni Italo Svevo, Trieste, pp.204, lire 28 000.

Vecchi, ma tuttora «freschi», appunti autobiografici di un giovane alpinista e alpino, che coinvolgono i vari personaggi dello scenario quasi si trattasse di una rappresentazione teatrale. Vividi ed efficaci, anche se limitati a poche frasi, i profili di noti alpinisti triestini ed alpini, oggi in gran parte scomparsi. Particolarmente incisive le descrizioni di arrampicate in Val Rosandra e sulle Alpi Orientali. Dall'inserimento nelle «cronache» di accenni ai più importanti avvenimenti storico-politici dell'epoca, emerge un amor di Patria profondamente sentito e, di conseguenza, un manifesto timore per le sorti postbelliche della Venezia Giulia e di Trieste. Sono pagine che rivelano un'ardente passione per la montagna e tanta ammirazione per il Corpo degli Alpini, anche se la spregiudicata ironia di certe annotazioni sembra talvolta voler dissimulare il pur legittimo orgoglio dell'Autore di averne fatto parte per tanti anni della propria vita.

Un aspetto, questo, messo in luce nella prefazione dall'Accademico del CAI (Club Alpino Italiano) Spiro Dalla Porta Xydias quando scrive: *«Accanto al filone prettamente alpinistico... ecco in parallelo quello dedicato agli Alpini. Per cui, dato il sapiente equilibrio conferito ai due motivi, non sapresti se definire l'opera "libro alpinistico con risvolti sulla vita degli Alpini o un libro di Alpini con ampi spazi riservati alle scalate".... E importa qui sottolineare come l'Autore sappia passare dal tono nostalgico dedicato alla montagna... a quello scanzonato quando tratta degli Alpini».*

Augusto Mastrofini

Olindo Orlandi: «Internierter. Un bolognese nei lager di Germania e Polonia», Ed. Il Calamo, Roma, 1995, pp. 223, lire 30 000.

Con «Internierter. Un bolognese nei lager di Germania e Polonia», Olindo Orlandi ha inteso innanzitutto rievocare l'assurdo *status* imposto dai nazisti a 640 000 militari italiani, catturati dai tedeschi nei vari fronti di guerra, colpevoli unicamente di aver rispettato il giuramento di fedeltà al proprio Paese.

L'Autore, Sottotenente in servizio presso il 151° Reggimento Artiglieria Divisione «Perugia» negli anni del secondo conflitto mondiale, ha vissuto in prima persona la singolare e drammatica vicenda che vide coinvolte le Forze Armate italiane all'indomani della firma dell'armistizio dell'8 settembre 1943 tra gli Alleati e i rappresentanti del Governo Badoglio.

Infatti i nostri militari si trovarono nella condizione di dover compiere, nello stesso tempo, una scelta obbligata e dolorosa: continuare la guerra a fianco degli Alleati oppure essere elementi costitutivi delle forze militari della Repubblica Sociale di Salò. Per la stragrande maggioranza di essi, che optarono per la prima soluzione, si aprirono le porte dei campi di raccolta e di sterminio del Terzo Reich. L'Orlandi, a cinquant'anni dalla liberazione, ha voluto rendere pubblico il proprio diario scritto durante gli anni della prigionia e fortunosamente sottratto alle continue perquisizioni effettuate ad opera dei tedeschi nei ben 10 *lager*, situati tra la Germania e la Polonia, in cui egli fu rinchiuso.

In licenza a Bologna per sostenere l'esame di economia politica nel luglio del 1943, l'Autore assiste al crollo del fascismo; catturato dai tedeschi ad Antivari (Montenegro) e deportato in Germania al servizio del Terzo Reich, assiste invece anche al crollo del nazismo. Deportato allo Stalager di Cholm, nei pressi della cittadella di Deblin, in Polonia dove conosce alcuni bolognesi, Ufficiali come lui, l'Orlandi vive anche l'allucinante esperienza del «coatto» nello Straflager di Colonia insieme ad altri 360 Ufficiali. Poi, sempre coi conterranei bolognesi, si ritrova in un altro gruppo di 46 Ufficiali accusati di atti di sa-

botaggio e relegati nel KZ (campo di sterminio) di Neuengamme in Bassa Sassonia.

È presente, infine, all'incontro fra le truppe anglo-americane e quelle sovietiche che circondano i tedeschi proprio attorno al suo *lager* a Fallersleben, sicché si viene a trovare nel baricentro dell'ultimo scontro. La vicenda si conclude con lo scambio di *status*: gli italiani divengono liberi ed i tedeschi prigionieri di guerra in casa propria.

In realtà, conclude l'Autore: «*Liberi eravamo sempre stati noi tra il filo spinato, mentre prigionieri erano i nazisti fuori dal reticolato, incapaci di liberarsi di un regime che li aveva soggiogati. A noi sarebbe bastata una firma per varcare la porta del Lager e divenire schiavi come loro...*».

Antonio Lucio Natale

Luigi Emilio Longo: «L'Esercito italiano e la questione fiumana (1918-1921)», Ufficio Storico – Stato Maggiore Esercito, Roma, 1996, 2 tomi, pp. 856, lire 60 000 (militari in servizio e in congedo lire 40 000) più lire 3 700 per spese di spedizione.

Dal punto di vista storiografico, la questione fiumana costituisce uno fra gli argomenti di maggior complessità, essendo imperniata su una serie di vicende verificatesi contemporaneamente in ambito politico internazionale e nazionale. Sorta con il Patto di Londra dell'aprile 1915, che garantiva all'Italia da parte delle Potenze dell'Intesa, a guerra vittoriosamente conclusa, il pieno controllo dell'Adriatico ma stabiliva l'assegnazione di Fiume alla Croazia, essa si sviluppò a fine conflitto attraverso la rivendicazione italiana della città, un contenzioso che le confuse trattative della Conferenza della Pace a Versailles contribuirono a rendere di sempre più difficile soluzione. Dopo oltre 8 mesi di tormentato controllo del capoluogo liburnico da parte di un Corpo di Occupazione Interalleato al comando del Generale Grazioli, la tensione salì al massimo a seguito di gravi incidenti scoppiati a Fiume fra civili e militari del contingente francese, cui seguirono implicazioni politiche e militari penalizzanti gravemente l'Italia.

Il 12 settembre 1919 Gabriele D'Annunzio, con alcune migliaia di uomini facenti parte di reparti regolari del Regio Esercito, si impadronì di Fiume e vi restò per più di 15 mesi, dando luogo al primo episodio italiano di «disubbidienza militare», risolto infine drasticamente dalle stesse Forze Armate in quel Natale del 1920 che, da allora, sarebbe passato alla storia con il forte appellativo «Natale di sangue» per caratterizzarne appunto l'aspetto cruento e fratricida.

Proprio di questa componente più specificatamente militare si occupa il volume, non tralasciando peraltro di illustrare, con le vicende relative all'Esercito, anche quello che si stava svolgendo in simultanea nell'ambito politico internazionale e nazionale, partendo dal giusto presupposto che la sovrapposizione degli avvenimenti potrebbe rendere gli stessi di difficile collegabilità per il lettore laddove non gli si fornisse anche di quelli collaterali una chiara configurazione, sia pure a grandi linee.

La trattazione di fondo resta comunque riservata agli aspetti che videro in primo piano il coinvolgimento dell'Esercito; in particolare, vengono riportate in dettaglio le defezioni dei reparti nella fase iniziale del colpo di mano dannunziano ed in quelle successive, nonché la partecipazione a livello emotivo, propagandistico e comportamentale sviluppatesi all'interno del territorio nazionale presso i Comandi di Grandi Unità dell'Esercito non mobilitato. L'Autore inoltre non trascura di delineare anche i più significativi aspetti socio-ambientali della Fiume dannunziana, tanto più interessanti in quanto di buona parte di essi risultavano protagonisti più o meno diretti non pochi personaggi e gruppi defezionati dalle file dell'Esercito.

Particolarmente dettagliata risulta la ricostruzione degli ultimi 40 giorni della vicenda fiumana, dalla decisione politica di chiuderla definitivamente (in ottemperanza al Trattato di Rapallo stipulato con la Iugoslavia) agli adempimenti militari per l'atto di forza ed i suoi sviluppi operativi.

In sostanza, un resoconto accurato ed esauriente, basato su una vasta documentazione archivistica, in gran parte inedita, integrata da cartine e da numerose riproduzioni fotografiche.

Antonino Di Gangi